

MATERIALI DI LAVORO

nuova serie

I



materiali di lavoro

rivista di studi storici

direttore responsabile	Gianluigi Fait
redazione	via Salvetti 17 38068 Rovereto (TN)
comitato di redazione	Cristina Andreolli Quinto Antonelli William Belli Gianfranco Betta Vincenzo Cali Gianluigi Fait Diego Leoni Donata Loss Lucia Pascoli Pina Pedron Fabrizio Rasera Camillo Zadra
grafico	Bruno Zaffoni
editrice	La Grafica 38065 Mori (TN)
fotocomposizione	La Linotype 38065 Mori (TN)

Prezzo del fascicolo £. 5.000 Abbonamento annuale a quattro numeri £. 15.000
a mezzo c.c.p. n. 14/1252 intestato a Editrice La Grafica 38065 Mori (TN)

Iscrizione al n. 98 del Registro dei Giornali del Tribunale di Rovereto,
3 dicembre 1982.

MATERIALI DI LAVORO

rivista di studi storici

1

nuova serie

1983

Editrice La Grafica

Una rivista rinnovata

Materiali di lavoro esce con questo numero in veste nuova, stampata «riccamente» da un editore che ha avuto il coraggio di assumere come propri i progetti di rilancio ed ampliamento elaborati dalla redazione, con l'impegno di una periodicità più regolare e la volontà di allargare gli interessi della ricerca, l'area di collaborazione, la diffusione.

Cinque anni di lavoro: un bilancio positivo

La prima serie è iniziata nel '78, ha prodotto in cinque anni 17 numeri (pubblicati in undici fascicoli), quasi mille fittissime pagine stampate direttamente da noi in offset. L'idea iniziale era quella di un agile bollettino che servisse alla ricerca (in particolare sulla storia del movimento operaio e più genericamente delle classi popolari) in una provincia come il Trentino sprovvista di istituzioni che lavorassero in questa direzione e che non fossero «ufficiali» e sostanzialmente chiuse. La buona rispondenza dell'iniziativa consentì subito un irrobustimento delle ambizioni, della struttura redazionale, dello spessore dei fascicoli, divenuti talvolta grossi quaderni monografici ai quali si è dovuta affiancare una serie di libri veri e propri («Fede e lavoro» di Q. Antonelli sulla cultura e il linguaggio della stampa cattolica trentina, «La città di legno» a cura di D. Leoni e C. Zadra sui profughi trentini in Austria durante la prima guerra mondiale, «La guerra di Volano», appunti per la storia del paese tra la fine dell'800 e la guerra 14-18). Il bilancio della prima serie ci appare ampiamente positivo. Abbiamo prodotto studi e documenti significativi sulla storia del movimento operaio, sulle origini del movimento cattolico, sulla sua cultura, sull'attività dei tribunali militari austriaci durante la prima guerra mondiale, sul primo fascismo, sulla pellagra, sul lavoro femminile (attraverso l'analisi storica di una figura sociale poco studiata, la «domestica»), sui canti popolari, per quanto riguarda la storia del Trentino contemporaneo, con qualche puntata nel Medio Evo (gli eretici) e nell'età moderna (le origini dell'industria della seta). Abbiamo partecipato con un fascicolo monografico al dibattito su scuola, cultura e autonomia.

Abbiamo seguito con una certa continuità il dibattito e le esperienze di didattica della storia, tema cui abbiamo dedicato il più grosso e diffuso dei nostri fascicoli, nel quale abbiamo pubblicato quasi per intero un importante lavoro di due studiosi inglesi sulla «storia della famiglia nella scuola». Abbiamo ospitato interventi di studiosi come Ginzburg e Isnenghi e sono comunque circolate per le nostre pagine esperienze e proposte metodologiche non provinciali e non tradizionali. Sempre, certo, con i limiti e le ambizioni condensati nel titolo: sapendo di fornire cioè non sintesi compiute, ma anticipazioni utili, tessere di un mosaico da terminare (anzi, interminabile), insomma «materiali di lavoro».

La nuova serie. Un respiro più ampio

La svolta editoriale di oggi non è quindi una rottura con la prima fase della nostra esperienza. Contiamo però di fare un lavoro meglio organizzato, sorretto da un confronto metodologico più continuo e da occasioni pubbliche (convegni, mostre...) di verifica. Vogliamo continuare ad essere una rivista di polemica anche spregiudicata e irriguardosa ma anche nel senso di mettere con maggiore chiarezza in discussione i pregiudizi ideologici nostri e dell'area culturale cui siamo più vicini. Intendiamo occuparci ancora privilegiatamente di storia «dal basso», ma con più libertà di quella che ci consentiva il sottotitolo che parlava di «storia della cultura operaia e popolare». Nei prossimi numeri parleremo molto della guerra vista attraverso i diari dei soldati e dei «comuni» protagonisti, ma anche delle esperienze artistiche del primo 900, di personaggi della storia politica (è in preparazione un fascicolo su Degasperi)... Non rinunciamo ad un taglio unificante, che è quello (per adoperare un'espressione tanto comprensiva da essere generica) della storia sociale, ma vogliamo essere il più possibile aperti a quanto di stimolante possiamo far circolare, anche a costo di un controllato eclettismo.

Per chi facciamo la rivista

Perché e per chi facciamo questa rivista, ci si può chiedere.

È giusto dire innanzitutto per noi. Perché troviamo interessante e produttiva la ricerca storica, per far circolare i suoi risultati nella speranza di verificarli attraverso la discussione. I nostri primi interlocutori sono tutti quelli che fanno anch'essi ricerca e con i quali cerchiamo quella forma ideale di collaborazione che è il confronto anche polemico, che mette in circolo documenti, interpretazioni, idee. Sono gli studenti universitari che cercano punti di riferimento per le tesi di laurea e per i seminari, sono le istituzioni culturali, le biblioteche che vogliono funzionare come centri di organizzazione della ricerca. Un'attenzione privilegiata abbiamo per la scuola, che ai suoi vari livelli ha comunque nello studio della realtà locale uno dei suoi terreni di lavoro, per il quale servono strumenti adeguati. In particolare ai problemi della didattica della storia dedicheremo una rubrica fissa in collaborazione con esperti e istituti a livello nazionale, che fornisca resoconti di sperimentazioni, indicazioni metodologiche e bibliografiche, segnalazioni di convegni ecc.

Facciamo la rivista per tutti quelli che vogliono conoscere la storia di una regione originale, carica di «identità», come il Trentino senza le lenti deformanti della retorica provincialista e attraverso la prospettiva di una ricerca attrezzata e rigorosa.

LA REDAZIONE

Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina. *

Ritardi e lacune nella ricerca

Il solo fatto che un tema di questo spessore non possa che avere le dimensioni di una comunicazione, testimonia il ritardo che nei suoi confronti la ricerca storica ha accumulato nei decenni che ci separano dalla prima guerra mondiale; e se alcuni settori della storiografia italiana già da 15 anni si sono occupati con esiti notevoli dell'atteggiamento delle classi popolari verso la guerra, per quanto riguarda il Trentino stiamo muovendo solo i primi passi. Quelli che presenteremo saranno quindi inevitabilmente «*spunti di ricerca*», proposte di studio e sollecitazioni che richiederanno indagini ulteriori non solo sulla questione nazionale ma anche in numerosi altri campi.

Il titolo parla di «*classi popolari*», e già una descrizione articolata delle classi popolari trentine tra Ottocento e Novecento rappresenta un compito non indifferente. Il quadro delineato da Monteleone nel suo studio sul movimento socialista trentino ⁽¹⁾ – il più organico finora tracciato – è la premessa necessaria per porre domande più specifiche sulla composizione delle classi sociali; per esempio sulla struttura del ceto artigiano, affollato da una quantità di professioni distribuite su un ventaglio produttivo molto ampio. Incontriamo notevoli difficoltà nel definire con una certa precisione livelli di reddito, tradizioni professionali, riferimenti culturali ed esperienze scolastiche, collocazione politica, mobilità sociale, ecc. Abbiamo bisogno di conoscere in maniera più precisa la distribuzione di questi stessi ceti tra città e campagna, tra pianura e montagna e, parallelamente, di ricostruire la funzione economica, sociale e culturale non solo delle realtà urbane maggiori (Trento, Rovereto), ma anche di centri di valle come Pergine, Levico, Borgo, Riva del Garda. Parlare di «*classi popolari*» (ma anche delle altre classi sociali) come di una realtà univoca su tutto il territorio

* Comunicazione letta al Convegno «*Socialismo, Nazionalità, Autonomie*», svoltosi a Trento nell'aprile 1982.

trentino non è più soddisfacente. Se poi ci si rivolge all'area dei «*ceti rurali*», per usare una terminologia di inizio secolo, i problemi non sono minori. «*Ceti rurali*» non è un plurale di comodo per richiamare una generica pluralità sociale, ma riflette differenze profonde esistenti tra pianura e montagna ed una stratificazione sociale all'interno della classe contadina.

La mancanza di studi sulla struttura familiare dell'economia nelle campagne trentine, sui meccanismi di solidarietà parentale e sociale interni alla comunità, sulla figura così sfuggente del contadino mediamente benestante (il «*bacan*»), sulla figura «*maledetta*» dello strozzino e sulla presenza dell'usura nelle campagne, sul rapporto conflittuale tra commercio e consumo all'interno dell'agricoltura di sussistenza, sul modo in cui si configurava l'autorità religiosa e quella laica nei paesi, sulla funzione economica, sociale e culturale oltre che religiosa della parrocchia, ha fatto e fa sentire il suo peso, e non solo in sede storiografica.

Come affrontare ad esempio lo studio della «*Lega dei contadini*» di Isera senza imbattersi in tali domande? Questo partito contadino dalla vita tanto breve quanto impetuosa, è stato lasciato finora ai margini della ricerca, forse proprio perché era difficile trovargli un posto nel panorama politico-sociale che la storiografia aveva popolato solo di cattolici, liberali e socialisti. Questi erano stati senza dubbio per lunghi anni i protagonisti esclusivi della lotta politico-culturale trentina, con un radicamento nella società abbastanza ben conosciuto. Ma la «*Lega*» ha in parte sconvolto questa scenografia. Ad esempio nel 1911 a Volano risultavano iscritti al gruppo locale della «*Lega*» 228 contadini; sarebbe importante sapere con esattezza a quale strato sociale appartenessero. Una ricerca su questo paese realizzata all'interno dei corsi delle «*150 ore*» di Rovereto (?), avanza l'ipotesi che questo gruppo provenisse totalmente dai 226 iscritti al terzo corpo elettorale, formato dalle persone di più bassa condizione economica. Da questo stesso lavoro risulta che la «*Lega*» aveva esercitato una fortissima erosione non tanto sulla base elettorale del Partito socialista, quanto su quella del partito popolare. Se tali osservazioni trovassero conferma in realtà più vaste, la stratificazione socioeconomica dei «*ceti rurali*» e la loro fisionomia politica rivelerebbero dei contorni nuovi e introdurrebbero seri interrogativi sulla capacità del partito cattolico di proporsi come esclusivo interprete di tutto l'universo culturale e materiale del mondo contadino.

È indubbio che al ritardo di questi studi ha contribuito in maniera notevole l'aver a lungo privilegiato la «*questione nazionale*» – per ragioni che non ci interessa qui approfondire – come osservatorio per lo studio del Trentino di inizio Novecento, come se la società del tempo avesse ruotato esclusivamente o prevalentemente attorno a questo problema.

Ciò ha già fatto sì che i numerosi contributi sull'argomento trascurassero la gran parte della popolazione (per l'appunto le classi popolari) dal momento che fin dagli anni precedenti il conflitto mondiale e in quelli immediatamente successivi, i giudizi più autorevoli e meno sospetti espressi sul radicamento nella società trentina della sensibilità «*nazionale*», aveva riconosciuto che i «*ceti rurali*» – e quindi la maggioranza della popolazione – erano stati ostili o indifferenti

all'influenza dell'irredentismo. Vogliamo citare Giovanni Pedrotti, uno degli irredentisti trentini fuorusciti di maggior prestigio, il quale aveva ammesso in un rapporto inviato nel 1915 allo stato maggiore italiano *«il limite quasi esclusivamente cittadino e borghese del sentimento irredentista nel Trentino; nel popolo contadino delle campagne e delle vallate, dappertutto – dove più dove meno – predominava l'austriacantismo, oppure un indifferente quietismo, forse per mentalità conservatrice, o per legalismo dinastico di discendenza feudale, o per influenza del clero»* (3).

Per i trentini testimoni del conflitto si trattava di un fatto assolutamente evidente. Beno Perotti, notabile di Avio, racconta nel suo diario di guerra pubblicato nel '22-23 su *«Alba Trentina»*, che quando il generale Cantore giunse nel paese occupato dalle truppe italiane, fu necessario placare il suo disappunto *«pel poco entusiasmo dimostrato dalla popolazione dei paesi redenti. Voi Trentini – mi dice – siete tutti austriacanti. Mi ci volle del bello e del buono – prosegue Beno Perotti – per convincerlo che occorre distinguere fra popolazione civile e rurale. Gli esposi che la prima è italiana e nazionale e che accoglie la redenzione con vera e sincera gioia; in quanto alla seconda cercai scusarne la freddezza passeggera, nell'educazione avuta, assicurando che in avvenire si sarebbe dimostrata patriottica e meritevole della redenzione. È ciò che voglio sperare, mi rispose, perché i miei soldati sono convinti di fare una guerra di liberazione, non di occupazione, e guai se sapessero che voi non siete contenti di venir liberati dall'Austria; per essi sarebbe una demoralizzazione»*. Episodi analoghi sono ricordati anche nel volume di Melograni *«Storia politica della grande guerra»*. Queste testimonianze, alle quali ne aggiungeremo altre in seguito, danno una prima risposta al tema di questa comunicazione.

Note informative stilate da fuorusciti

Ma, come abbiamo rilevato, parlare genericamente di *«classi popolari»* non risponde a tutte le domande che ci si pongono: ammessa – o accertata – l'impenetrabilità della predicazione irredentista nelle classi popolari, diventa importante comprenderne le ragioni e il carattere. Di grande aiuto in ciò saranno alcuni documenti depositati presso l'Archivio di Stato di Trento (4), ai quali dedicheremo ora la nostra attenzione.

Si tratta di due relazioni preparate da irredentisti trentini passati in Italia nei mesi successivi all'agosto 1914 e consegnate alle autorità militari italiane di occupazione. Contengono l'elenco dettagliato, famiglia per famiglia, degli abitanti di Villalagarina, Pomarolo, Savignano, Chiusole, Piazza e Cesoino (di cui indicano professione ed età) e dovevano servire ad informare le autorità militari italiane sull'atteggiamento di ciascun abitante nei confronti della questione nazionale. Grazie a questi elenchi il Comando italiano veniva messo nelle condizioni di prendere (come sottolineavano gli estensori delle note informative) tutte le iniziative del caso, internando gli oppositori più accaniti e riorganizzando la vita civile con l'appoggio dei filoitaliani.

Che queste due relazioni non nascessero da iniziative individuali isolate ma fossero la risposta ad una richiesta espressa dalle autorità militari italiane, è confermato da altre fonti. Beno Perotti, nel diario già citato, annotava ad un certo punto che il generale Cantore *«preso fuori dal taschino un foglio, me lo porse chiedendomi se conoscevo le persone ivi elencate; ed alla mia risposta affermativa soggiunse: vede! questi suoi cittadini mi furono segnalati come persone ostili alla nostra causa, perciò mi occorrerà prendere provvedimenti a loro riguardo»*. Le misure consistettero nell'internamento. Analogamente il parroco di Pilcante, don Arturo Angelini, nella sua *«Cronaca dei fatti più importanti avvenuti in Pilcante durante la guerra 1915-1918»*⁽²⁾, ricorda che un elenco di sospetti austriacanti fu redatto nel settembre del '15, su richiesta delle autorità di pubblica sicurezza italiane, dal maestro del paese e ad esse consegnato; anche allora, sulla base di quel documento, venne decretato l'internamento di 13 persone.

La relazione su Villalagarina, preparata ad Ala da più persone, reca la data dell'11 settembre 1915 ed è anonima. Nella breve premessa si afferma che l'elenco allegato *«rispecchia fedelmente i sentimenti della popolazione fino a poco prima dello scoppio della guerra italiana. (...) Riteniamo che ben pochi cambiamenti saranno avvenuti, perché conosciamo perfettamente tutta la popolazione»*. Se mutamenti si sono verificati, aggiungono gli informatori, *«escludiamo che possano cambiarsi i sottolineati (gli individui più pericolosamente austriacanti. N.d.a.) e quelli segnati come irredentisti»*.

L'introduzione che precede il secondo elenco (relativo a Pomarolo, Chiusole, Savignano, Piazze e Cesoino), compilato ad Ala il 23 ottobre dello stesso anno, è più ampia e si propone di tratteggiare un quadro sommario della realtà politico-sociale dei paesi considerati.

Ne fu estensore un agricoltore trentatreenne, di famiglia agiata, figlio di un possidente e fratello di un professore di Liceo che insegnava a Verona, di un ingegnere, di un medico e di un legale. Le 9 pagine in cui espone le sue valutazioni appaiono di difficile sintesi, pervase come sono da una passione politica profondamente settaria che filtra ogni aspetto della realtà attraverso un feroce anticlericalismo che egli accomuna sempre all'ostilità per l'Austria. Tutto il suo discorso è centrato sulle élites presenti nei paesi descritti, raggruppate da lui in due gruppi: *«nazionale»* e *«austriacante»*, ai quali attribuisce rispettivamente i meriti più alti e le colpe più abbiette. Se il tempo lo consentisse, dovremmo fermarci di più su queste pagine che, oltre a riportare l'opinione di una figura di un certo rilievo del *«partito nazionale»*, offrono squarci illuminanti del contrasto di classe presente anche nelle comunità minori, ci immergono nel clima in cui avveniva la lotta politica, descrivono la violenza verbale e psicologica dello scontro e la profondità delle lacerazioni che attraversavano anche i paesi.

Ci soffermeremo invece sugli elenchi che costituiscono delle fonti di prim'ordine per la conoscenza dell'opinione pubblica della periferia.

Gli elenchi censiscono complessivamente 384 famiglie (per famiglia intendiamo, oltre ai nuclei familiari veri e propri, anche le persone considerate individual-

mente, come i sacerdoti e i maestri). La classificazione proposta dagli informatori prevede quattro collocazioni: «austriacante», «irredentista o nazionale», «dubbio», «indifferente». Di 29 famiglie non è indicata alcuna collocazione politica; le restanti 355 risultano così distribuite:

Tab. 1

austriacanti	151	42,5%	}59,4%
nazionali	60	16,9%	
dubbi	32	9,0%	
indifferenti	112	31,5%	

La prima cosa che balza agli occhi è che, secondo gli informatori, solo 211 famiglie (il 59%) aveva fatto una scelta precisa; il 9% risultava loro in posizione dubbia (equivoca o in mutamento), mentre il 31% veniva definito indifferente.

Prima di procedere è opportuno esaminare due questioni: la prima concernere l'attendibilità di questi dati, visto l'atteggiamento partigiano manifestato dagli informatori. Secondo noi la tendenziosità non è tale da inquinare il contenuto degli elenchi: non solo, evidentemente, l'indicazione della professione, ma nemmeno l'attribuzione degli orientamenti politici. È l'orientamento assunto dai «censiti» sulla questione nazionale che accende la faziosità negli estensori del rapporto, non viceversa; se una persona viene definita «austriacante pericoloso» o «austriacante maligno», la valutazione soggettiva si esprime nella scelta del secondo aggettivo e si spiega con lo scopo stesso al quale doveva servire il rapporto, e cioè mettere le autorità italiane nelle condizioni di individuare gli avversari più pericolosi per la loro attività e per il loro ascendente sulla popolazione. Ragioni personali possono naturalmente essere ammesse nella scelta delle persone da proporre per l'allontanamento, ma non nell'indicare come «austriacanti». Inoltre, il fatto di aver selezionato le famiglie non solo tra «austriacanti» e «filoitaliane», ma anche tra «dubbie» e «indifferenti», metteva al riparo gli informatori dal rischio di collocazioni forzate. La stessa possibilità (prospettata nelle premesse) che si verificassero degli spostamenti di campo, imponeva agli informatori una certa cautela nell'esprimere le attribuzioni di orientamento politico. Non bisogna infine dimenticare che i paesi esaminati erano perfettamente conosciuti dagli stessi informatori. Tutto ciò, secondo noi, permette di considerare gli elenchi come delle fonti sufficientemente attendibili.

La seconda questione è se ragionare in termini di famiglie invece che di individui non porti ad una deformazione del quadro; la suddivisione per famiglie, per essere accettabile, richiede che al loro interno vi sia una piena omogeneità politica. Ebbene, tra le 355 famiglie abbiamo individuato solo 24 casi (il 6%) in cui i membri si discostano tra di loro rispetto alla questione nazionale. È un dato di notevole interesse che documenta la forza di coesione e la capacità

di controllo esercitata dal nucleo familiare sui propri membri; un dato ancora più evidente se si osserva che in tre quarti dei casi «devianti» la disomogeneità è più formale che sostanziale. Delle 24 famiglie solo 6 infatti vedono la presenza di «austriacanti» a fianco di «nazionali». Potremmo quindi parlare solo per queste di disomogeneità stridente e notare di passaggio che l'uniformità delle famiglie rispetto alla questione nazionale vinceva anche laddove i membri esercitavano professioni diverse.

(Sarebbe interessante verificare se l'omogeneità delle famiglie riscontrata sulla questione nazionale si manifestava anche sul piano dell'adesione all'uno o all'altro partito politico). Tra gli altri 18 nuclei non omogenei, 11 sono composti da «austriacanti» e da «indifferenti», 4 da «filoitaliani» e da «indifferenti», 1 da «filoitaliani» e da «dubbi», 2 infine da «dubbi» e da «indifferenti».

Classi sociali e questione nazionale

Tornando alla classificazione iniziale, è evidente che a noi interessa scomporre le cifre generali in raggruppamenti professionali, per individuare il rapporto tra la condizione di classe e l'orientamento nazionale.

Tra le classi popolari abbiamo collocato (con qualche approssimazione ma senza forzature): contadini, muratori, operai, ferrovieri, ramai, mediatori, pastori, emigranti, giardinieri, portinai, lattonieri, un merciaio ambulante, un carrettiere e 37 famiglie senza indicazione professionale.

Ad una fascia intermedia, artigianale e commerciale, potremmo assegnare: negozianti, macellai, falegnami, calzolai, osti, panettieri, fabbri, sarti, mugnai e un capoooperaio, per un totale di 53 famiglie.

Un terzo gruppo socialmente medio-alto, comprendente le posizioni economiche più elevate ed i più alti livelli di scolarizzazione, riunisce: possidenti, maestri, preti, medici, farmacisti, dipendenti dell'amministrazione della giustizia e delle imposte e un ingegnere, per un totale di 50 famiglie.

Tab. 2

	Classi popolari			Ceti intermedi			Classi medio-alte		
austriacanti	120	47,6%	54,3%	15	28,3%	60,3%	16	32%	84%
nazionali	17	6,7%		17	32,0%		26	52%	
dubbi	24	9,5%		3	5,6%		5	10%	
indifferenti	91	36,1%		18	33,9%		3	6%	
TOTALE	252	100		53	100		50	100	

Ci rendiamo conto che elencare troppe cifre rischia di far perdere il filo del discorso, anche perché sono cifre che invitano alla prudenza e sono ricche di sfumature. Ma già una prima lettura consente di trarre alcune indicazioni.

Osservando il terzo gruppo, quello socialmente più elevato, notiamo in primo luogo che il 52% delle famiglie sono «*filoitaliane*», ad 1/3 assomma il gruppo degli «*austriacanti*»; quasi assenti (il 6%) sono gli «*indifferenti*». È una classe – l'unica – che si è schierata apertamente o da una parte o dall'altra (l'84%). Probabilmente è il raggruppamento che fornisce quadri intellettuali e risorse organizzative. Quasi la metà delle famiglie di sentimenti filoitaliani proviene da questa classe, che sul totale della popolazione incide solo per il 14%. Per essere considerati irredentisti, commentava nel 1919 Riccardo Bonfanti, era sufficiente «*esser medici, avvocati, farmacisti od anche semplicemente loro amici*». ⁽⁶⁾

I ceti intermedi mostrano un maggior equilibrio tra i due «*partiti*», con una leggera prevalenza dei «*nazionali*» sugli «*austriacanti*».

Nelle classi popolari troviamo invece un rovesciamento delle «*posizioni*»; nemmeno qui ci sono dubbi su chi raccolga le maggiori simpatie: 17 sono le famiglie «*filoitaliane*» e 120 le «*austriacanti*». Il sentimento «*nazionale*» non è affatto diffuso. Tutte le 5 famiglie di muratori sono fedeli all'Imperatore; solo 3 contro 18 tra quelle senza indicazione professionale sono filoitaliane; soprattutto, di orientamento «*nazionale*» risultano solo 10 famiglie contadine contro 85 «*austriacanti*». Non possiamo non citare quanto ancora il Bonfanti scriveva nel '19 a proposito del sentimento austriacante dei contadini: «*tanto vero che questo sentimento era radicato nella classe agricola che quando sorse come partito economico-politico la Lega dei contadini per opera di Patrizio Bosetti, che non può certo essere sospettato di tiepidezza nei sentimenti nazionali, il Bosetti non credette opportuno di chiamarla "Lega dei contadini del Trentino" e non volendo adoperare la parola Tirolo per il paese nostro fu costretto a ricorrere alla lunga perifrasi "parte italiana della provincia". E ricordo che interrogato se avesse speciali antipatie per la parola «Trentino», il Bosetti rispose che egli non aveva antipatie contro la vera denominazione del suo paese, ma che i contadini in certi paesi non la volevano sentire*». ⁽⁷⁾

Da questo primo esame si possono ricavare due osservazioni: la prima è che l'ideale irredentistico fino al 1914 non muoveva nei paesi considerati che il 16,9% della popolazione, di fronte ad un muro di ostilità esplicita o di indifferenza del 74%; in secondo luogo viene confermato che il sentimento «*nazionale*» era fortemente segnato dal dato di classe.

Un terzo partito: gli indifferenti

Ciò che appare invece impressionante è l'alto numero (91 su 252) degli indifferenti all'interno delle classi popolari (ma il discorso vale anche per i ceti artigiani). È un elemento troppo importante per essere trascurato, visto che riguarda 64 famiglie contadine su 172, 4 operai su 10, 4 calzalai su 8, 3 fabbri su 4, 4 sarti su 5, 4 mugnai su 5 e 15 sulle 37 famiglie elencate senza indicazioni professionali. A Villalagarina delle 28 famiglie «*indifferenti*», 22 appartengono alle classi popolari; a Pomarolo 44 su 53; a Savignano – dove gli «*indifferenti*»

superano il 50% dei nuclei censiti – le famiglie di estrazione popolare «*indifferenti*» sono 23 su 25. Complessivamente l'81% delle famiglie «*indifferenti*» è composto da nuclei di estrazione socio-economico popolare. Non sarà male dedicare loro la giusta attenzione.

Tab. 3 Classi popolari Ceti intermedi Classi medio-alte Totale (%)

austriacanti	79,4%	9,9%	10,5	100
nazionali	28,3%	28,3%	43,3	100
dubbi	75,0%	9,3%	15,6	100
indifferenti	<u>81,2%</u>	<u>16,0%</u>	<u>2,6</u>	<u>100</u>
TOTALE	70,9	14,9	14,0	100

Ci pare innanzitutto di poter affermare che «*indifferente*» non significa né opportunistica, né neutrale, né dubbio. I casi di opportunismo sono segnalati espressamente nelle note di commento che affiancano ogni nominativo, e la categoria dei «*dubbi*» è considerata a parte. Vista la funzione degli elenchi di cui stiamo parlando, «*indifferente*» sembra essere chi non opporrà alcuna resistenza al nuovo Stato, chi non si è mai intromesso nelle polemiche sulla questione nazionale e non darà quindi fastidio alle autorità italiane. «*Indifferenti*» sono le famiglie che, secondo gli informatori, *non si pongono il problema nazionale*; quelle che, non solo non ritengono lacerante e nemmeno fastidiosa l'appartenenza all'area linguistico-culturale italiana pur vivendo nell'impero austro-ungarico, ma non sentono nemmeno il bisogno di affermarlo. Atteggiamento difficile da esemplificare ma che si può cogliere nella frase annotata nel diario di Don Baggia, curato di Seregno, in occasione dell'arresto di un medico irredentista: «*satire, la notte 25-26/6 (1915) a Civezzano: "con tutt le so reson il Dr. lè nà 'n preson"*»!

Il criterio adottato dagli estensori degli elenchi doveva servire solo ad individuare l'esistenza all'interno della popolazione di questa particolare componente dell'opinione pubblica; un criterio tutto legato alla contingenza politico-militare che purtroppo ci dice poco sulla fisionomia di questo gruppo. Ciò che sappiamo è che era presente soprattutto tra le classi popolari; possiamo ritenerlo più radicato nelle aree geograficamente e socio-economicamente periferiche, lontane dalle principali vie di traffico, ma che cosa differenziasse sul piano culturale e sociale le 64 famiglie contadine «*indifferenti*» dalle 85 «*austriacanti*» non lo possiamo dire. Gli «*indifferenti*» sono per il momento un pianeta sconosciuto, un'area che ci sfugge, di cui finora nessuno s'è occupato. Per il momento un primo risultato importante è l'averne rintracciato l'esistenza: c'è un terzo «*partito*» accanto ad «*austriacanti*» e a «*filoitaliani*» ed è probabile che questa presenza si riveli molto significativa se invece di limitarsi a considerare isolatamente l'atteggiamento delle classi popolari nei confronti della questione nazionale, lo si mette in rapporto con la loro esperienza complessiva.

La nostra ipotesi è la seguente: l'austriacantismo popolare di massa si manifesta come l'atteggiamento con cui larga parte dell'opinione pubblica trentina reagisce alla comparsa di una corrente filoitaliana militante. Si tratterebbe cioè di un atteggiamento riflesso, non spontaneo nè originario. Un atteggiamento inoltre che si innesta e sorregge su tensioni sociali, culturali, politiche, emotive e psicologiche profonde, nascenti da situazioni e stimoli diversi, che trovano un momento di coagulo proprio sul terreno della questione nazionale. Dichiararsi filoaustriaco era un modo per differenziarsi più compiutamente da una classe sociale tenacemente ostile verso le forme organizzative popolari; da un partito liberale-nemico dichiarato delle organizzazioni cooperative cattoliche; da un avversario ideologico-culturale che si poneva come la negazione del patrimonio religioso dei paesi e delle valli contadine e contro il quale il clero era sceso in campo per uno scontro frontale. Vi erano ragioni psicologiche attivate dal confronto con gli italiani del Regno, visti come modello negativo rispetto al quale molti trentini definivano la propria identità nazionale di *«italiani d'Austria»*. Durante la guerra poi vi fu l'identificazione del *«nemico»* con l'Italia contro la quale combatterono, accanto a reparti di altre nazionalità dell'Impero, anche contingenti trentini. Tutto questo ed altro ancora (su cui torneremo più avanti) spingeva ad una collocazione filoaustriaca buona parte delle classi popolari. Si trattava di ragioni molto forti, di stimoli in grado di agire su numerosi tasti. Eppure tutte queste sollecitazioni non erano in grado di smuovere la totalità della popolazione, e la larga fetta di *«indifferenti»* lo sta a dimostrare. Le domande che qui poniamo sono se questa *«indifferenza»* si manifestava solamente nei confronti della questione nazionale o se invece compariva anche in altri ambiti: politico, organizzativo, ideologico, culturale documentando una qualche forma di *«separazione»* di una consistente minoranza delle classi popolari rispetto all'azione del movimento socialista e di quello cattolico: rispetto al voto, rispetto all'azione delle parrocchie. Se così fosse, se l'indifferenza verso la questione nazionale fosse la punta di un iceberg, numerose certezze sulle classi popolari trentine del primo Novecento dovrebbero essere riviste.

In questa sede proporremo alla riflessione alcuni indizi che suffragano la legittimità delle nostre domande.

I soldati

Proprio quando affrontiamo il tema della guerra, rispetto al quale il ritardo della storiografia locale è più pesante, ci troviamo a fare i conti con questi problemi; possiamo anzi dire che l'atteggiamento di molti soldati verso la questione nazionale arricchisca ulteriormente l'analisi dell'*«indifferenza»*. Scrive Fabrizio Ramera nell'introduzione a *«La guerra di Volano»*: *«Deve far pensare che la ricerca storica non si sia quasi occupata di cosa ha rappresentato la guerra '14-18 per il Trentino. (...) Bisognerebbe forse fare una riflessione sulla nostra tradizione sto-*

riografica locale sulla prevalenza in essa di un taglio politico tradizionale (con risultati peraltro di ottimo livello, come il libro di Umberto Corsini su «Il colloquio Degasperi-Sonnino») e sulla carenza di studi condotti con più larga attenzione ai fatti sociali. Bisognerebbe cercare di capire perché istituzioni come il Museo del Risorgimento di Trento e il Museo della Guerra di Rovereto abbiano contribuito così scarsamente a preparare almeno il terreno alla ricerca attraverso la raccolta di testimonianze scritte e orali, attraverso un'acquisizione più sistematica di documenti. Ma probabilmente una risposta soddisfacente occorre cercarla soprattutto nella nostra storia: il trauma dell'integrazione del Trentino nello stato italiano è stato tanto profondo da comportare una cautela, una reticenza che hanno lasciato uno strascico fino ad anni molto vicini a noi.(...)

(Alla fine degli anni Sessanta) in libreria uscivano gli studi innovatori di Isnenghi sugli intellettuali e la guerra, di Forcella-Monticone sui tribunali militari e sul dissenso di massa che l'enorme numero di reati contro la disciplina di guerra dimostrava, di Rochat, di Monteleone... Ma in Trentino i benefici di un rinnovato interesse per la Grande Guerra in un contesto di maggiore distanza critica si cominciano ad avere solo ora, dopo quasi quindici anni di trasformazione culturale». ⁽⁸⁾ «Talianski», il libro di Francescotti sui soldati trentini in Russia, «Storo, un paese al fronte» di Zontini, «La guerra di Volano» sono i primi risultati di queste «trasformazioni culturali» e svela nelle storie dei paesi e nelle storie di vita dei contadini-soldati, i motivi di quel lungo silenzio, delle censure imposte nel dopoguerra (anche se aprono sul piano storiografico più problemi di quanti ne risolvano). È nostra convinzione infatti, che l'atteggiamento delle classi popolari trentine nei confronti della questione nazionale prima, della chiamata in armi dopo, sia un aspetto di fondamentale importanza per lo studio della società contadina, dei suoi rapporti con lo stato, della sua autonomia e delle sue dipendenze.

Abbiamo già visto come i contadini dividessero le proprie «simpatie» tra l'Austria e l'indifferenza, e come i sentimenti filoitaliani fossero in gran parte appannaggio di persone appartenenti alla borghesia. «Ma di fronte alla guerra – si legge nella ricerca su Volano – l'austriacantismo raramente si fece propaganda attiva e quel sentimento di indifferenza assunse per molti il carattere di ostilità nei confronti della divisa».

Nelle testimonianze utilizzate da Francescotti, nei molti diari di guerra che anche noi abbiamo raccolto nel corso delle nostre ricerche, mai la partenza dei richiamati è descritta con accenni di entusiasmo o di partecipazione patriottica: «Finalmente ad ore 2 – annota Ezechiele Marzari, soldato di Volano, nel suo diario, descrivendo il concentramento dei richiamati a Rovereto – arivo nel tremendo spiazzale mi sdraiai al suolo, scuasi privo di sensi, fruscata la mia mente del tremendo specchio che mi vedì davanti della mia vitta venire...

Ore 10 partenza da Rovereto fischia la macchina e parte; il passaggio della stazione di Volano... Padri Madre Moglie Figli che salutava i suoi cari che partiva dal'età d'ani 18 anni ai 50. Per la cuerra.

In questo passo non discrivio nulla della mia esistenza non vivevo più...» ⁽⁹⁾.

Questa sensazione di assenza, di annullamento, di perdita della propria identità e persino del proprio corpo ritorna spesso nei diari. Scrive Massimiliano Segà, un contadino della Vallarsa: «Tutte notte dormo poco perche mi in ssoniai di tutti li lavori e i afari del Mondo pensare che ero bene fornito di bestiame di Biancheria di rami e di ttereno in fatti. Io stava bene senza restarghe un ssoldo a nessuni in fatti dormiva tranquillo; e desso ssono un poveretto redutto senza niente di tutto ssolo che la vitta che tutte le notte mi viene da pensare il più poveretto redutto la ragione di questa guera»⁽¹²⁾. E Giuseppe Passerini, falegname di Mori: «Ho perduto tutto; la famiglia, il tetto ed il luogo natio, i comodi, la libertà, la mia prerogativa d'uomo – sono uno schiavo... Che cos'è il passato? Niente, cosa perduta che più non ci appartiene – il passato vuol dire esser stati». ⁽¹⁰⁾

La resa al nemico è spesso l'unico modo per tornare in vita, per riaffermare la "prerogativa d'uomo" indifferente innanzitutto alla guerra. Una resa che appare ben diversa dalla diserzione e che come tale viene descritta: «Ero stanco morto – annota Alberto Barberi di Lizzana – e decisi che se i nostri facessero anche una piccola ritirata rimanere indietro e darmi prigioniero e così avvenne». «Si ordina la ritirata – scrive Giuseppe Passerini – mi fermo in una trincea cento metri più indietro di quella abbandonata... Stringo la mano al primo soldato russo, è un giovanetto siberiano. La partita con l'Austria è liquidata». ⁽¹¹⁾

Altre due testimonianze riportate da Francescotti ci sembrano assai significative: «Da piccolo il prete ci diceva sempre: Un'anima sola si ha; se si perde che sarà? Io aggiungo: anche un corpo solo. Così mi diedi prigioniero dopo un giorno di guerra...» E così finì la sua carriera di combattente Tomaso Zanetti. «Mio marito – ricorda Claudia Zacerova, una donna russa che diventò la moglie di Giuseppe Tessadri – era stato fatto prigioniero nei primi mesi di guerra in circostanze curiose. Con alcuni commilitoni, in mezzo ad un fuoco infernale, si erano rifugiati in un'izba, mentre contemporaneamente arrivava un gruppo di soldati russi. Nessuno sparò. I russi domandarono ai loro nemici se avevano da fumare. Gli risposero di no. Allora i russi diedero da fumare agli altri. Poi, sempre a motti, facendo l'atto con i polsi incrociati, i russi fecero capire ai soldati austro-ungarici se volevano farli prigionieri. Loro risposero che erano i russi a doverli fare prigionieri. E così fu». ⁽¹²⁾

Ricordi, questi, che la dicono lunga sull'atteggiamento dei soldati di fronte alla guerra e che impongono un lungo lavoro di riflessione e di ricerca sulle ragioni sociali e culturali che stanno alla base di simili comportamenti. Sono tracce che, opportunamente seguite, portano diritte al centro del problema: come si configurava la società contadina fra Ottocento e Novecento? Quali erano i valori che le facevano da supporto? Quali i rapporti fra l'individuo e la società e lo stato? È a queste domande che abbiamo cercato e stiamo cercando di dare risposta nei lavori di ricerca avviati nei Corsi delle 150 ore, convinti che è solo l'individuazione dei caratteri specifici della cultura e della società contadina che permette di chiarire anche i termini della questione nazionale, dei conflitti di classe, della presenza delle forze politiche. Un approccio istituzionale (cioè, di «storia politica») non è evidentemente sufficiente per risolvere

simili questioni. Occorre saper penetrare nel profondo delle strutture portanti della società trentina di allora, intrecciando per questo la storia della famiglia con la demografia, con la storia della cultura, delle idee, delle mille differenze che l'attraversavano.

Solo così probabilmente, (ed è proprio su questo terreno che si manifestano i ritardi più significativi della storiografia trentina) si può chiarire quell'atteggiamento di indifferenza «popolare» di cui ci stiamo occupando. A noi sembra infatti che questo atteggiamento non fosse nè episodico nè (come molti intellettuali liberali/irredentisti pensavano e scrivevano) frutto dell'ignoranza contadina o, peggio, dell'inausta influenza della presenza e dell'ideologia clericale. Al contrario, crediamo di avere sufficienti elementi per azzardare l'ipotesi che in realtà l'indifferenza nascondesse momenti di autonomia della cultura e della società contadina: dallo stato, dalle sue leggi spesso, dalle sue organizzazioni politiche (fossero di ispirazione liberale, socialista o cattolica).

La storia della «*Lega dei contadini*» (a cui prima abbiamo accennato) andrebbe scritta secondo queste «coordinate»; si capirebbe allora perché finora nessuno se n'è occupato (salvo un breve articolo di molti anni fa di Guido Raffaelli, che a noi sembra oggi assai poco convincente), ⁽¹⁴⁾ perché quell'organizzazione contadina assunse le dimensioni del movimento di massa, perché seppe essere, allora, l'unica credibile alternativa alle organizzazioni cattoliche.

E ancora: è tutta da scrivere la storia delle resistenze opposte dalle classi subalterne trentine alla penetrazione di ideologie, di leggi, di imposizioni (si pensi alla leva, alle ordinanze che liquidavano gli usi collettivi, ai decreti vescovili contro le forme più significative della cultura e della socialità contadina) che non ricevevano la sanzione della collettività ma che ciononostante ben difficilmente provocavano l'opposizione aperta. Osserva a questo proposito Giovanni Levi che *l'«ottimismo con cui si è attribuito moralisticamente il marchio di arretrato ad ogni tipo di organizzazione di gruppo e di scelta di leaders che non fosse quello istituzionale proposto dai sistemi politici generali della società complessa, (ha) oscurato la comprensione di conflitti, scelte politiche, forme sociali che continuamente sono state la base su cui le istituzioni e i poteri hanno dovuto calare e modificare i loro sistemi di norme»*. ⁽¹⁵⁾

L'attenzione va quindi spostata dal «grande» al «piccolo» e soltanto un approccio microanalitico permette di cogliere i movimenti e le opposizioni di società solo in apparenza senza storia (e dove l'assenza della scrittura si traduceva spesso nel rifiuto della legge scritta e nella strutturazione dei modi di comportamento su sistemi di valori autonomi, interni alla comunità e al gruppo, tramandati e fissati nel tempo dal rito e da chi ne era depositario).

Da questo punto di vista, la «resa» dei soldati assume un significato preciso, manifestandosi come una scelta attiva e coerente con quanto questi uomini facevano e credevano prima di partire per la guerra. La «ragione di questa guerra», che aveva «*reduetto poveretto e senza niente*» Massimiliano Segà, non poteva certo essere compresa e condivisa da uomini come Giuseppe Passerini, a cui la morte di un giovane compagno d'armi ispirava queste note di diario nel marzo

del 1917: «Muore Luigi Cavazzoli. – morì a 20 anni ingenuo e buono come un fanciullo senza aver conosciuto la vita. Cosa avrà egli sofferto in quest'ultimo momento, fra quelle nude pareti, quando fra l'indifferenza diacciatà di estranei, senza un bacio d'affetto si vide giunto al passo estremo? Quando in quella nebulosa giornata piena di neve, lontano dai suoi monti che tanto amava, con un sorriso di rassegnata desolazione disse: "Ora è giunto il mio all'armi!"» Lui che credeva tanto nella vita? Gli volevo bene e non ho saputo dimostrarlielo...

In mezzo alla steppa arsa dal sole in prossimità di un cespuglio si vedono diverse croci cadenti – sono le tombe di diversi prigionieri del Novy Zadov che furon seppelliti là come carogne: "Addio per sempre, Cavazzoli, sulla tomba tua che rimarrà ignorata e sperduta nella steppa, su cui nissuna mano poserà mai un fiore, si posi almeno un mio sfuggente pensiero.

Tu ài finito, io ricomincio, forse non sarai tu il più sfortunato».

Le ragioni dell'indifferenza erano in questa profonda e struggente umanità, fatta di affetti, ma anche di «robe»: il bestiame, la biancheria, i rami, il terreno, il non dover niente a nessuno, il lavoro...

Combattere o arrendersi? Difendere l'Impero o schierarsi con l'Italia? Spese i motivi della scelta dipendevano dalla difesa delle "robe" che sole permettevano di sopravvivere alla disfatta delle Nazioni: «Il 24 maggio – annota nelle sue "memorie" Alberto Barberi – era scoppiata la guerra fra Austria e Italia e dicevano che i prigionieri italiani in Russia dovevano essere trasferiti in Italia, di giorno in giorno aspettammo l'ordine di partenza ma dopo qualche giorno capitò una doccia fredda ci dissero che quelli (che) volevano andare in Italia dovevano andare in guerra contro l'Austria potere immaginare che delusione a tale proposta ben pochi chiesero di andare... io non aderii perché trovai nel concentramento un mio cugino che anche lui non aderì per il motivo che lavorava alla Manifattura tabacchi di Sacco e diceva che se vinceste l'Austria addio posto...».

Anna Pross, una donna di Volano, dice oggi: «Mi ricordo che mio padre a mio fratello che partiva per la Russia nel '41 disse "apèna te poi, consegnète subito ai Russi"...». ⁽¹⁶⁾ Quasi trent'anni prima anche lui l'aveva fatto e solo così ora poteva consigliare al figlio il modo per cavarsela.

Sono argomenti appena accennati, piste di ricerca intraviste ma non ancora percorse. Per seguirle si dovranno utilizzare fonti finora non consultate accanto ad altre già note alle quali porre domande nuove. Sono necessari nuovi approcci a buona parte della storia sociale e politica dell'Otto-Novecento trentino.

Il clero e i cattolici

In questa sede e rispetto al tema della comunicazione ci soffermeremo invece ad articolare l'ipotesi avanzata precedentemente sull'austriacantismo popolare. Un problema in cui ci si imbatte continuamente è quello del clero e della sua collocazione rispetto alla questione nazionale, prima e durante la guerra. E non ci riferiamo tanto a quello dei paesi «censiti» dagli informatori fuoriusciti (6 pre-

ti di cui 1 nazionale, 1 austriacante, 3 dubbi e 1 indifferente), quanto a tutto il clero trentino, tanto duramente accusato di austriacantismo prima della guerra quanto rapidamente ed unanimemente assolto *«per non aver commesso il fatto»* dopo l'annessione al Regno d'Italia. Anche su questo *«mistero»* registriamo un notevole silenzio negli studi. È venuto il momento di riconoscere che le polemiche politicamente strumentali sull'austriacantismo del movimento cattolico (fino alle accuse rivolte in più occasioni a Degasperì) devono lasciare il posto ad una maggior serenità di analisi che non potrà non produrre risultati storiografici positivi. Il recente volume di Bruti Liberati sul clero italiano nella Grande guerra ⁽¹⁷⁾ contiene in appendice un breve saggio (*«Stato maggiore e clero nelle terre irredente»*) che costituisce un promettente avvio di ricerca in questa direzione. Vi si ricorda tra l'altro che alla fine del '15 ben 39 sacerdoti trentini erano stati internati dalle autorità militari italiane di occupazione perché definiti *«nemici ed austriacanti»*.

Ma per valutare correttamente l'atteggiamento dei preti trentini rispetto alla questione nazionale, va considerato anche un altro elemento e cioè la profonda avversione che essi nutrivano nei confronti della Germania. Nel loro sistema di riferimenti storici e politici si era fissata la memoria del Kulturkampf e dello scontro tra Stato imperiale tedesco e movimento cattolico. Il clero trentino con il Vescovo in testa si era levato in blocco contro i propositi pangermanisti del Volksbund ed il pericolo di una penetrazione protestante nel basso Tirolo. Nel corso della guerra l'alleanza dell'Austria con la Germania non riuscì a soffocare le preoccupazioni ed i timori. Si manifestò anzi un'ostilità sempre meno repressa verso la Germania, nella misura in cui essa appariva agli occhi dei sacerdoti la responsabile della continuazione del conflitto. Vogliamo citare solo due esempi al riguardo: nel novembre 1918, alla notizia che il Kaiser Guglielmo aveva abdicato, don Carlo Bracchetti profugo a Braunau, dopo ripetuti accenni alla *«superba Germania»*, annotò nel suo diario: *«È ora che se ne vada quel superbo ed esecrato tiranno; imperituro obbrobrio dell'umanità»* ⁽¹⁸⁾. Un tono che non si sognò mai di usare nei confronti dei regnanti d'Austria. Anzi, per don Bracchetti, Francesco Giuseppe rimase sempre *«l'augustissimo nostro imperatore»*, come lo chiamò il 21 novembre 1916, nel giorno della sua morte. E don Baggia, curato di Seregno, registrò puntigliosamente nelle sue memorie tutte le ragioni della malevolenza popolare verso i soldati tedeschi, prodotta dal loro comportamento violento ed arbitrario. Il 13 giugno 1918 annotò le parole di un professore del Collegio P.V. sulla questione nazionale: *«Non scaldatevi per la politica! Se sono a Milano ordino il risotto, se a Innsbruck i canederli. Desiderare piuttosto l'accordo qui delle Nazionalità... ora di finirla col pangermanesimo! che in Valdisole - Pinzolo nei 2 ultimi anni alienò anche l'animo dei benpensanti»* ⁽¹⁹⁾; lo alienò dalla fedeltà all'Austria, par di capire.

Va detto naturalmente che sui cattolici e la questione nazionale esiste l'ampia indagine di Corsini, per quanto dal lavoro rimanga escluso il clero delle parrocchie. Le ragioni culturali dell'austriacantismo cattolico sono state messe in luce nel suo volume sul *«Colloquio Degasperì-Sonnino»* ⁽²⁰⁾: per i cattolici la

lotta politica avveniva nel quadro dello Stato esistente, e la questione nazionale si identificava con la difesa e l'ampliamento degli spazi di autonomia e la salvaguardia religiosa della minoranza italiana all'interno dell'Impero. Questo era quanto il clero e i dirigenti «popolari» ribadivano attraverso la stampa e nei corsi di formazione politica.

Nel 1906 don Tomaso Baggia spiegava ai suoi parrocchiani (citiamo dalle sue ricchissime note): «*La Nazionalità è il complesso di beni, cioè lingua, costumi, bisogni speciali, glorie, ecc., patrimonio di arti, letterarie, industrie... ingegno, genii, propensioni: di qui speciali e proprie Diete, Università, Consigli Scolastici, di Agricoltura, Forestali, Comunali... colle rispettive lotte di studenti... e progetti (a Vienna, Innsbruck) Sterilità degli sforzi della Lega Nazionale pel "tutto o nulla" (irredentismo!) (...) Politica nostra Produttiva (Non Nullisti... e piazzate e impedimenti!...) Poi piani ferroviari (Lanzerotti), Pro Università... e subito Coltura popolare immediata... e cristiana, Trentino compatto... ecc.*». La Nazione non coincideva con lo Stato, ma viveva al suo interno. In una lezione successiva don Baggia osservava a proposito di liberali e socialisti: «*tre parole di programma nostro: Cattolici, Italiani, Democratici (gli avversari liberali, distributori di italianità e nazionalità... se però ci negano i sentimenti nazionali, non però ardiscono negare al nostro partito l'operosità economica...) La Democrazia è doppia: rossa!! e cristiana: ex fructibus eorum cognoscetis... 4 punti falsi o pericolosi in tutti i partiti socialisti del mondo: antimonarchici - antimilitaristi - anticapitalisti - antireligiosi (sono di moda... spiegazione)*».

E poi l'Italia era lo stato laico, liberale, anticlericale, massone, lo stato che teneva prigioniero il Papa. Il 19 aprile 1916, in occasione della raccolta di firme per un omaggio all'Imperatore d'Austria e contro la cessione di territori all'Italia, don Baggia annotava: «*si pensa e si parla della questione romana... della scuola laica... Fam. Coop. etc. non riconosciute nel Regno d'Italia... di Benefici... sopprimendi!*»

E una canzone militare trascritta nel diario di una profuga trentina in Boemia si concludeva con questa strofa: «*Sul vaticano andremo / Con tutte le nostre schiere / Ed il papa prigioniero / Lo vogliamo liberar*».

Se la questione romana non intralciò l'iniziativa politica dei cattolici trentini, non fu certo assente dal loro argomento.

Questa divaricazione che si registra nella società trentina rispetto all'idea nazionale si sedimenta su caratteri socio-economici, ma anche ideologico-culturale e rinvia al confronto più generale tra partiti politici: la questione nazionale rappresentava un terreno tra i tanti, di certo non il fondamentale, che contrapponeva liberali e socialisti ai «popolari». Su questo tema specifico i due schieramenti parlavano due lingue diverse e spesso incomunicanti, ma entrambi sapevano bene quale fosse la posta in gioco.

Per questo, secondo noi, limitarsi agli aspetti religiosi e ideologici dell'azione del clero e della sua influenza per spiegare l'austriacantismo e l'indifferenza dei «ceti rurali» verso la questione nazionale è insufficiente e fuorviante. È ne-

cessario riportare l'atteggiamento nazionale all'interno dell'azione sociale, in primo luogo di quella promossa dal movimento cattolico, studiare gli aspetti di scontro di classe che il movimento cooperativo ha assunto, soprattutto sul piano del commercio e del consumo, non tralasciando le posizioni integralistiche e populistiche dell'ideologia cattolica, ma proprio dentro il modello paternalistico – anch'esso peraltro ancora da approfondire – che ne ha inquadrato lo sviluppo. Ha scritto Riccardo Bonfanti: *«I liberali d'allora non compresero o non vollero comprendere l'enorme importanza che il movimento cooperativo avrebbe potuto assumere per il nostro paese. Per non danneggiare nei loro interessi economici, minacciati dalle sorgenti cooperative di consumo, i negozianti delle borgate e i pizzicagnoli dei villaggi, che formavano non solo la clientela commerciale delle grosse ditte di Trento, Rovereto e Riva, ma anche la maggior parte della clientela politica del partito liberale d'allora, al suo inizio ostacolò questo movimento economico, del quale non si comprese l'importanza»* ⁽²¹⁾.

E Giovanni Pedrotti in un memoriale del 1915 sulle *«Condizioni politiche e morali del Trentino»* citato da Monteleone nel suo volume sugli irredentisti fuoriusciti, illustrava l'altra faccia della medaglia quando lamentava nelle classi rurali *«la diffidenza, la cieca sottomissione ai poteri costituiti, il fanatismo religioso e, purtroppo anche l'avversione ai cosiddetti «signori», instillatagli già nelle scuole dal prete, perchè in essi egli vede i suoi concorrenti non solo morali ma anche politici»* ⁽²²⁾.

La potente organizzazione del consenso, in cui entrava anche la componente del lealismo dinastico, costruita dal movimento cattolico, aveva dunque delle solide basi materiali.

È un intreccio che va dipanato. Come si è detto, per lunghi anni lo scontro fondamentale tra cattolici e liberali non avvenne principalmente sulla questione nazionale; solo ad un certo punto, proprio con l'entrata in guerra dell'Italia contro l'Austria la questione nazionale si manifestò concretamente come risolutiva nello scontro politico. Ciò si verificò quando la prospettiva dell'annessione del Trentino al Regno d'Italia apparve ai liberali come una irripetibile opportunità per smantellare – attraverso un'azione che essi sollecitarono fin dal '15 presso il governo italiano – tutto l'apparato organizzativo, economico e politico dei cattolici in Trentino.

Ce lo rivela il memoriale di ispirazione liberale sull'*«Importanza economica del Partito Popolare (clericale) nel Trentino»* citato anch'esso da Monteleone: il documento recita testualmente: *«Per un futuro assetto economico-politico del Trentino, in conformità dei principi liberali del governo italiano, quest'ultimo dovrebbe, sia direttamente sia indirettamente, procurare lo sfacelo dei popolari, lasciando cadere le loro istituzioni e pensando contemporaneamente a favorire la salda ricostruzione del partito liberale con un pratico programma economico sociale»* ⁽²³⁾.

Le diffidenze del clero erano dunque tutt'altro che malriposte e l'*«austriacismo»* diffuso nel movimento cattolico poteva fondarsi su ragioni ben più solide del solo sentimento dinastico.

Una identità autonoma nello Stato multinazionale

Esistevano inoltre anche dei legami «*naturali*» tra la società trentina e l'Impero, da tempo messi in luce dalla memorialistica e dalla pubblicistica, fondati sulla capacità del mercato austriaco di assorbire sia alcuni prodotti agricoli sia l'emigrazione stagionale del basso Tirolo. Esportazione di vino ed emigrazione stagionale costituivano due degli importanti e rari canali di afflusso di denaro nelle nostre valli ed occasione di frequenti contatti tra il mondo tedesco e il Trentino. Vogliamo tralasciare in questa sede l'analisi degli aspetti quantitativi per soffermarci invece sui riflessi psicologici originati dai contatti della popolazione trentina con le altre componenti nazionali dell'Impero e con gli italiani del Regno. Sono atteggiamenti – generalmente sottovalutati – che consentono di intravedere uno sforzo di definizione della propria identità nazionale da parte delle classi popolari trentine.

Lorenzo Renzi, nell'introdurre il volume di Leo Spitzer *«Lettere di prigionieri di guerra»*, cita (e critica) Spitzer il quale sostiene: «*Non c'è dubbio (...) che i trentini fedeli all'impero nutrissero un odio inestinguibile per gli italiani del regno*» (...) *gli italiani d'Austria si credono un «popolo eletto», appena si trovano a contatto di altri popoli, serbi, tedeschi, gli altri italiani. Quello che ritroviamo in certe lettere – commenta Renzi – non lo definiremo però tanto «odio» politico o etnico, quanto «pregiudizio», nel senso in cui si parla per esempio oggi di «pregiudizio antimeridionale»*. E continua: *«I trentini e gli altri italiani d'Austria erano motteggiati e talvolta disprezzati dai tedeschi dell'impero come italiani; nel pregiudizio dei trentini e degli altri italiani d'Austria verso gli italiani del regno dobbiamo vedere, credo, una difesa che mira a spostare l'oggetto del pregiudizio: gli italiani – si difendono – non siamo noi, sono loro!»*»⁽²⁴⁾

E Renzi ricorda che allora come oggi «*italiano*» a Trieste (ma non solo lì come ben sappiamo) ha un significato spregiativo.

Per i contadini trentini c'era anche il triste e periodico spettacolo delle schiere di uomini, donne e ragazzi italiani che salivano dal Regno in cerca di lavoro, «*schiere di operai emigranti – ha scritto Bonfanti – che (il contadino trentino) aveva imparato a trattare non da fratelli, ma come suoi concorrenti*»⁽²⁵⁾, disposti a lavorare per salari bassissimi, per orari interminabili; erano l'immagine concreta e povera – l'unica che egli conoscesse – di quell'Italia tanto osannata dagli irredentisti. Come racconta in una intervista Eustasio Tranquillini di Mori, «*quando hanno fatto l'acquedotto qua, sono venuti su un centinaio di italiani, con le «barellote» e «descalzi» con le braghe corte fin qui... dal vicentino. E sono venuti su «per 'na cagnara»: tra due sassi si facevano la polenta e dormivano nelle tende. Il mio povero papà e i miei zii, che erano già in campagna, ci dicevano «puteloti, vedè là, soto l'Italia? Vardè là i taliani» Erano miserie*»⁽²⁶⁾. Di certo molti trentini non vivevano meglio, ma lo spettacolo degli immigrati dal Regno serviva a rafforzare una rappresentazione diffusa e forse anche un senso di identità autonoma, sollecitato dal confronto con quei vicini troppo simili.

I rapporti fra trentini ed altre nazionalità dell'Impero conobbero una forte intensificazione allorché nel maggio del '15 più di 70.000 persone dovettero eva-

cuare dalla zona del fronte. Di questa tremenda pagina di storia ci siamo occupati nel volume *«La città di legno»* (27), e questo ci consente di limitarci ad osservare che tra gli sfollati il sentimento più diffuso in quei giorni e in quei mesi non fu certo il desiderio che il Trentino fosse unito all'Italia, quanto che la guerra finisse. Per tutto il periodo della evacuazione la marea degli sfollati fu stretta fra pressioni materiali e psicologiche opposte: da un lato l'ostilità verso l'Italia, responsabile diretta dello sfollamento e della distruzione di paesi e borgate, *«l'iniqua e traditoria Italia»*, *«quest'infame d'Ittaglia traditora»*, come si legge nelle lettere di alcuni profughi: il nemico contro cui combattevano i padri, i fratelli, i mariti di coloro che erano stati dispersi nelle province dell'Impero o concentrati nei baraccamenti. Dall'altro le sofferenze per i terribili disagi cui i profughi vennero sottoposti, considerati spesso dagli altri sudditi austro-ungarici come spie, con diffidenza ed ostilità per la loro lingua. I trentini erano *«Katzemocher»*, *«welscher ferflut»* (appellativi questi usati anche dai soldati di lingua tedesca mobilitati sul fronte italiano nei confronti dei trentini non sfollati). Molti trentini conobbero solo in quell'occasione le dimensioni dell'Impero multinazionale e pluriconfessionale di cui facevano parte e nei tre anni e mezzo dello sfollamento non vissero che per tornare a casa, nel loro Trentino, nel Tirolo italiano, nella loro patria. Ma se l'ostilità per i *«bacani»* tedeschi presso cui numerosi profughi avevano lavorato in quegli anni (ma anche l'antipatia per i goriziani, loro compagni di sventura) crebbe in molti sfollati oltre ogni limite, di certo non scomparve l'astio per gli italiani del Regno. Non c'era sconfitta italiana che non rianimasse gli animi, che non lasciasse ben sperare per il ritorno e la fine della guerra. Di tale stato d'animo troviamo numerose testimonianze sia nel diario da Braunau di don Carlo Brachetti che nel manoscritto del curato di Seregnano. Alcuni episodi riportati nel volume sui profughi sopra citato documentano che persino nel novembre-dicembre 1918 la notizia che il Trentino sarebbe stato annesso all'Italia fu occasione di aspre polemiche e di risentimenti tra il *«partito»* italiano e quello filoautriaco.

Nei vent'anni successivi (ma questo va oltre l'ambito di questa comunicazione) anche nel Trentino dilagò la retorica nazionalista che il fascismo propagnò: la prima guerra mondiale divenne la IV guerra di indipendenza, vennero innalzati eroi e creati miti di regime. Il fascismo e il nazionalismo post-irredentista riscrissero la storia di quei lunghi anni a proprio uso e consumo. Ma nonostante tutte le censure e le mistificazioni tra le classi popolari la memoria dell'Austria non scomparve; si costruì e si rafforzò anzi al punto da assumere anch'essa le caratteristiche del mito elaborato attorno ad alcune caratteristiche del vecchio regime (la giustizia, l'ordine, l'efficienza, il benessere, l'autorità, la cultura) non riconosciute nel nuovo stato. Fu un'immagine che poggiava su una base reale; e non ci riferiamo solo alla sempre citata superiorità dell'amministrazione statale austriaca o alla diffusione dell'istruzione elementare, ma anche alle leggi protettive del lavoro vigenti nell'Impero (per quanto molto spesso inapplicate). L'annessione del Trentino all'Italia, come ha scritto Stefano Merli, significò per l'operaio trentino *«il passaggio da una legislazione sociale e del lavoro*

che in Austria era notevolmente avanzata a quella del Regno d'Italia» ⁽²⁸⁾, più arrendevole (come avevano rilevato con rammarico gli imprenditori trentini fin dal 1893) alle richieste degli industriali in materia di orari di lavoro e di sfruttamento della manodopera infantile.

Una tradizione popolare su Cesare Battisti

Il mito dell'Austria ebbe anche il suo eroe, un eroe negativo per la verità, un capro espiatorio individuato nella stessa figura (ma descritta con caratteri specularmente opposti) dell'eroe dell'irredentismo trentino: Cesare Battisti. Su di lui si formò e prese piede una tradizione orale antagonistica.

Il fascismo aveva cancellato tutta la storia politica di Battisti precedente il 1915, quella del Battisti socialista, per farne il campione dell'irredentismo fuggito dall'Austria per combattere nelle file dell'esercito italiano. Nella tradizione popolare Battisti fu invece il disertore passato al nemico e catturato sul Monte Corno, l'uomo che aveva combattuto contro i suoi conterranei.

Ecco alcuni brani di questa memoria orale tratta da due testimonianze:

D. *«Prima diceva che c'era gente che non era contenta che qui ci fosse l'Italia...»*

R. *Eh... dopo magari le cose sono cambiate, ma allora, all'inizio... a pensare – io l'ho sentita dire, ma è come l'ho sentita, proprio di fonte vera – quando hanno preso Cesare Battisti, noi eravamo qui, l'hanno preso lì sul Monte Corno che si era nascosto sotto sette-otto morti, Cesare Battisti, ma sono stati i suoi alpini, due, che li hanno presi prigionieri che hanno detto: «là 'te quel punto gh'è Cesare Battisti», hanno detto... (...)*

Beh, dicevo, su in Aldeno – è passato da Nomi, io non l'ho visto... avrei potuto andare anche io a vederlo, ma non sono mai stato curioso – c'erano le donne... alla sera il Comando lassù in Aldeno, c'era un colonnello che gli ha fatto la predica, c'erano delle donne che gli hanno sputato in faccia a Cesare Battisti.

D. *A me hanno detto che se non le tiravano via i gendarmi, lo ammazzavano, lo tiravano giù dalla carretta per ammazzarlo.*

R. *Perché è stato per lui – dicevano – che i nostri uomini erano sotto militare, che erano in guerra» (I testimonianza).*

«E quando hanno preso Battisti sul Monte Corno, c'erano tre di Mori, va bene? E allora gli italiani hanno detto: "là sotto gh'è Battisti" che era sotto un altro nome...

D. *Dove là sotto?*

R. *Sotto i morti, si è nascosto sotto i morti italiani. Allora lo hanno tirato fuori e allora gli italiani hanno detto: «Eh, continuava a dire quando che gh'era l'assalto: Avanti Savoia, Avanti Savoia, e con la rivoltella 'l ne sbareva 'n tra le gambe»; capisce?*

D. *Sono stati i suoi a dire che lui era nascosto lì sotto?*

R. *Gli italiani, a dirgli che era lì sotto. Poi l'hanno portato giù, è andato su dalla parte di Nomi, sulla carrozza; le donne – gli parli ai vecchi su lì se non è vero – venivano fuori con i vasi da notte: «lazerom, porco, causa tì i nossi omeni i è 'n guera, i nossi fioi», e qua e là, gli sputavano addosso; è arrivato a Trento: ecce uomo, è arrivato Battisti, tutto sporco è arrivato. Quando l'hanno portato sul patibolo, un mio zio era postino sul Bondone, delle forze armate insomma, era soldato; è andato su anche lui a Trento e fa: «l'era lì sentà zo 'ntel Castel del Bonconsiglio colla testa bassa così su 'nten mucio de legna», Battisti, che aspettava, che è venuto il boia da Vienna, e è andato sul patibolo e lì ha rotto la corda – è vero che si è rotta la corda, che avrebbe avuto diritto alla grazia – e lo hanno attaccato su un'altra volta» (II testimonianza).*

La concordanza tra le due testimonianze è evidente a prova del radicamento e della circolazione della tradizione.

Alcuni elementi di questa versione della cattura di Battisti cominciarono a circolare fin dai giorni di quel drammatico luglio 1916 e si diffusero rapidamente in forma orale prima ancora che attraverso la stampa. Il «*Risveglio austriaco*» diede la notizia che Battisti e Filzi erano stati fatti prigionieri solo il 13 luglio, quando ormai le esecuzioni erano avvenute, senza fornire dettagli sull'operazione del Monte Corno. Solo il 22 luglio il quotidiano, commentando il modo in cui la stampa del Regno aveva informato i suoi lettori su quegli avvenimenti accennava al fatto che «*come è noto, il Battisti si finse morto, per sfuggire alla sua cattura, ma fu tradito dai propri uomini*».

Ma già l'11 e il 12 luglio il curato di Seregno, don Baggia, aveva annotato sul suo diario: «*Il trasmessiere Gio. Villotti del latte vide a Trento condurre prigioniero Cesare Battisti e... altri... signorine piangevano... e che nell'entrare in Castello uno lo prese per una gamba (calci?)... e che cadde a terra... voci di prossima impiccagione... ad uno che mi dice: "se i me fes la carta, andrei zo (a Trento) a vedere" osservo e dico: pregate piuttosto che chiami i frati a confessarsi... 12.7.16 impiccato verso le 7 p. a Cervara... il Dr. Filzi si è confessato... al Cappell. militare il d. Battisti parlò di affari domestici... non di confessione! (...) il zugführer dice dell'odierna impiccagione di Battisti e (Filzi) fatti prigionieri l'altro ieri con 500 altri italiani, su indicazione degli stessi prigionieri (mentre s'era lui nascosto tra i cadaveri)... Egli "ci ha condotti su"!».*

Abbiamo presentato le due testimonianze orali non certo per accreditare una versione dei fatti al posto di un'altra; i racconti orali che abbiamo raccolto, prima ancora che come cronache di avvenimenti realmente accaduti, vanno infatti considerati per il fatto di essere rimasti impressi nella memoria popolare in maniera così precisa per così lungo tempo. L'attenzione va allora spostata dal piano dell'informazione a quello dei significati, del valore simbolico attribuito ad ogni tassello della narrazione sistematicamente contrapposto al mito nazionalista.

A Battisti viene attribuita la responsabilità della guerra, una responsabilità negativa; egli viene definito traditore dei suoi connazionali (i suoi veri connazionali, i trentini), quindi responsabile di tutti i mali sofferti dai trentini: esatta-

mente il contrario di quanto sosteneva il nazionalismo che lo aveva caricato della rappresentatività dei più profondi sentimenti della popolazione.

Nelle testimonianze orali, Battisti viene descritto come un pavido, catturato non con le armi in pugno, ma mentre addirittura si nascondeva sotto un mucchio di cadaveri, sotto i corpi di coloro che egli aveva trascinato alla guerra ed aveva portato alla morte.

Traditore dei Trentini e traditore dei suoi soldati, e dei traditori subisce la sorte: eccolo infatti denunciato dai suoi stessi soldati, che la tradizione popolare dipinge come vittime delle minacce (il riferimento agli spari dietro le gambe). Battisti è rinnegato da tutti: trentini e italiani. Alla fine, tuttavia giunto al fondo dell'umiliazione ed al termine della vita, a Battisti viene riconosciuta la dimensione umana e può essere guardato come la vittima di un'autorità crudele, come un *«ecce uomo»*, con pietà, senza più rancore.

Il racconto, costretto ad adeguarsi al tragico epilogo dell'impiccagione, si conclude con la corda che si spezza e con una grazia non concessa. La tradizione popolare non vuole farsi carico di una condanna a morte eseguita a freddo; ne lascia l'eredità e l'onta a qualcosa – l'Impero austro-ungarico – che non esiste più» (29).

NOTE

1. R. MONTELEONE: *Il movimento socialista nel Trentino 1894-1910* Roma, Ed. Riuniti, 1971
2. D. LEONI, C. ZADRA (a cura di): *La guerra di Volano* Mori, La Grafica, 1982, pagg. 87-88
3. R. MONTELEONE: *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale* Udine, Del Bianco, 1972, pag. 52
4. AST: Commissariato Civile del distretto politico di Rovereto, b. 8
5. Copia dattiloscritta del diario è depositata presso gli autori
6. R. BONFANTI: *Le condizioni della coscienza nazionale del Trentino prima della guerra*, s.l.d. (ma 1919) pag. 6
7. Idem, pag. 1
8. F. RASERA: Prefazione a D. Leoni, C. Zadra (a cura di): *La guerra di Volano*, cit.
9. Il diario è conservato presso la famiglia dell'autore
10. Il diario è conservato presso la famiglia dell'autore
11. Il diario è conservato presso il Museo della Guerra di Rovereto
12. Il diario è conservato presso la famiglia dell'autore
13. R. FRANCESCOTTI: *Talianski*, Bologna, 1981
14. G. RAFFAELLI: *Note sulla lega dei contadini del Trentino (1911-1921)* in *Movimento operaio*, 1955
15. G. LEVI: *Un problema di scala* in AA.VV.: *Dieci interventi sulla storia sociale*, Torino, 1981
16. Testimonianza di Anna Pross in D. Leoni, C. Zadra (a cura di): *La guerra di Volano*, cit.
17. L. BRUTI LIBERATI: *Il clero italiano nella grande guerra* Roma, Ed. Riuniti, 1982
18. Il diario è conservato presso la Biblioteca civica di Rovereto
19. Il diario è conservato presso la canonica di Seregnano
20. U. CORSINI: *Il colloquio Degasperi-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale* Trento, Monauni, 1975
21. R. BONFANTI, op. cit., pag. 8
22. R. MONTELEONE: *La politica dei fuorusciti irredenti nella Guerra Mondiale*, op. cit., pagg. 49-50
23. Idem, pag. 50
24. in L. SPITZER: *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-18* Torino, Boringhieri, pag. XXXI
25. R. BONFANTI: op. cit., pag. 5
26. D. LEONI (a cura di): *La donna invisibile*, in «Classe», Bari, Dedalo, n. 18, 1980, pag. 122
27. D. LEONI, C. ZADRA (a cura di): *La città di legno*, Trento, Ed. Temi, 1981
28. S. MERLI: *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pag. 213
29. D. LEONI, C. ZADRA (a cura di): *La guerra di Volano*, cit.

Un documento inedito: gli appunti di Giovanni Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della 1^a guerra mondiale.

In una lettera del 17 settembre 1914, diretta a Cesare Battisti, Giovanni Pedrotti scriveva: «*Vorrei fare anche un lavoro intorno all'opinione pubblica delle popolazioni trentine, con speciale riguardo a quelle di confine [...] Del resto, questa mia relazione vorrei farla esclusivamente per alcune persone di Roma, alle quali forse può interessare*»(*).

Il Pedrotti, infatti, risiedendo a Roma ed entrando a far parte del *Circolo trentino* della capitale (**), era in rapporto con uomini politici di governo o, comunque, di prmissimo piano (come Salandra, Martini, Bissolati, Federzoni, Barzilai, Chiesa), attraverso i quali si intendeva far giungere la pressione della propaganda irredentistica al diretto vertice parlamentare.

Il lavoro preannunciato a Battisti fu di fatto compiuto negli ultimi mesi del 1914 e nel gennaio del 1915 fu consegnato dal col. Rosalino Poggi al Comando del Capo di Stato Maggiore (***). L'incartamento originale è conservato, nella forma ancora scomposta di note e appunti, nel Museo del Risorgimento di Trento, sotto la collocazione *Archivio Riservato/I*. Si tratta di un documento inedito di notevole interesse, pur nella particolare prospettiva politica del suo autore e che qui si pubblica per il contributo che offre ad un esame dell'atteggiamento politico della popolazione trentina, ai suoi vari livelli, di fronte al problema irredentistico.

L'indagine fu svolta dal Pedrotti sulla base di informazioni riservate e per distretti politici: l'originale è infatti costituito di due fascicoli: il primo per i distretti politici di Borgo, Trento, Mezzolombardo e Cles; il secondo per quelli di Rovereto, Riva, Tione, Cavalese e Primiero. Nell'ambito di ogni distretto i giudizi politici sono espressi per circoscrizioni giudiziarie, preceduti da un elenco nominativo, in cui le persone localmente più attive o influenti risultano qualificate (in una gradualità da *ottimo* a *pessimo*), dal punto di vista nazionale.

Tali elenchi nominativi non si pubblicano, sia per motivi di discrezione, sia perché nella maggior parte si tratta di nomi che di per sè, oggi, non direb-

bero nulla. Le sole eccezioni che si son fatte riguardano i casi in cui la mancata designazione nominativa avrebbe reso incomprensibile la denuncia di una situazione o incompleta la base del giudizio politico.

Premessa questa avvertenza, le parti che si pubblicano riproducono fedelmente l'originale (salva la correzione di qualche banale svista ortografica) e riguardano appunto quei giudizi complessivi che il Pedrotti esprime per ogni distretto giudiziario e che riteniamo costituiscano il vero aspetto di interesse generale del documento.

Quanto altro negli appunti del Pedrotti è sembrato importante riferire, si riproduce in nota, in citazione diretta o in forma riassuntiva.

Relazione sull'opinione pubblica delle popolazioni trentine di G. Pedrotti (1914)

Fascicolo I°

Distretto Giudiziario di Borgo Valsugana

[...]

Nel distretto di Borgo i contadini sono per lo più ignoranti, austriacanti, ed emigrano in paesi tedeschi. Fra i peggiori comuni si deve annoverare quello dei Masi di Novaledo. Ci sono però dei forti gruppi nazionali a Borgo e Ronceno. ⁽¹⁾

Distretto Giudiziario di Strigno

[...]

Nel distretto di Strigno si deve distinguere la parte alpina, cioè il bacino montano di Val Tesino, ed i paesi della bassa Valsugana. In Val Tesino gli abitanti sono svegli e ben portanti e fra essi si trovano molte persone civili e nazionali; nei paesi della bassa Valsugana invece il contadino è rozzo, ignorante, austriacante fanatico. Dal lato nazionale i paesi migliori del Distretto sono Pieve Tesino e Cinte Tesino, i peggiori sono Grigno, Ospedaletto e Strigno, sebbene in quest'ultimo vi sia un nucleo di persone civili e di buoni sentimenti.

Distretto Giudiziario di Levico

[...]

Nel distretto di Levico la parte peggiore — nazionalmente parlando — è data dai due comuni di confine di Val d'Astico, Pedemonte e Casotto, abitati da povera gente rozza e austriacante, come pure dal comune di Luserna, che è una delle poche isole tedesche del Trentino. A Luserna c'è anche una piccola minoranza nazionale. Forti gruppi di buoni sentimenti nazionali si trovano a Levico e Caldonazzo.

Distretto Giudiziario di Trento

[...]

Sono moltissime le persone di Trento che pensano italianamente; si può dire che, salvo eccezioni, tutto l'elemento colto, tutti gli artigiani, moltissimi impiegati pensano nazionalmente. Trento però è il centro anche del partito clericale e delle istituzioni clericali e qui risiedono molti deputati di quel partito che nella città stessa è in minoranza, ma è maggioranza nelle valli e che, finora almeno, nei suoi rappresentanti più autorizzati è sempre stato austriacante, ma che – se vi trovasse il proprio tornaconto – cambierebbe bandiera subito [...] Nel distretto di Trento i contadini, un po' per la vicinanza della città, un po' perchè non esiste o quasi l'emigrazione verso i paesi tedeschi, sono stati più accessibili alle idee nazionali, e quasi in ogni paese vi sono dei gruppi di contadini iscritti alla Lega Nazionale.

Distretto Giudiziario di Pergine

[...]

I comuni di Palù, Frassilongo, Fierozzo sono abitati dai cosiddetti mòcheni, residui di infiltrazioni germaniche medioevali. Per evidenti ragioni politiche le Società tedesche aiutate dal governo hanno conservato mediante scuole tedesche e curatori d'anime tedeschi questa vecchia lingua tedesca; anzi i pangermanisti colla compera di Castel Pergine e di S. Cristoforo sul lago di Caldonazzo cercano di estendere al resto del Perginese la loro influenza. Il contadino perginese è più morale del Valsuganotto; ma altrettanto austriacante ed arretrato di idee. Pergine è però un buon centro di italianità.

Distretto Giudiziario di Civezzano

[...]

I peggiori comuni del piccolo distretto sono – dal lato nazionale – quelli di Bedollo e frazioni di Baselga; a Miola di Pinè vi è un nucleo di contadini di sentir nazionale, capitanato da Giovanni Sighele ⁽²⁾. I Pinetani in genere sono gente rozza, malgrado la relativa vicinanza della città di Trento.

Distretto Giudiziario di Cembra ⁽³⁾

Distretto Giudiziario di Lavis ⁽⁴⁾

Distretto Giudiziario di Vezzano

[...]

Nel distretto di Vezzano i comuni sono piccoli e poveri. Finora il distretto è stato quasi immune da tentativi pangermanistici: i contadini sono però retrivi e sotto l'esclusiva influenza dei preti.

Distretto Giudiziario di Mezzolombardo

[...]

Il distretto di Mezzolombardo comprende i ricchi paesi del piano di Val d'Adige come Mezzolombardo, Mezzocorona, Grumo, Nave e poveri paesi di montagna quali Termon, Segno, Vian, Quetta, Cavedago ecc. Il pangermanismo si è insinuato nei due punti estremi del distretto: a nord nel comune di Roverè della Luna sotto le vesti del Volksbund ⁽⁵⁾; a sud nel paese alpino di Molveno sotto l'egida della Società alpina tedesca austriaca. Anche negli altri paesi il contadino è – salvo poche eccezioni – ligio al governo, ma non vi sono stati mai gravi contrasti nazionali, mentre la lotta fra nazionali – capitanati dalla valorosa famiglia Paoli ⁽⁶⁾ e da altre persone civili del paese – e sostenitori dei tedeschi a Roverè della Luna, che è paese di confine con l'Alto Adige, è stata spesso aspra; ed a Molveno la rozza popolazione (meno il curato che è buono) è stata guastata dalle promesse e dai danari della Società Alpina tedesca ⁽⁷⁾.

Distretto Giudiziario di Cles

[...]

Il contadino della media Valle di Non, compresa nel Distretto di Cles è in generale abbastanza svegliato, furbo, opportunista. Se credesse di trovarci il proprio tornaconto, si adatterebbe presto ad un governo nazionale. Nei borghi più grossi (Cles, Taio, Denno) ci sono molte persone civili di sentimenti prettamente nazionali.

Distretto Giudiziario di Fondo

[...]

Per la sua vicinanza ai paesi tedeschi del finitimo Tirolo per mezzo dei facili valichi delle Palade e della Mendola e per l'abitudine che hanno molti contadini di questo distretto di recarsi a servire nelle famiglie tedesche dei dintorni di Bolzano, il distretto di Fondo – il quale comprende l'alta Valle di Non – è dal punto di vista nazionale il peggiore di tutta la valle. Il contadino è relativamente pulito, abbastanza onesto, astuto, calcolatore, molto austriacante e ligio ai preti. I quattro comuni tedeschi della Valle di Non sono abitati da una popolazione politicamente arretrata ed indifferente, ma preti e maestri, di nazionalità tedesca, sono attivi agitatori pangermanisti ⁽⁸⁾.

Distretto Giudiziario di Malè

[...]

I contadini della Val di Sole sono generalmente gente sveglia ed avveduta. Il dialetto ed i costumi dell'alta valle si avvicinano a quelli delle finitime valli bresciane. Dal punto di vista nazionale i comuni peggiori sono Vermiglio, perché paese di confine, infestato di spie, gendarmi, guardie di finanza e Rabbi, dove l'emigrazione – da lunghi anni – si svolge sempre verso paesi tedeschi. La parte nazionalmente migliore, oltre il capoluogo Malè, è data dai paesi della pieve di Ossana (Mezzana, Cusiano, Pellizzano, Celentino, Celedizzo, Comasine

ecc.) dove gran parte dell'emigrazione si svolge ancora verso il Regno d'Italia e da dove molte famiglie – Turri, Bontempelli, Zanella, Bezzi – di Bologna, Reggio Emilia, Modena originariamente provengono.

Distretto Giudiziario di Rovereto

[...]

A Sacco c'è una grande fabbrica tabacchi del governo, la quale dà lavoro a migliaia di ragazze del distretto. Gli impiegati di questa fabbrica si possono considerare tutti come zelanti fautori del governo austriaco; in più a Sacco c'è un collegio convitto clericale, per gli aspiranti maestri, centro d'influenza, se non proprio antinazionale, clericale e reazionaria.

Nel Distretto di Rovereto la parte nazionalmente migliore è data dalla città e dalle sue vicinanze immediate; i paesi della Valle – Calliano, Lizzana, Sacco, Volano – hanno una popolazione abbastanza sveglia e, benché nei contadini l'austriacantismo predomini, pure vi sono dei nuclei di persone nazionalmente buone e discrete. Cattive e addirittura pessime sono le condizioni in cui invece si trovano i comuni di montagna (Vallarsa, Folgaria, Terragnolo) dove i contadini sono fra i più fanatici austriacanti di tutto il Trentino e di più minati dalla propaganda pangermanista e dal Volksbund ⁽¹⁰⁾.

Distretto Giudiziario di Villa Lagarina ⁽¹¹⁾

Distretto Giudiziario di Mori

[...]

Nazionalmente parlando il distretto di Mori non è dei peggiori; tanto a Mori quanto nello stesso Brentonico vi sono parecchie famiglie civili di sentire nazionale; più rozzi ed arretrati sono i piccoli comuni di Val di Gresta. La propaganda pangermanistica è appena entrata in questo distretto.

Distretto Giudiziario di Ala

[...]

La parte peggiore – nazionalmente parlando – del distretto di Ala è data dai due comuni di confine Avio e Borghetto. Nel distretto non vi è mai stata, a dire il vero, propaganda pangermanista; ma per l'influenza dei gendarmi e dei preti e per gelosie di confine, il contadino vi è più austriacante che nei comuni interni. La città di Ala – che ha un esteso territorio di monti che confinano col regno – ha invece un forte nucleo nazionale.

Distretto Giudiziario di Riva

[...]

Distretto originariamente buono, ma rovinato dal sorgere e dall'infittirsi di alberghi e di interessi tedeschi in tutta la riviera del Garda e nei paesi vicini. Il contado è per lo meno austriacante e la stessa città di Riva, che una volta era la più italiana e la più liberale del Trentino, è stata rovinata dal moltiplicarsi

di alberghi e di imprese tedesche, che hanno creato in paese una corrente di opportunismo e nello stesso aspetto esterno hanno dato a Riva una falsa aria esotica. Di più l'imprensario [...] ha a Riva il suo centro ed esercita pure un'influenza deleteria su certi elementi cittadini ⁽¹²⁾.

Distretto Giudiziario di Arco

[...]

Distretto non molto buono; la città di Arco è l'unica tra le città trentine che da anni sta in mano di una cricca clericogovernativa opportunistica, di cui il perfetto esponente è l'attuale podestà [...], ridotto per opportunismo a fare l'austriacante. Di più c'è l'influenza degli albergatori tedeschi, che hanno ridotto Arco a stazione climatica e luogo di cura per i tedeschi dell'Austria e della Germania.

Distretto Giudiziario di Pieve di Ledro

[...]

Il distretto di Pieve di Ledro, bagnato dal generoso sangue dei volontari garibaldini, è un distretto prevalentemente rurale, abitato da una popolazione indubre, la quale esercitava piccole industrie locali, che andarono man mano languendo. Per lingua e costumi è simile alle vicine popolazioni lombarde; dal punto di vista del sentimento nazionale, non mancano in ogni paese i buoni italiani; ma la massa della popolazione è ancora retriva ed austriacante.

Distretto Giudiziario di Tione

[...]

In quanto a sentimento nazionale, le Giudicarie ed in modo speciale il distretto di Tione sono fra i migliori del Trentino, benché in questi ultimi anni, tanto per il crescere dell'emigr.[azione] verso i paesi tedeschi, quanto per la corruzione apportata specialmente nell'ambiente delle guide e dei portatori di montagna dagli alberghi tedeschi di Campiglio, le cose sieno un poco peggiorate. In ogni modo la parte migliore del distretto è data da Tione, dai vicini paesi di Bolbeno e di Zuclo, e dai paeselli della bassa valle Rendena – Iavrè, Villa Rendena, Spiazzo, Darè –, mentre la parte peggiore è data dall'alta Rendena – cioè Pinzolo e paesi vicini – per la vicinanza di Campiglio – come pure dal paese di Lardaro, dove imperano i soldati dei vicini forti. A Tione vi sono molte buone famiglie e civili e si emigra ancora molto in Lombardia (vetrerie milanesi).

Distretto Giudiziario di Stenico

[...]

Il distretto di Stenico, il quale comprende la parte più interna – rispetto al Regno – delle Giudicarie, è nazionalmente parlando un distretto abbastanza buono. Specialmente nella pieve di Bleggio, anche per l'influenza che ivi esercita l'ottimo parroco [...], si trovano anche fra i contadini molte persone di sentimenti buoni e nazionali.

Distretto Giudiziario di Cavalese

[...]

In Val di Fiemme, non solo i contadini, ma anche gli artigiani dei borghi e le persone civili sono, dal più al meno, austriacanti; ciò dipende dalla lontananza della valle da Trento e dal resto del Trentino, dalla relativa vicinanza di Bolzano e della Val d'Adige tedesca, dove sbocca l'unica strada che congiunge Fiemme al resto del mondo e dall'abitudine dei Fiemmesi – maschi e femmine – di emigrare in terra tedesca. Fiemme e Fassa furono le uniche valli trentine in cui al governo austriaco riuscì di racimolare delle compagnie volontarie di tiratori che figurarono nelle guerre del 1848 e del 1866. Vi sono però buoni nuclei nazionali a Predazzo, a Cavalese, e nella popolosa frazione di Molina del comune di Castello. I comuni peggiori sono Carano, Daiano, Varena e Moena. Quest'ultimo specialmente è un covo di austriacanti e Volksbundisti.

Distretto Giudiziario di Fassa

[...]

La valle di Fassa, in cui vive una popolazione che conserva ancora nel suo distretto il vecchio substrato ladino, per la bellezza delle sue montagne e per la relativa vicinanza con le valli alpine del Tirolo, è stata già invasa da turisti ed alpinisti tedeschi. E dietro a loro sorsero alberghi ed osterie tedesche e rifugi tedeschi ed il primitivo carattere esterno della valle si andò un po' alla volta perdendo. Mentre la popolazione, già austriacante per il sentimento, vedendo solamente forestieri tedeschi e denari tedeschi, diventò anche germanofila e ci volle tutta la lotta tenace e paziente della Lega nazionale – che nella valle spese moltissimo – e (bisogna dirlo) l'aiuto valido del Clero, per impedire che scuole ed asili tedeschi sorgessero nella valle e finissero per intieramente germanizzarlo. Poche le persone civili native della valle ed anche queste – toltone il clero – dal punto di vista nazionale, quasi tutte pessime.

Distretto Giudiziario di Primiero

[...]

Il distretto di Primiero è tanto geograficamente che linguisticamente veneto. I contadini nei loro costumi, nel loro dialetto, nel loro stesso aspetto esterno, si confondono coi finitimi bellunesi. Abbastanza intelligenti e svegliati sono però più o meno austriacanti. Emigrano in America e Germania. Nel capoluogo Fiera ed anche in altri luoghi, non mancano però le persone di sentimenti nazionali. Anche i contadini, tanto affini ai veneti, si possono facilmente cambiare.

NOTE

(*) Pubblicata in E. BATTISTI, *Con C. Battisti attraverso l'Italia*, Milano, Treves, 1938, p. 143, nota. Giovanni Pedrotti (1867-1938), fu uno dei più noti ed attivi esponenti delle associazioni nazionali trentine del periodo irredentistico. Membro del Comitato per il Monumento a Dante, fece parte della Direzione della *Lega Nazionale* e fu fiduciario nelle relazioni tra questa società e la *Dante Alighieri*, succedendo nell'incarico a Guglielmo Ranzi. Ma soprattutto impegnata fu la sua opera, come membro della Direzione della *Società degli Alpinisti Tridentini*, nella lotta contro l'iniziativa e la propaganda dell'*Alpenverein*, austriaco e tedesco.

(**) Il *Circolo trentino* di Roma si era costituito nel 1900, con sede a Palazzo Sora, nei locali della *Società Filologica Romana* e sotto la presidenza di Mario Manfroni, cui successe nel 1903 Scipio Sighele. Pur tra una certa indifferenza, spesso lamentata, il circolo si sforzava di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica della capitale e nazionale sul problema trentino, mediante conferenze, pubblicazioni di opuscoli e di fogli a stampa.

(***) *Museo del Risorgimento di Trento*, Carteggio Pedrotti, lettera di R. Poggi a G. Pedrotti del 10 febbraio 1915.

1) Il Pedrotti annota che «*sra i contadini c'è chi parteggia per il Volksbund*» [Il *Tiroler Volksbund* aveva la sua sede in Innsbruck e svolgeva opera di penetrazione culturale e ideologica nelle plebi trentine e bolzanine, in funzione di specifico contrasto all'attività della *Lega Nazionale*]. Al contrario il ceto impiegatizio, professionista e commerciante è definito, in generale, «*filoitaliano*».

2) Casaro di Miola di Pinè, lo Sighele è definito elemento nazionalmente «*ottimo*»; il Pedrotti riferisce che fu arrestato su denuncia del parroco di Baselga di Pinè, un gesuita qualificato «*austriacante*».

3) Manca il giudizio politico complessivo, ma le qualifiche nominative rivelano una netta maggioranza di persone influenti nazionalmente «*buone*». Particolarmente notevole è il rilievo del Pedrotti sull'influenza positiva, in senso nazionale, esercitata dalle famiglie nobili residenti nel Distretto, come i Tabarelli de Fatis e i ba-

roni a Prato, cui contrastava l'austrofilia delle famiglie Wolkenstein e Consolati.

4) Manca il giudizio politico complessivo. Le qualifiche nominative rivelano tuttavia una prevalenza di persone influenti, nazionalmente «*buone*».

5) Cfr. nota 1.

6) La fin troppo scoperta attività della famiglia Paoli fu scontata con l'arresto e la deportazione a Katzenau tra il maggio e il settembre 1915, di quattro dei suoi componenti (Giuseppe, Mario, Carlo e Alice).

7) Il Pedrotti sottolinea nel comune di Molveno l'influenza nazionalmente positiva della famiglia Conci, cui faceva parte l'on. Enrico Conci, deputato al Parlamento Viennese, ma «*di buoni sentimenti italiani*».

8) Un appunto a margine denuncia la pesante influenza, nel comune di Castelfondo, della famiglia dei conti Thunn, definita «*austriacantissima*».

9) Il Pedrotti rileva inoltre nel comune di Sacco l'influenza della famiglia dei conti Bossi Fedrigotti, «*austriacante*».

10) Una nota precisa che per di più un gruppo del *Volksbund* era stato costituito nel comune di Terragnolo proprio dagli emigrati, reduci dai paesi tedeschi.

11) Manca il giudizio politico complessivo, e del resto incomplete o in forma dubitativa appaiono le altre informazioni.

12) Lo Zontini, impresario e costruttore di forti, era nativo del comune di Lardaro, nel distretto di Tione e viene descritto come «*braccio destro dell'autorità militare, uomo destro ed intelligente, venuto su dal nulla ed ora molto ricco*» ed elemento «*pericoloso per l'influenza che esercita a Riva, nel distretto di Riva e nelle Giudicate in genere*».

L'esempio dell'impresario Zontini può essere assunto come tipico del fenomeno di allineamento opportunistico agli interessi tedeschi da parte degli ambienti turistici e alberghieri; una rete di interessi che finiva col tenere legati allo Zontini e al suo atteggiamento politico austrofilo anche uomini di «*buoni sentimenti nazionali*», come è definito il conte Giovanni Martini.

Il convegno su «Socialismo, nazionalità, autonomie»: elementi di riflessione.

Rivedendo a distanza di tempo gli interventi di questo convegno ⁽¹⁾, mi pare problematico il ritrovamento di una linea unitaria, di una sintesi generale, sia per la vastità e la complessità degli argomenti, sia per il carattere spesso frammentario e monografico dei vari contributi.

Se assumiamo come dato di partenza l'asserzione di G. Arfè secondo cui *«su questi temi la produzione teorica dei socialisti italiani non è abbondante e neanche eccelsa, comunque non è comparabile a quella del marxismo austro-tedesco»*, ci riesce certo più comprensibile il fatto che l'unica relazione sulla parte italiana, quella di Cesare Mozzarelli, affronti tali questioni dal punto di vista dell'amministrazione e della burocrazia, molto meno l'aver ridotto l'unico intervento di parte austriaca ad un indirizzo di saluto. L'impostazione organizzativa che vede per quanto riguarda il periodo tra '800 e '900, oltre a quelle citate ben quattro relazioni su problematiche di carattere locale e una di Valiani riferita all'Ungheria, conferisce alla relazione di A. Agnelli sul problema delle nazionalità nell'impero asburgico, un necessario carattere introduttivo, anche se, ovviamente, di tipo generale.

La prima cosa di cui ci si può stupire, – ci ricorda Agnelli – è la mancanza, nella plurinazionale Austria (10 Land su 17 erano tali), di una *«normativa generale»* stabilente i criteri di eventuali garanzie cui le nazioni minoritarie avessero diritto e che fosse il *«Land»* anziché il Governo centrale, ad assumere un ruolo fondamentale in proposito: l'autonomia e la tutela delle minoranze era dunque intesa come *«autonomia della nazione che nel Land era maggioritaria»*. Tale situazione aveva degli esiti anche paradossali, di nazioni complessivamente minoritarie ma predominanti sulle altre all'interno del rispettivo Land: era il caso, ad esempio, dei polacchi sui ruteni, o degli italiani del litorale adriatico nei confronti degli slavi. Le ragioni originarie di una tale strutturazione del sistema politico-istituzionale – non emerse dal convegno – sono riconducibili alla formazione stessa della monarchia asburgica sulla base di un ruolo che è stato definito di *«Macht verso l'esterno più che di Wille verso l'interno»*. La stessa unificazione dei Länder preesistenti non verrebbe ad assumere una marchiata dimensione centralistico-progettuale, ma, all'interno di una simile ipotesi, avrebbe una finalizzazione riversantesi essenzialmente in termini di politica estera,

con funzioni di difesa dell'Europa centrale dalla minaccia turca, ruolo che K. Kautsky continuava a rilevare nel presente rispetto alla Russia zarista e ai popoli slavi.

Tale indirizzo storiografico non deve farci dimenticare sul versante «*interno*» la scarsa considerazione della volontà della maggior parte della popolazione con annessioni legate ai principi feudal-patrimoniali, al punto che, fino al 1860, in mancanza di una struttura costituzionale rappresentativa si parlava di «*Erbländer*» (paesi ereditari). Lo stesso nome Austria (Österreich) è di uso recente legato alla Patente dell'11 agosto 1804 con cui Francesco I veniva proclamato, per l'appunto, «*Imperatore d'Austria*».

Questi aspetti di non allineamento tra politica estera e governabilità verso l'interno rendono difficoltosa l'individuazione di una linea comune tra la prospettiva di uno stato unitario e la tradizione cetual-territoriale. Nella Costituzione di Pillersdorf del 1848, sono ancora conservati i ceti territoriali e bisogna arrivare fino al 1861 per trovare delle Diete elette con dei principi rappresentativi, (le quattro Curie), ben lontani però da una reale democratizzazione. Lo stesso periodo «*neo-assolutista*», quasi sempre giudicato negativamente dalla storiografia liberale, considerato momento di eccessiva «*centralizzazione*», va messo in relazione con l'opposizione (ad un simile processo) da parte di settori anche tedeschi di matrice clerical-feudale fautori di un federalismo tutt'altro che democratico. Anche Valiani, nella sua relazione deve riconoscere che in Austria, a differenza che in Ungheria «*ci si rassegnava in fondo a non germanizzare la propria nazionalità*».

La complessa struttura sociale austriaca, con un disomogeneo articolarsi dello sviluppo capitalistico, al di là dei problemi connessi alle differenze nazionali, costituiva una difficoltà di cui bisogna tenere conto nel valutare il risultato del Congresso di Hainfeld (1888-1889), con cui si costituisce, dopo un notevole processo di mediazione, il «*Partito operaio socialdemocratico in Austria*», espressione anche da un punto di vista lessicale, della pluralità etnica delle sue componenti, e che col programma di Brunn del 1899, sviluppa una soluzione della conflittualità nazionale in termini di democratizzazione e di federalismo articolato etnicamente anziché sulla base dei Kronländer esistenti. Una simile posizione era nella sua generalità ben lungi da un «*riconoscimento dello stato*» esistente, anche se tra il 1905 e il 1907, in occasione della lotta per il suffragio universale, in cui la dinastia e la socialdemocrazia si trovarono opposti alle borghesie nazionali, una corrente, legata a Karl Renner, sostenne l'utilità «*da un punto di vista proletario*» (...) dello «*Stato multinazionale*».

Il recente dibattito storiografico sulla «*Staatsbildungs*» austriaca ha addirittura messo in dubbio il carattere «*statuale*» dell'esperienza austriaca, si è parlato di una «*modernizzazione senza stato*», ma nonostante gli elementi di innovazione e anche di sviluppo dei campi della pensabilità, — che Mozzarelli ha collegato con l'interesse seppur ambivalente della classe politica post-unitaria italiana verso una «*riduzione della politicità del sistema complessivo*» in termini amministrativi, per superare l'incapacità del sistema liberale di dare adeguate risposte alla

questione sociale –, la monarchia asburgica si sgretola e si dissolve anche a causa dell'incapacità di trasformare un federalismo storico-cetuale in uno maggiormente democratico e su basi etnico-linguistiche di cui il programma di Brünn della socialdemocrazia potrebbe essere il paradigma. In questi ultimi anni di revival del mito asburgico, sembrano non essersi del tutto smorzati quei sentimenti di nostalgia per la «*finis Austriae*», soprattutto per gli elementi di tolleranza e di convivenza, «*peggiorati*» – secondo Agnelli – nei vari stati nazionali nati dalla sua dissoluzione.

Nelle quattro relazioni che affrontano tematiche inerenti alla situazione locale e che hanno una parte rilevante all'interno del convegno, possono essere individuati due poli che in qualche modo le accomunano: quello, questione nazionale-autonomia e quello connesso alla problematica dello sviluppo. Le prospettive in cui vengono colti ed elaborati si presentano talvolta in modo complementare tra loro ma con esiti diversificati, da cui scaturiscono interpretazioni anche contrastanti.

Dalla relazione di V. Calì, risulta alquanto evidente la linearità, quasi la specularità, del rapporto autonomia-sviluppo, nel senso che la prima viene ad avere un ruolo basilare ed essenziale per il «*risorgimento economico*» del Trentino; si tratta della tradizionale ipotesi liberale, fatta propria, come ci ricorda Tolomei, ivi citato, anche dai socialisti trentini, particolarmente dalla componente dei «*politici*» per lo più di estrazione borghese.

Nella comunicazione di Monteleone, invece, viene vista, nelle rivendicazioni autonomistico-nazionali la prevalenza delle motivazioni «*ideologiche, politiche e perfino sentimentali*», rispetto alle ragioni economiche, definite appunto, «*forzature più o meno clamorose*».

L'intervento di Giacomoni, inerente al tema della cooperazione cattolica, potrebbe essere schematizzato entro un'ipotesi di sviluppo senza autonomia o perlomeno in una prospettiva in cui lo sviluppo economico assume un ruolo effettuale basilare senza per questo essere strettamente e contemporaneamente legato, e tale rimase nella realtà dei fatti, alla rivendicazione autonomistica.

Altra sensibilità di ricerca è quella contenuta nella comunicazione di Zadra e Leoni (riprodotta qui integralmente), attenta nel cogliere una sorta di «*terzo partito*», cioè una gran parte della popolazione, che presenta atteggiamenti se non di austriacantismo, di «*indifferenza*» nei confronti della problematica nazionale e che si caratterizza con forme di cultura e di socialità «*altre*», di cui un esempio esplicito si può riscontrare nella Lega dei contadini di Isera.

Cercando di sviluppare la sintetizzazione sopra proposta emergono delle posizioni ancor più antitetiche tra loro: Monteleone, per esempio, abbina una presunta arretratezza nello sviluppo economico con la mancanza di conflitti di classe, mentre per Giacomoni, a partire dagli anni '70, il Trentino sarebbe in contatto «*con un'economia di mercato aperta e dinamica*», rispetto alla quale la cooperazione cattolica rappresenterebbe «*una reazione spontanea e di massa, una difesa popolare, agli sconvolgimenti provocati dall'affermarsi delle ferree leggi del mercato*» (...).

Lo stato del dibattito e della ricerca pare quindi presentare ancora numerose lacune ed incertezze e sembrano essere rimaste disattese alcune interessanti indicazioni, (di E. Collotti), verso una maggior conoscenza del «*contesto economico e sociale e della struttura*» della società trentina ⁽²⁾. All'interno di un simile orientamento, credo si possa inserire, l'introduzione di elementi quali la supposta «*indifferenza*» (o il filo austriacantismo) di una parte consistente delle classi popolari, connettendola per esempio, con il questa volta esplicito «*localismo sindacale*», espressione della componente più «*intransigente*» del movimento socialista trentino, in parte formatasi ideologicamente durante i periodi di emigrazione stagionale, e spesso in aperta polemica col gruppo dei «*politici*». Tale localismo, non è direttamente coniugabile, come ha ritenuto Monteleone ⁽³⁾, ad un atteggiamento «*politico-nazionale*», anche se può talvolta essere ad esso intrecciato, nè tantomeno, e su ciò anche Monteleone concorda, con una critica alla struttura sindacale complessiva in termini di «*centralismo burocratico*».

Nella ricerca di un percorso di tale tipo, si possono a mio avviso instaurare delle correlazioni tra «*indifferenza*» o austriacantismo di un «*terzo partito*» che un procedimento (non solo) microstorico mette, anche con una certa attendibilità, in luce, ed un'ipotesi classista o di storia totale sostenuta però senza eccessiva rigidità e meccanicismo: si tratta di dare organicità al possibile nesso tra una dimensione «*verticale*» legata alla stratificazione sociale e anche alla classe e la dimensione «*orizzontale*», più connessa con le concrete strutture sociali, politiche e culturali e con la problematica nazionale, che nemmeno la tradizionale contrapposizione, della storiografia liberale, tra «*autonomia storica*» e «*autonomia nazionale*» riesce a farci comprendere anche per il carattere elitario che sottende entrambi i concetti.

L'elaborazione teorica che più si avvicina ad un simile orientamento mi pare essere quella proposta a O. Bauer nella sua ricerca «*Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie*» (1907), in cui viene tra l'altro problematizzata la meccanicità del rapporto struttura/sovrastuttura, come del resto di quello classe/nazione, e le tematiche inerenti alla questione nazionale sono oggetto di ampia trattazione cogliendone soprattutto l'intreccio con la questione sociale, anziché liquidarle, come Kautsky, considerandole essenzialmente sul piano linguistico, che il crescente internazionalismo dei lavoratori avrebbe ben presto superato ⁽⁴⁾.

Un primo termine di paragone può essere posto tra il concetto baueriano di «*nazioni senza storia*» e i fenomeni di «*indifferenza*» o di «*sindacalismo senza storia*» prima individuati. Occorre premettere che la negazione di storicità non implica necessariamente un giudizio di valore in termini di «*arretratezza*», ma emerge dall'analisi dei mutamenti nel campo delle strutture politiche, amministrative e statuali e variabili di natura economica sociale e culturale, consentendo di ampliare, anche sul piano metodologico, una prospettiva microstorica passibile di critiche in termini di culto del particolarismo e del frammento.

Bauer individua, tra l'altro, una «*sorprendente concordanza*» fra la percentuale di occupati nel settore agricolo e il grado di storicità di una nazione. Sulla base dei dati del Censimento del 1900 rileva che tali percentuali variano dal

33,5% dei tedeschi, al 43,1% dei cechi, al 65,6% dei polacchi, al 50,1% degli italiani, costituenti il gruppo delle nazioni «storiche», mentre per quanto riguarda le nazionalità maggiormente condannate ad una situazione di discriminazione: gli sloveni, i serbi, i croati e i ruteni, la percentuale varia dal 75,4% dei primi al 93,3% degli ultimi.

Per rendere utilizzabili tali dati per il Trentino è necessario disaggregare il dato italiano, comprendente anche le zone del litorale adriatico triestino con una diversa struttura economica ma anche culturale ed etnica. Il dato della percentuale di occupati in agricoltura potrebbe anche essere affiancato da quello della «ruralità», che a seconda dei criteri di rilevamento, il limite dei duemila o dei seimila abitanti, è dell'ordine dell'85-90%, forse interessante per la capacità di esprimere la mentalità collettiva e la frammentarietà della società (e della proprietà agricola) trentina.

Ma anche la stessa percentuale di occupati in agricoltura, dell'ordine del 70%, risulta essere vicina ai limiti della «non storicità» ⁽⁵⁾.

Un'analisi delle istituzioni politiche ed amministrative del Land tirolese, in linea con le ipotesi già tracciate sulla magmaticità e disomogeneità dello «*Staatswerdungsprozess*» austriaco, ci può confermare la consistenza di prerogative storico-cetuali, anche di opposizione quindi, alle tendenze centralistiche ⁽⁶⁾.

Se tali prerogative valgono per il Tirolo in generale ne va verificata la portata per il Trentino, partendo ad esempio dalla consistenza effettuale del processo di secolarizzazione del Principato Vescovile (1802) con cui gli asburgo ne assumono, almeno formalmente, il dominio diretto, il ruolo giocato in questo passaggio dalle forze francesi e dalle logiche di spartizione internazionale (Pace di Luneville e Convenzione di Parigi), più che da un'intenzionalità progettuale di natura centralistica, ma anche l'effettivo venir meno della «mediazione» vescovile rispetto alla gran parte della popolazione sul piano politico e ideologico-religioso.

Ne può emergere un dato costituzionale (Verfassung) in termini di «residualità cetuale» ⁽⁷⁾ che rende più chiara, valutandola da un'altra angolatura la presunta «arretratezza» del Trentino e il comportamento paradossalmente centralistico e contemporaneamente nazionale di una componente dei liberali trentini (cfr. Riccabona), i cui presunti rapporti con una modernizzazione dello stato austriaco, in una logica di politica europea, ipotizzati da Corsini ⁽⁸⁾, vanno considerati alla luce di un centralismo finalizzato a battere la concorrenzialità cattolica nel Land, e agli interessi di una timida borghesia commercial-finanziaria con aspirazioni di classe politica, sia nella sua componente «nazional-liberale» che in quella del «partito economico», entrambe notevolmente e significativamente ridimensionate con l'introduzione di meccanismi più democratici sul piano elettorale.

Discutibili, in questa ottica, paiono le indicazioni di Giacomoni, secondo il quale «nella seconda metà del secolo» (...) «l'antico e solidissimo nesso organico che unificava le strutture ecclesiastiche e la struttura dello stato viene abbattuta e si scioglie»... con l'assunzione di un ruolo innovativo da parte della borghesia liberale grazie al quale il Trentino sarebbe sottoposto all'influsso «dei grandi

mercati regionali e nazionali» (...) che espongono «il piccolo villaggio trentino»... «senza difesa al vento freddo dell'economia del mercato capitalistico»... per poi ritornare grazie alla cooperazione «ad un certo tipo di teocrazia» (...) che instaura ... «un potere confessionale ed integralista con profonde radici popolari e rurali basato su solide e capillari strutture economiche e sociali e dove ogni sforzo è rivolto ad instaurare Omnia in Cristo».

Ma restando sul piano più propriamente strutturale mi sembrano mancare nella realtà locale contrasti tra «rendita» e «profitto» indicati dal Bauer in riferimento alla situazione boema, notoriamente la più sviluppata dell'impero, espressioni anche sul piano economico le tendenze rispettivamente federalistiche dei cechi e centralistiche degli industriali tedeschi. Con questa chiave è anche possibile leggere il Progetto di autonomia per il Trentino del 1901, elaborato dal cattolico-conservatore Kathrein e dal proprietario terriero Grabmayer del partito tedesco liberale, ma sostenuto anche da parte trentina, in una logica di separazione dei fondi di bilancio «senza alcuna attenzione all'interesse dello stato» ⁽⁹⁾.

Da questa panoramica che si è andata man mano delineando risulta poco verosimile un'osservazione formulata qualche anno fa da E. Sestan, e riferita a Battisti, secondo la quale l'irredentismo era l'unico ideale «possibile» nella Trento di allora ⁽¹⁰⁾: probabilmente una maggior attenzione ai temi della «cultura della crisi» e della «complessità» del dato costituzionale avrebbe potuto contribuire ad evitare, al movimento socialista trentino un'oscillazione tra le baueriane nozioni di «cosmopolitismo ingenuo» e di «nazionalismo ingenuo», tra una legittimazione dello stato austriaco senza una reale democratizzazione, si ricordi l'appellativo di «K.u.K. Sozialdemokratie», ed un autonomismo senza un'egemonia popolare sulla «propria» borghesia. In quest'ottica va considerato lo stupore di E. Collotti per la presenza nell'archivio Battisti di una sola lettera con esponenti socialisti d'Austria, e su problemi marginali, anche se un simile discorso non è generalizzabile alla totalità del partito, quando, Arturo Labriola, napoletano e perciò forse meno direttamente interessato alle vicende austriache, nel suo «Le tendenze politiche nell'Austria contemporanea», (Napoli 1911), utilizza ampiamente la ricerca di Bauer sulla «Nationalitätenfrage» che Battisti sembra ignorare.

L'eccessivo soffermarsi sull'ambito provinciale, in cui la dimensione esterna è finalizzata al far conoscere «la reale situazione economico-sociale del Trentino», la sfiducia verso la «Triplice rossa» dei Convegni di Trieste, e più tardi la fiducia riposta nel valore assoluto della «liberazione» ha fatto venir meno importanti elementi di analisi per il superamento di una concezione evoluzionistica, positivista e deamicisiana del processo di democratizzazione, diversamente articolabile sulla base, per esempio, del dibattito sull'epistemologia sviluppato dagli austromarxisti ⁽¹¹⁾, andando oltre il binomio «Austria felix - Austria delenda». Ipotesi non considerata da Monteleone che liquida con eccessiva sbrigatività gli errori, le incertezze, ma anche qualsiasi altra indicazione sulla base della provenienza second'internazionalista.

Anche in termini molto concreti Battisti stesso ha avuto occasione di verificare il tenue filo esistente tra il cosiddetto «interventismo democratico» e il na-

zionalismo più conservatore, quando a Reggio Emilia, il 25 febbraio 1915, durante un comizio in favore dell'intervento in guerra dell'Italia, cui egli partecipa, vengono uccisi dalla polizia due operai socialisti che manifestavano la loro opposizione, e altri vengono feriti ⁽¹²⁾.

Senza voler trovare in tutto ciò facili capri espiatori e senza dimenticare il suo intensissimo ventennale impegno socialista egli viene a rappresentare l'emblema di queste contraddizioni, e l'epilogo della sua vicenda, e le tradizioni «orali» ad essa connesse, mi fanno instaurare un parallelismo anche se speculativo, e senza con ciò sposare ipotesi regicide, con un episodio pressoché contemporaneo all'arresto di Battisti, maturato però fin dall'inizio delle ostilità e scaturito da posizioni pacifiste: l'uccisione da parte del socialdemocratico austriaco Friedrich Adler del Presidente del consiglio austriaco, il conte Stürgkh, azione che crea l'opportunità per la denuncia degli «*orrori del dispotismo militare*» a cui seguiranno gli scioperi di massa nell'Austria del maggio 1917 ⁽¹³⁾. Ma anche una comparazione delle sentenze, tenendo conto della diversa gravità dei fatti oggetto di imputazione, l'impiccagione di Battisti (su cui si vedano le eleganti pagine di Karl Kraus) ⁽¹⁴⁾, e la condanna di Adler a 18 anni di carcere e poi la grazia dell'Imperatore, non fa che aumentare il paradosso.

Restando in tema di parallelismi, alquanto spregiudicato appare quello instaurato da L. Valiani tra il Degasperi che nella primavera del 1918, in un'intervista al «*Lavoratore*» di Trieste, afferma la necessità di un'alleanza tra tutte le forze politiche democratiche in difesa della democrazia e l'analisi sviluppata da Bauer, nel 1923, con la teoria dell'«*equilibrio delle forze di classe*», schematizzata riduttivamente da Valiani in esiti di «*dittatura di una classe sull'altra con conseguenze catastrofiche*» e «*governi di coalizione finché l'elettorato dà liberamente la maggioranza assoluta ad un solo partito democratico*».

Tale fase di equilibrio è innanzitutto definita da Bauer come una «*condizione sociale*» (soziale Zustand), che egli attribuisce, nella contingenza austriaca, al periodo che va dall'autunno del 1919 all'autunno del 1922: non coincidente con una divisione formale del potere politico in termini di coalizione tra socialdemocrazia e altri partiti (già conclusa nel 1920).

Una simile comparazione trascura perciò i caratteri fondamentali della «*Gleichgewichtszustand der Klassenkräfte*»: la separazione tra la configurazione politico-istituzionale (politische Ausdruck) della fase di equilibrio e la dimensione «*sociale*» costituente la parte più innovativa (già presente parzialmente in «*Bolscevismus oder Sozialdemokratie?*» (1920), nell'attenzione ai «*fattori sociali di potere*»), che introduce importanti elementi di superamento di una concezione giuridico-formale della democrazia in rapporto alla dinamica sociale delle classi.

Ed è proprio il non cristallizzare l'attenzione ai soli istituti rappresentativi tradizionali, in termini di difesa di una democrazia «*senza qualità*», in crisi a causa della loro impasse decisionale, dovuta – secondo Bauer – alle condizioni di equilibrio nei rapporti di classe, con l'assunzione di un'accresciuto ruolo di potere da parte dell'esecutivo, ponendosi come «*potere indipendente*» (selbständige Macht) sulle classi (cfr. il giudizio in chiave bonapartista del fascismo italia-

no, non espressione diretta del potere della borghesia, e di taluni aspetti del potere dei Soviet), che individuano significative innovazioni rispetto ad una concezione del sistema politico di tipo liberale prekeynesiano.

Il più recente dibattito europeo su tali problematiche ha tenuto conto di simili prospettive nel valutare l'assenza, pressochè totale, di scissioni sia a destra che a sinistra, nella socialdemocrazia austriaca degli anni '20. La sensibilità ai temi della cultura e dell'ideologia e all'analisi dello stato, ha fatto emergere, anche da parte socialdemocratica, un parallelismo tra Bauer e Gramsci, sulla base del relativo distacco di entrambi dalle tradizioni dominanti rispettivamente della II e della III Internazionale, di cui il «*socialismo integrale*», propugnato da Bauer nel corso degli anni '30, può rappresentare il momento culminante ⁽¹⁵⁾.

Anche se il legame Bauer-Degasperi, proposto da Valiani, aveva un esplicito riferimento al dibattito contemporaneo sulla crisi di governabilità finalizzato ad un rilancio di vecchi e nuovi centro-sinistra o governi di unità nazionale, sono completamente mancati all'interno del convegno, interventi che tenessero conto del dibattito post-keynesiano.

Utile avrebbe potuto essere, per esempio, la recezione di certi discorsi di A. Touraine sulla dissoluzione dello Stato-Nazione e la comparsa di conflitti legati a collettività etnico-nazionali in chiave anche post-acquisitiva, o di M. Hechter sul «*colonialismo interno*» e la «*divisione culturale del lavoro*» ⁽¹⁶⁾, oppure un'adeguata articolazione del dibattito sul «*minimal state*» collegato alle tendenze di decentramento nel potere decisionale.

NOTE

1) Gli atti non sono ancora stati pubblicati; ringrazio gli organizzatori per avermi messo a disposizione i dattiloscritti delle relazioni.

2) Collotti E., *Irredentismo e socialismo in Cesare Battisti*, in «Studi Storici», 1966, pag. 217.

3) Monteleone R., *Il socialismo trentino di fronte al problema nazionale*, «in Studi Storici», 1966, pag. 328.

4) Anche Valiani nel suo intervento sull'Ungheria, dopo aver ricordato la facilitazione nella vittoria delle truppe italiane sul Piave grazie all'ammutinamento di varie divisioni ungheresi ostili alla guerra, rileva che è proprio la questione nazionale «a giocare nei destini della rivoluzione proletaria», ed è sull'alleanza socialismo e nazione che nasce (e muore), la Repubblica ungherese dei Consigli nel 1918-19.

5) La situazione boema, per la sua peculiarità di carattere socio-economico, è esemplarmente utilizzata da Bauer, data la relativa brevità in cui si realizza il passaggio dalla «non storicità», legata all'eliminazione del potere cetuale boemo, che assumeva anche delle configurazioni di religiosità autonoma, legate in particolare all'«eretico» Huss (cfr. La Battaglia della Montagna Bianca del 1602) e il riemergere della questione nazionale in seguito ai mutamenti sia economici, connessi allo sviluppo capitalistico e all'urbanizzazione, che amministrativo-costituzionali, con l'instaurazione di un rapporto diretto tra cittadini e Stato.

Non del tutto infruttuosa potrebbe essere la ricerca di possibili elementi di analogia nella situazione Trentino-Tirolese, dato anche il suo ruolo di confine con le questioni sollevate dalla Riforma (cfr. Gaysmair e le rivolte contadine), la parte giocata dai Principi Vescovi di Trento e di Brixen e gli atteggiamenti di «indifferenza», ma forse di autonomia culturale, di parte della popolazione.

6) Si vedano tra l'altro: Petta P., *Il sistema federale austriaco*, Milano, Giuffrè, 1980, pag. 46; A. May, *La monarchia asburgica*, Bologna, Il Mulino, 1973, pag. 68; Bauer O., «Die Nationalitätenfrage und die Sozialdemokratie», in Werkausgabe, Band I, pag. 451.

7) Una simile ipotesi si allinea con determinate tradizioni del pensiero storico-costituziona-

le tendenti ad individuare elementi di continuità tra il «dualismo» di '500-'600 e le istanze di autogoverno di fine '800.

Va qui chiarito che il concetto di dualismo, connesso alla dimensione cetuale (tipica dello Ständesstaat), viene qui inteso nell'accezione estensiva indicata da G. Poggi (cioè Stände/ Principe e dominanti/dominati), in base alla quale «lo Ständesstaat era dualistico anche nel senso più ampio, che negava ogni rilevanza, ogni capacità politica alla grande maggioranza della popolazione. In quanto congiuntamente si arrogavano il diritto esclusivo di esercitare il dominio, sia il Principe che gli Stände venivano a porsi allo stesso polo di QUESTO dualismo». Cfr. G. Poggi, *La vicenda dello Stato moderno*, Bologna, Il Mulino, 1978, pag. 83.

8) Corsini U. «Correnti liberali trentine tra Italia, Austria e Germania», in *Il liberalismo in Italia e in Germania*, Bologna, Il Mulino, 1980, pag. 523 e segg.

9) Cfr. Schober R., *La lotta sul progetto d'autonomia per il Trentino ...*, Trento, 1978, pag. 37.

Una simile ipotesi interpretativa non compare in Benvenuti S. *L'autonomia trentina al Landtag di Innsbruck e al Reichsrat di Vienna*, Trento, 1978.

10) E. Sestan, «Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo», in *Atti del Convegno su C.B.*, Trento, 1979, pag. 13-14.

11) Si vedano tra gli altri: Marramao G., *Austromarxismo e socialismo di sinistra tra le due guerre*, Milano, La Pietra, 1977, e Bottomore T., *Austromarxism*, Oxford, 1978. A. Agnelli, *Max Adler e la filosofia politica dell'austromarxismo* in «Mondoperaio», 1977, 7/8, pag. 83-87.

12) Valiani Leo, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità 1914-1915*, Milano, Feltrinelli, 1963, pag. 76.

13) Cfr. Collotti E., *La guerra e la crisi della socialdemocrazia*, Roma, Riuniti, 1972; Neck R., *Arbeitschaft und Staat im ersten Weltkrieg*, Wien, 1964.

14) Kraus K., *Gli ultimi giorni dell'umanità*, Milano, Adelphi, 1980, vol. II, pag. 459-463.

15) Si vedano in particolare i contributi del socialdemocratico tedesco Detlev Albers: «Otto Bauer und Antonio Gramsci; Über Parallelen und Divergenzen ihres Beitrags zur politischen Theorie des Marxismus», Vortrag auf dem Otto

Bauer-Symposium des Karl Renner Institut, Wien, Oktober 1981; Otto Bauer und Gramsci: neun Thesen, vorgelegt zum Colloquium «Austromarxismus, Nostalgie und/oder Renaissance?», Paris, Februar 1982; e in *Perspektiven der Eurolinken*, Frankfurt, Campus, 1981. Quello di Marramao e ancora di Albers in: *Otto Bauer und der «dritte» Weg*, Frankfurt, Campus, 1978. Quello di Abendroth in *Kapitalistische Krise und Strategie der Eurolinken*, Berlin (West), SPW, 1982.

In italiano: L.L. Radice «A chi appartiene Otto Bauer?» in *l'Unità*, 17 novembre 1978; G. Marramao «Parlando di Gramsci e anche di

Bauer», in *Rinascita*, 1978, 45. Sergio Amato, *Discorrendo di Bauer e di austromarxismo*, in «*Il pensiero politico*», 1979, n. I, pagg. 74-86. L. Gruppi, *Antonio Gramsci und die Positionen der Austromarxisten*, Beitrag zur Bremer Tagung «Arbeiterbewegung und Marxismus zwischen den beiden Weltkriege», dattiloscritto inedito, 1981.

16) Touraine A. «I nuovi conflitti sociali» In Melucci A. (a cura di) *Movimenti di rivolta*, Milano, Etas, 1976, pagg. 153-167. M. Hechter, *Il colonialismo interno*, Torino, Rosenberg & Sollier, 1979.

Sopra alcune difficoltà della sinistra nel/rispetto al Sudtirolo

Avrei dovuto scrivere una recensione/commento alle relazioni che Gaetano Arfè e Claudio Nolet hanno tenuto al convegno dei socialisti trentini su «nazionalità, autonomie e socialismo» (aprile 1982). Rileggendo le loro relazioni ho avvertito un grande disagio: da un lato l'orizzonte teorico – internazionalista ed ancorato in un'ampia visione storica – del discorso di Arfè; dall'altro l'inevitabile sforzo di Nolet di razionalizzare la politica attuale del PSI alto-atesino: un PSI che oggi può essere definito «partito inter-etnico pentito», che ammette, talvolta a denti stretti, di aver sbagliato per eccesso di generosità inter-etnica, di aver tentato invano di scegliere all'interno della «società del pacchetto» una struttura politica che rappresentasse una logica alternativa.

Ma le difficoltà che traspaiono dalla relazione di Nolet non sono proprie del solo partito socialista; in misura non meno consistente si ripercuotono anche nel PCI, nell'esperienza sindacale, negli stessi piccoli partiti socialdemocratici sudtirolesi di lingua tedesca.

Così ho deciso di non recensire i discorsi di Arfè e di Nolet, ma di scrivere un contributo autonomo, una riflessione su alcuni dei problemi che quel convegno trentino intendeva affrontare. Pur nella sua schematicità, spero possa servire per intervenire sulle tematiche toccate da Nolet ed Arfè e per sollevare ulteriori elementi di dibattito.

1. La prova del censimento etnico

Un anno fa, nell'ottobre del 1981 è andato in porto un vecchio sogno dell'ala più intransigente della *Südtiroler Volkspartei* (SVP), che fa venire in mente macabri precedenti storici. In occasione del censimento generale della popolazione, in provincia di Bolzano (Sudtirolo, Alto Adige), tutti i cittadini residenti, minorenni compresi, venivano costretti con la forza della legge e di numerose pubbliche ed autorevoli intimidazioni, a professare per iscritto la propria appartenenza legale ad uno dei tre gruppi etnici riconosciuti. Ad esclusione dei 5192 cittadini renitenti, per motivi generalmente politici e di coscienza, tutti hanno dovuto scegliere per sé e per i propri figli la qualifica o lo status di

appartenente al gruppo rispettivamente italiano, tedesco o ladino, con tutti i diritti (differenziati) e doveri (differenziati) che ne derivano. Questa schedatura etnica ha validità decennale; al prossimo decennio si può anche cambiare etnia legale, ma per intanto si è, coattivamente, cittadini della propria corporazione etnica (registrati nel Comune di residenza, con tanto di certificato da esibire in numerose occasioni) o apolidi etnici e quindi privi di molti diritti e possibilità.

Se ne parla qui per un motivo molto particolare. Come è facile immaginare, un simile obbligo di registrazione etnica nominativa ed individuale, unico – con questa portata – in Europa (ad eccezione degli ebrei in Unione Sovietica), ha suscitato numerose inquietudini e perplessità e generato energiche proteste, non appena cominciava a profilarsi con maggiore chiarezza tutto il significato e la profondità dell'operazione di schedatura e le sue implicazioni attuali e future ai fini di una sempre più perfezionata separazione autoritaria tra le comunità etnico-linguistiche conviventi nel Sudtirolo. La campagna innescata dal «*Comitato di iniziativa contro le nuove opzioni 1981*» (vicino alla Neue Linke/Nuova Sinistra) ha via via suscitato un ampio dibattito, numerose prese di posizione locali, italiane ed estere, una brusca presa di coscienza sulle possibili conseguenze di un modello di società basato sempre di più sulla separazione, segregazione ed emarginazione secondo linee etniche.

Per la prima volta, in assoluto, il dibattito era uscito dalle secche dell'alternativa di stare o con lo stato italiano, o con la SVP: con lo stato, contro la minoranza tirolese, o con la SVP, per i diritti dei tirolesi e contro lo stato centralistico ed anti-autonomistico. In discussione era, a livello di massa, il disegno complessivo dell'assetto etnico-politico voluto dalla SVP e coperto dallo stato italiano.

Per la prima volta, dall'approvazione della nuova autonomia del «*pacchetto*», la critica verso il modello etnopolitico della SVP non veniva da nemici dell'autonomia e della minoranza tirolese, ma erano sostenitori dei diritti delle minoranze a mettere sul banco degli accusati la SVP e lo stato italiano, alleati nella realizzazione di un laboratorio di separazione etnica. Il fronte delle voci critiche, in occasione della schedatura etnica del 1981 andava dal «*Gruppo italiano difesa diritti delle minoranze*» a personalità della socialdemocrazia austriaca, dalla «*Süddeutsche Zeitung*» alle diverse voci dell'opposizione sudtirolese, da personaggi come Lombardo Radice o Baget Bozzo fino a numerosi esponenti dei più diversi partiti e schieramenti politici. Per qualche tempo sembrava che le critiche al coronamento dell'etnocentrismo, che il censimento avrebbe comportato riuscissero a fare breccia: ma ai primi di ottobre, poco prima del fatidico 25-10-1981, nel parlamento italiano si è ricomposto il cosiddetto «*fronte del pacchetto*» (DC, PCI, PSI, PSDI, PLI, PRI, SVP), avallando – pur con qualche debolissimo spiraglio di apertura – la ormai imminente schedatura etnica.

Il motivo particolare per cui questa riflessione si apre con un riferimento alla vicenda del censimento-schedatura, sta esattamente qui: nel momento di maggior debolezza, di minore credibilità della linea politica e della prassi di governo della SVP (partito che potrebbe essere caratterizzato come «*straussiano*»),

un ampio fronte della sinistra – pur dopo molte esitazioni e perplessità – ha deciso alla fine di sostenere la SVP, consentendole di reggere l'urto di una critica radicale al suo modello di società. Questo sostegno è stato offerto, in varia misura ed in varie occasioni, da partiti quali il PCI, il PSI, l'SPS (socialdemocrazia sudtirolese), SPÖ (socialdemocrazia austriaca), sindacati, SFP (partito socialprogressista sudtirolese), ed è stato decisivo per far superare alla SVP la crisi di credibilità del suo progetto politico complessivo. In tal modo le forze raccolte intorno alla Neue Linke/Nuova Sinistra (con il sostegno parlamentare esplicito dei radicali, ed anche del PdUP e della Sinistra Indipendente; e con un discreto sostegno di opinione all'interno ed all'esterno del Sudtirolo, Austria compresa) sono state facilmente sconfitte.

Cosa ha significato il sostegno di gran parte della sinistra al progetto SVP, nel momento della schedatura etnica?

Non certo un cieco avallo alle posizioni politiche ed al modo di governare della SVP; questo è chiaro. Ma forse qualcosa di più importante: l'ammissione che effettivamente il progetto Sudtirolo è gestibile solo all'interno della logica SVP la quale all'occorrenza va fino in fondo e per poter funzionare ha bisogno di una distinzione e separazione delle nazionalità, delle etnie, delle corporazioni etniche che arriva sin dentro il cuore del nucleo familiare, pur di poter applicare la sua ottica del *«meglio ci separeremo, meglio ci capiremo»* e pur di calcolare minuziosamente e proporzionalmente la complessa contabilità etnica. È stata accreditata, da questa sinistra, la versione SVP che senza schedatura etnica individuale l'intera autonomia sudtirolese crollerebbe, in mancanza del pilastro fondamentale, dell'identificazione etnica (legale, burocratica, coattiva) di ogni cittadino; che una minoranza non può essere realmente tutelata se non la si circoscrive e delimita, se non se ne segnano gli appartenenti uno per uno.

Questa sinistra ha, dunque, avallato un disegno etnopolitico (di cui non è stata nè autrice nè fautrice) ricco di radicali implicazioni ed ha scelto di voler isolare e battere le forze dell'opposizione reale a questo modello.

Quanto sia pericoloso questo modello, non lo attestano forse tanto i casi limite – l'insegnante sudtirolese Arnold Tribus licenziato perchè obiettore al censimento etnico; l'impiegato Bruno Gallmetzer punito analogamente con la perdita dell'assegnazione di alloggio; gli *«apolidi etnici»* esclusi da candidature e concorsi – quanto la quotidianità: la rassegnazione, che si fa strada anche nella sinistra (PSI, PCI, sindacati) che in fondo è davvero meglio non insistere, che anche separati si può coesistere, purchè non ci si faccia la guerra. Salvo poi meravigliarsi quando è già guerra.

2. Avallo subalterno e gratuito

Nel caso della schedatura etnica, la sinistra di cui si sta parlando si è trovata una volta di più a non avere nulla di proprio da proporre, e quindi di finire, in ultima analisi, e salvo una serie di *«se»* e di *«ma»* puramente verbali, a sostenere la scelta SVP (e DC), invitando la popolazione a registrarsi nel censimento.

Un'operazione la cui portata sicuramente non era stata capita qualche anno prima, e che ha sanzionato istituzionalmente la solidità e la forza dell'ipotesi etnico-corporativa della SVP e l'assenza di qualsiasi valida controproposta da parte di una pur non trascurabile sinistra.

L'avallo alla SVP (e DC, ma in questo caso conta meno) è stato dato, oltretutto, completamente gratis: nessuna contropartita istituzionale o sociale è stata offerta dalla SVP, che oggi si sente tanto poco nell'ottobre 1981 da inseguire unicamente le proprie dinamiche interne, che si svolgono sotto il segno dell'incalzare di una nuova destra, fatta del patriottismo verboso ed illuso del «Südtiroler Heimatbund» (sostenitore dell'autodecisione) e del ben più concreto senso di accaparramento economico e sociale del potente «Mittelstand» (la corrente del «*ceto medio*» nella SVP).

In compenso la vicenda del censimento ha provocato, un'altra volta, un sensibile scacco dell'opposizione sudtirolese di lingua tedesca, di cui le crisi politico-partitiche attuali sono solo un sintomo epidermico. Un'altra volta essa è stata sacrificata al «*senso dello stato*», che nel caso sudtirolese implica buoni rapporti con la SVP. Ma si tratta, per la sinistra, di un amore non ricambiato.

Ora, per capire se la vicenda del censimento, dell'atteggiamento di questa sinistra in quell'occasione, sia stato un passo falso del tutto episodico o se non si situi piuttosto all'interno di una lunga continuità di errori e subalternità, conviene riflettere su alcuni altri aspetti, sui quali meriterebbe aprire un dibattito franco e non reticente.

3. *Dov'era la sinistra?*

Se, infatti, si ripercorrono le tappe principali della vicenda sudtirolese, si scoprirà che la sinistra era costantemente o assente, o impedita o fuori gioco, e comunque priva di un ruolo realmente incisivo (fosse anche soltanto in negativo, dall'opposizione). Unica eccezione: la posizione socialista alla Camera dei deputati italiana, quando si trattò di levare la voce contro l'annessione del Sudtirolo all'Italia e per il rispetto dei diritti delle popolazioni tirolesi. In quel caso una sinistra, seppur perdente, seppe trovare una corretta posizione ed affrontare in concreto – sfidando l'impopolarità – la questione sudtirolese (nei termini di allora).

Ma se guardiamo, sia pur sommariamente, ad altri appuntamenti decisivi della recente storia sudtirolese, sarà difficile riconoscere un qualche ruolo rilevante alla sinistra. L'antifascismo sudtirolese fu di segno essenzialmente nazionalista, senza contributi rimarchevoli da sinistra. L'opposizione al nazismo non ha conosciuto importanti apporti da sinistra (ed era debole in generale); la maggior parte dei resistenti e dei partigiani (italiani) sbucava, piuttosto, all'ultima ora e sembrava comunque più preoccupata di conservare l'Alto Adige all'Italia che di eliminare rapidamente le molte e gravi ingiustizie specifiche che i sudtirolesi avevano subito dal fascismo (ed anche dal nazismo, al quale tuttavia molti avevano dato il loro sostegno). L'assenza di un reale incontro (e magari scontro dialettico) tra gli elementi della resistenza italiana ed i sudtirolesi antinazisti ed

antifascisti (prevalentemente di matrice cattolica o liberalconservatrice) pesa ancor oggi negativamente.

Nella lotta contro il centralismo dello stato democristiano del dopoguerra e per il reale riconoscimento dei diritti dei sudtirolesi, la sinistra fu lungamente assente. Quando l'ala radicale del movimento tirolese scelse gli attentati, la sinistra appariva più preoccupata di ribadire l'intangibilità dei confini usciti da Yalta e Potsdam e di stigmatizzare l'inquinamento nazista dell'irredentismo tirolese che non di capire le reali cause del fenomeno e di intervenire per rimuoverle. Ciò che più tardi sarebbe diventato il «*pacchetto*», cioè il nuovo compromesso autonomistico varato all'inizio degli anni '70, è stato elaborato in gran parte nella sostanziale assenza della sinistra (nomi come quello di Ballardini, di Canestrini, dello stesso Kreisky sono, in fondo, eccezioni alla regola). Se poi quella soluzione ha avuto il sostegno parlamentare anche della sinistra (PSI e PCI), si trattava di un assenso ad una ipotesi elaborata da forze centriste e moderate, non di un apporto originale. Persino nella programmazione economica e sociale e nell'elaborazione dei piani triennali nel Sudtirolo la sinistra appare grandemente assente: eppure si tratterebbe di un terreno apparentemente più congruo che mai.

E che dire della presenza di due rappresentanti della sinistra (Nicolodi, PSI, e De Carneri, PCI) nelle commissioni che dettano le norme di attuazione dello statuto? Pare difficile scorgere una loro funzione che vada al di là della foglia di fico.

Se per il periodo tra le due guerre la sinistra era, comprensibilmente, condannata al silenzio ed all'assenza dai rispettivi regimi fascisti, per il dopo-1945 questa spiegazione non regge più. Ma è difficile non constatare come la sinistra in tutto questo tempo sia rimasta sistematicamente assente dai momenti cruciali della questione sudtirolese, quando non schierata subalternamente con le forze dominanti; comunque condannata alla irrilevanza e ad un'esistenza ed un ruolo sostanzialmente estranei alla realtà sudtirolese, spesso artificiosi ed ancor più spesso con una forte contraddizione nazionale mai risolta (qualche volta repressa o taciuta, altre volte clamorosamente espressa).

4. *Intanto costruiva filiali*

Ma dov'era impegnata la sinistra, assente dagli appuntamenti importanti? Cosa faceva intanto?

Schematicamente si può dire che era occupata a costruire filiali; si preoccupava – dal punto di vista organizzativo, ma anche dei contenuti – di «*importare*» nel Sudtirolo il pensiero e le organizzazioni della sinistra, del «*movimento operaio*», del socialismo, del marxismo. Prima la sinistra italiana: la costituzione dei partiti quali il partito comunista e socialista avveniva, in fondo, come germinazione periferica di un'attività ed organizzazione centrale, «*nazionale*». Che poi questi partiti fossero sostanzialmente ristretti alla sola popolazione di lingua italiana (con significative, ma assai limitate eccezioni), spesso non veniva neanche avvertito come ostacolo totale e pregiudiziale ad ogni efficace intervento politi-

co. Anche la storia delle confederazioni sindacali «nazionali» è stata simile, salvo per il «Südtiroler Gewerkschaftsbund» (poi confluito nella CISL e riassorbito nella stessa logica della filiale, sino all'uscita dei quadri di lingua tedesca che dettero vita, incentivati dalla SVP, al sindacato autonomo sudtirolese ASGB).

Il modello della filiale locale di un'organizzazione italiana, nazionale, con i suoi contenuti e le sue scadenze «nazionali», doveva per forza rimanere estraneo al mondo sudtirolese di lingua tedesca e ladina, e rivelarsi anche per il proletariato di lingua italiana uno strumento del tutto inidoneo per trovare un rapporto con quel mondo, per costruire delle solidarietà e lotte comuni. Anche quando, verso la fine degli anni '60, la traduzione in tedesco dei contenuti e delle sigle cominciava ad essere un indizio che ci si era accorti della presenza dei sudtirolesi di lingua tedesca, non si andava – di solito – al di là di una, pur volonterosa, traduzione, che ovviamente è cosa ben diversa e lontana da una crescita autonoma ed autoctona.

Analogo modello cominciò a farsi strada tra i sudtirolesi di lingua tedesca, fin dalla fine degli anni '60. In tal caso era la socialdemocrazia austriaca che «importava» le sue filiali (prima SFP, poi – verso la metà degli anni '70 – la SPS), anche se si trattava pur sempre di spunti venuti dal corpo della società sudtirolese.

La storia sindacale sudtirolese a questo proposito offrirebbe una lettura assai illuminante, che schematicamente può essere così riassunta. Nel dopoguerra un movimento sindacale sudtirolese autoctono (a direzione socialcristiana, anti-comunista) viene lentamente «assimilato» – è proprio il caso di dirlo – da una logica ed una pratica organizzativa «nazionale» che finisce per emarginare i lavoratori di lingua tedesca. Solo quando, a metà degli anni '60, si comincia a profilare il «*sindacato etnico*» ASGB, le confederazioni iniziano a tener conto delle esigenze dei lavoratori di lingua tedesca. Una lunga ed aspra concorrenza dividerà le confederazioni dall'ASGB (palesamente favorito dalla SVP e strumentalizzato non di rado sia in chiave sociale che etnica contro l'unità dei lavoratori), e solo molto tardi le confederazioni cercheranno un dialogo – quando ormai l'ASGB si sente abbastanza forte per fare da sè. Così tra i lavoratori di lingua tedesca il sindacalismo etnico è in crescita, e tra quelli di lingua italiana il sindacalismo «*interetnico*» (troppo a lungo gestito con forzature burocratiche) in declino, per quanto attiene alla sua credibilità, visto che non riesce poi a produrre una reale e larga unità di classe oltre le barriere dei gruppi etnici.

Ed il modello SVP (e sempre di più anche DC) che prevede la gestione etnica e separata anche dei sindacati dei lavoratori, fa grandi passi in avanti.

5. Culture politiche diverse

Ora non è che manchino le «attenuanti» per spiegare molte delle difficoltà e degli errori della sinistra. A cominciare da una infelice storia. Il movimento operaio tirolese aveva fatto una notevole fatica a sorgere e diffondersi; l'annessione forzata del Sudtirolo all'Italia gli aveva posto, inizialmente, dei non facili problemi di rapporto con il movimento operaio italiano, ma la repressione fasci-

sta è intervenuta praticamente subito, distruggendo radicalmente ogni possibilità di azione. Così entrambi i filoni, quello austro-tedesco e quello italiano, che nel movimento operaio sudtirolese avrebbero potuto svilupparsi ed incontrarsi, sono rimasti troncati, e la sinistra nel Sudtirolo si è ritrovata praticamente senza tradizione e storia, nel 1945, esposta a tutte le ingenuità o malcapitate improvvisazioni di una sinistra «importata».

Oltretutto si è dovuto constatare ben presto che la sinistra non è riuscita a varcare i confini del proprio gruppo etnico, se non occasionalmente e marginalmente. In generale la «sinistra italiana» è rimasta tale, e la «sinistra tirolese» a sua volta anche (senza porsi troppo il problema di diventare inter-etnica).

Alle spalle di ognuna delle due sinistre etniche si trovavano, e si trovano tutt'oggi, due culture e tradizioni politiche molto diverse. Schematicamente si può rilevare forse questa principale differenza. Nell'area di lingua tedesca prevale, semmai, una tradizione ed una cultura di tipo sostanzialmente socialdemocratico (riferimento alla SPÖ ed alla SPD), in quella italiana, invece, di stampo comunista (PCI). Tuttavia ognuna di queste due culture del rispettivo retroterra si rivelano inadeguate alla situazione sudtirolese: una socialdemocrazia, per poter avere presa, deve pur poter sperare di andare, un giorno, al governo (nel Sudtirolo tale possibilità appare a lunghissimo termine esclusa dall'assetto politico modellato ad immagine e somiglianza di un partito etnico di raccolta interclassista); un partito comunista, per poter canalizzare efficacemente la protesta sociale, ha bisogno di una situazione con forti tensioni di classe ed una – seppur remota – ipotesi di trasformazione sociale globale (l'una e l'altra assenti, nel caso sudtirolese).

Cosicché i due modelli di sinistra, prevalenti rispettivamente nell'area tedesca ed italiana, non solo si rivelano diversi e talvolta distanti tra loro, ma assai lontani anche dalla realtà altoatesina. Il che non facilita il radicamento di una sinistra venuta dal sud o dal nord, ma pur sempre esterna ed estranea. Analoga è la situazione nel campo sindacale: il riferimento alla lotta di classe («italiana») ed alla «*Sozialpartnerschaft*» (austro-tedesca) appare nell'uno e nell'altro caso non pienamente e non abbastanza rispondente da essere semplicemente ripreso nel Sudtirolo.

6. Per una sinistra autoctona

Forse meriterebbe oggi una maggiore considerazione la breve e contrastata storia della sinistra sudtirolese-altoatesina autoctona; di quella sinistra locale, cresciuta dalle contraddizioni della società sudtirolese – anche se arricchita dal confronto con esperienze non solo locali – che ha cercato negli ultimi due decenni di affrontare la società sudtirolese dall'interno. Si tratta di esperienze cresciute all'interno della «*Südtiroler Hochschülerschaft*» (associazione degli universitari sudtirolesi) e della rivista «*die brücke*», fin dalla metà degli anni '60; di correnti della sinistra cattolica; di ripercussioni locali del movimento degli studenti e di lotte operaie (anche se in questi casi l'adesione ad esperienze nazionali o internazionali ha prodotto in parte fenomeni simili alle «*filiali*» delle orga-

nizzazioni classiche della sinistra); di esperienze originali, forse talvolta un po' localistiche. La differenza di fondo tra questa sinistra e quella tradizionale, sotto il profilo del rapporto con la realtà sudtirolese stava e sta nell'esistenza di un approccio autonomo e prioritario alle questioni sudtirolesi; nella ricerca di una chiave inter-etnica per affrontarne la soluzione; nello sforzo di organizzarsi in maniera autonoma, locale, pur senza cadere nell'autarchismo o isolazionismo, e quindi con un costante confronto con quanto si muove analogamente nell'area sia italiana che tedesca.

In fondo anche l'esperienza elettorale e politica di Neue Linke/Nuova Sinistra ha significato proprio questo tentativo: maturare una critica radicale e «dall'interno» alla società sudtirolese di marca SVP, senza per questo diventare estranei ad essa, senza rappresentarne la opposizione esteriore, la minaccia esterna. In fondo si può dire che oggi solo tre forze politiche sudtirolesi hanno le loro radici pienamente ed interamente nell'humus locale: la SVP, Neue Linke/Nuova Sinistra e la piccola PDU (partito degli indipendenti, di stampo liberal-conservatore).

Lo sforzo di dare corpo ad una sinistra autoctona, inter- o pluri-etnica, senza legami di dipendenza esterna, senza limitarsi ad un solo gruppo etnico, con tematiche desunte in primo luogo dal vivo delle contraddizioni sociali, culturali e politiche della propria terra e della sua gente, non può dirsi risolto una volta per tutte.

Ma se non verrà capovolto l'approccio tradizionalmente prevalente della sinistra (partiti e sindacati) alla realtà sudtirolese, per partire dall'interno invece che dall'esterno e per rendersi radicalmente conto che le categorie politiche, la cultura politica sin qui dominanti nella sinistra non hanno reso buoni servizi, il cammino della sinistra nel ghetto e verso il ghetto sarà destinato a perdurare.

Che cos'erano le comunità rurali?

Lo spunto per cercare di puntualizzare che cosa fossero, almeno in Giudicarie, le comunità di una volta m'è venuto dalla lettura del libro «I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo» edito dal Mulino nel 1979, che raccoglie gli atti della settimana di studio 13-18 settembre 1976 promossa dall'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento.

A pagina 214 Igino Rogger definisce i tipi di comunità rurali esistenti nel medioevo nell'ambito dei Vescovadi di Trento e Bressanone.

«In linea teorica — scrive — si possono distinguere:

- comunità di liberi contadini (di tipo germanico per il territorio di Bressanone - di tipo arimannico per il Trentino)
- comunità miste di liberi possessori e di sudditi signoriali (mancipi e coloni delle proprietà immunitarie in Alto Adige - servi rustici e censuali nel Trentino, dove c'è forse qualche sopravvivenza degli aldi longobardi)
- comunità composte prevalentemente di proprietà signoriali e quindi di soggetti non liberi (più frequenti in Alto Adige, soprattutto nelle immunità ecclesiastiche)»

A pagina 215 lo stesso autore prosegue e conclude:

«Le numerose carte di regola redatte in iscritto fra il secolo XIII e il XVIII, invece presentano un quadro che corrisponderebbe meglio alla seconda categoria [vedi seconda definizione n.d.r.]. Lo si desume dal contenuto stesso, che generalmente si limita a questioni di uso patrimoniale comunale e di polizia urbana, senza estendersi a questioni di diritto civile o criminale. Lo indica inoltre il ruolo che le carte di regola assegnano al regolano maggiore, riservando a lui l'autorità di convocare, presiedere e confermare le regole. Quale regolano maggiore è previsto normalmente il vescovo, che in epoca successiva concederà anche questa prerogativa in feudo ai ministeriali (gli unici due casi noti di una autonomia piena in questo riguardo sono Fiemme e Levico, dove il regolano maggiore è un ufficiale della comunità e dove i vicari vescovili sono esclusi dalla partecipazione all'assemblea della regola). L'aumento dell'autonomia dei ministeriali e l'allargamento progressivo delle loro prerogative porterà in seguito a un graduale allontanamento delle comunità rurali dal rapporto diretto col vescovo e a una loro più diretta esposizione ai soprusi di dinasti e castellani. L'unica via per un alleviamento delle condizioni dei contadini sarà quella di una eliminazione di questa classe intermedia,

che il governo tirolese di Mainardo II perseguirà con coerente tenacia. Ma l'esempio non potrà essere imitato adeguatamente dai due principi ecclesiastici nè a Trento nè a Bressanone».

Fin qui Igino Rogger. La mia idea sulle comunità, stando al materiale pubblicato e inedito che m'è accaduto di esaminare, è tutta diversa. Nel panorama feudale, che da noi durò oltre il medioevo, la comunità mi appare come un corpo estraneo in un contesto omogeneo, il pugno nell'occhio che disturba l'armonia del sistema. Un istituto insomma che nelle sue articolazioni e nei suoi atti contraddiceva costantemente i principi e l'ordinamento della società feudale. Da qui il bisogno di verifica.

Può darsi che la schematicità dell'esame del Rogger derivi dal poco spazio e dalla poca importanza che la storiografia nostrana, specialmente quella non recente, assegna all'argomento. Nella nota bibliografica che chiude la sua esposizione, gli autori trentini consultati sono compresi fra il 1824 e il 1938, quando il tema «comunità rurali» era quasi ignorato localmente, salvi gli studi importanti che già sul finire del secolo scorso Giuseppe Papaleoni pubblicò ma che Igino Rogger non cita. Mi sembra prima di tutto che alla base delle tre definizioni di tipo di comunità ci sia un equivoco storico che porta spesso a confondere medioevo e feudalesimo come se fossero sinonimi. Il medioevo, si ragiona, è l'epoca del fenomeno feudale, quindi ogni tipo di società medioevale non sfugge ai principi che informarono questo fenomeno e va studiata in quest'ottica. In particolare, la definizione delle associazioni rurali si ferma e sembra esauriente quando si è in grado di enunciare i rapporti di esse col regime feudale. Questo punto di vista crea grande confusione anche nell'uso dei termini. «Comunità miste di liberi possessori e di sudditi signorili (servi rustici e censuali)» dice la seconda definizione, alla quale si fanno corrispondere le comunità rurali trentine. Cosa significa? E in particolare, i liberi possessori erano sudditi di nessuno, mentre i servi rustici lo erano di qualcuno? Semmai era vero il contrario. Se per sudditanza si intende, come è da intendersi, la soggezione al potere pubblico (sovrano) – nel nostro caso il potere vescovile – tutti gli uomini liberi del principato di Trento erano sudditi, mentre non lo erano i servi, considerati dal sistema cose e non persone e privi pertanto di ogni capacità giuridica. I servi, anche nel medioevo, sono proprietà esclusiva di chi li ha ereditati o comperati o avuti in feudo, fanno parte, come un qualsiasi altro bene, del suo patrimonio e sono soggetti esclusivamente alla sua potestà. Dire che sono sudditi è attribuire loro diritti e doveri pubblici che il loro stato non consentiva di avere.

Non è questo il caso dei componenti delle comunità rurali che di diritti e doveri pubblici, rispetto al potere costituito, ne hanno e ne sopportano molti. Perciò quel «sudditi signorili» uguale a «servi rustici» per definirli, è sbagliato. Soprattutto se si considera che i componenti delle comunità rurali, homines o vicini è il loro nome, non solo possedevano ma erano anche proprietari di beni fondiari, e nella fattispecie della maggior parte dei pascoli e dei boschi del Trentino, che appartengono anche adesso, nella stragrande maggioranza, ai Comuni e agli Usi Civici che da quelle antiche comunità sono derivati.

La presenza per secoli di queste proprietà dei «vicini» e il loro esercizio di diritti e doveri pubblici, mi sembrano le prove inoppugnabili della loro condizione di uomini liberi. La loro posizione come classe sociale era senz'altro d'infimo grado. Su di essi poggiava tutto il peso della gerarchia feudale; erano la massa senza la quale questa non poteva vivere e prosperare: «...ut bene Vestra Dominatio novit, rustici laboratores, et agricolæ hi sunt, quorum laboribus, operibus, vigiliis, et sudore, Principes, Domini, Cives, cæteraque hominum genera vitam præsentem, et spiritum ducunt».

Così dicono al vescovo Alessandro gli uomini delle comunità che circondano Trento, nel pregarlo di arbitrare una lite che nel 1427 avevano con quella città («Come vostra signoria ben sa, i contadini sono quelli che col loro sudore permettono ai principi, ai signori e ai trentini di vivere»). Anche se, aggiungono, gli uomini delle comunità esterne sono sudditi del vescovo allo stesso modo della comunità dei cittadini di Trento (in «Statuti della città di Trento» a cura di Tommaso Gar, Trento 1858). Sudditi, dunque, nel significato esposto prima ma non servi.

Il Codex Vangianus (a cura Kink, Vienna 1852) ci dà numerosi esempi di condizione servile. A pag. 176 (doc. 77) il vescovo Federico Vanga pone ad Ottone IV re dei romani due quesiti e gli chiede in merito una sentenza:

— i figli che nascono dal matrimonio di un ministeriale con una donna libera sono da considerarsi liberi o ministeriali come il padre?

Risposta: Devono considerarsi ministeriali della chiesa della quale è ministeriale il padre, altrimenti le chiese dell'impero rimarrebbero senza ministeriali.

— Il ministeriale di una chiesa può alienare ciò che possiede o trasferirlo ad altra persona «sine manu» e senza licenza e volontà del suo padrone?

Risposta: Non può, altrimenti le chiese sarebbero ridotte in miseria.

I ministeriali in questione sono servi di lusso, il loro «peculium» si è dilatato a dismisura, la familiarità col padrone li ha resi ricchi e potenti (un'esempio vistoso è quello dei Firmian). Eppure, quando occorre, fa sempre testo la loro condizione servile; sono cose nelle mani del padrone — mancipi, ad manus — e senza che queste mani si aprano non possono dirsi padroni di se stessi (emancipi), dei loro figli e dei loro averi.

Essi sono uguali, benché di lusso, al servo della gleba Giovannone che a pag. 184 (doc. 81) con 100 lire veronesi versate allo stesso Federico, si compra qualche diritto, l'esenzione per sé e i suoi eredi dai servizi che deve prestare alla corte vescovile di Ossana, la diminuzione dei tributi in natura e la promessa di non essere ceduto in feudo o in vendita a qualcun altro, ma di rimanere sempre «ad manus» del vescovado di Trento. A pag. 477 (doc. 251) il Codice registra un caso analogo e anche qui il servo Giordano non può essere alienato o infeudato ad altri ma deve sempre restare «ad manus tridentini episcopatus».

Il documento n. 280 registra invece la cessione di Clarello fatta dal suo padrone al vescovo Enrico: «Dominus Carlus de Vezzano... refutavit in manibus Henrici episcopi Clarellum... de Disado cum suis heredibus masculis et faeminis...». È tanto chiaro che non occorre neanche tradurre. «Ad manus», «in ma-

nibus», sono precise indicazioni di stato servile. Ma questi termini non compaiono mai nei molti documenti del Codex relativi alle comunità o che indirettamente le riguardano, né risulta mai che una comunità sia passata «*e manibus ad manus*», che cioè sia stata venduta da un signore ad un altro, come risulta per i servi. Il documento n. 100 di pag. 239 parla della comunità di Tenno. Il 30 ottobre 1211, diciannove rappresentanti di essa giurano al vescovo Vanga la «*fidelitatem castri de Tenno*» e si impegnano a farla giurare da tutti gli uomini della comunità fra i 14 e i 60 anni. Da parte sua il vescovo promette di mantenerli «*in castellando et waitas faciendo in dicto castro*» in pace e in guerra, e di far giurare al gastaldo di turno, il «*salvamentum*» del castello e degli uomini di Tenno. Il castello era passato da poco, per acquisto, dai Conti di Appiano all'episcopato di Trento (doc. 98) e il documento appena riassunto segna il passaggio dei tennesi dall'una all'altra sovranità. Probabilmente fissa i diritti e i doveri verso il castello che quegli uomini già avevano sotto gli Appiano e che ora intendono rinnovare al vescovo, loro nuovo signore. È il rapporto che si riscontra di norma nel Medioevo fra un castello e gli abitanti della sua giurisdizione. Però, e qui sta la prova della loro condizione libera, nel documento gli uomini di Tenno giurano la fedeltà al castello e tutto quello che segue «*de comuni consilio et consensu et voluntate atque parabola comunitatis plebis de Tenno et hominum eiusdem plebatici*». In altre parole giurano fedeltà al castello non per ordine del vescovo ma perché così hanno deciso tutti insieme nell'assemblea comunale. Non ho difficoltà ad ammettere che il contenuto del fatto possa esprimere una precisa volontà del vescovo, ma il fatto notevole è che per renderla esecutiva occorre necessariamente il consenso della comunità interessata. Il regime feudale e quello comunale coesistono con regole proprie e riconosciute, tanto che ogni loro interazione deve tenerne conto. La libertà degli uomini della comunità di Tenno, anche se dal contesto del documento del 1211 risulta chiaramente, non vi è però espressamente nominata. In altri documenti coevi e per altre comunità vi si fa invece espresso riferimento. Nel 1214 la comunità di Preore ebbe da Pellegrino di Stenico la subinfeudazione delle decime relative al suo territorio (che oggi corrisponde a quello dei tre comuni di Ragoli, Preore, Montagne), nel riceverla i componenti della comunità si dichiarano «*homines liberos*» e giurano fedeltà a Pellegrino «*salva però quella dovuta ai loro precedenti signori, come onesti e liberi vassalli*». Il feudo ai Preoresi è trasmissibile anche in linea femminile e non implica l'obbligo di concorrere alle spese per la spedizione in Italia degli imperatori del S.R.I. Questi due punti sono un altro esempio di interazioni possibili fra i due sistemi:

- La regola comunale escludeva tassativamente la trasmissione dei diritti vicini per linea femminile; la regola feudale ammetteva anche per le donne il diritto di ereditarietà di un feudo
- Solo la classe dei nobili, nella sua articolata gerarchia di feudatari immediati, di vassalli, di valvassori, ecc. aveva l'obbligo, connesso all'omaggio di fedeltà e all'investitura, di sostenere il suo signore, in questo caso l'imperatore, nelle spese militari.

In compenso era esente da imposizioni fiscali, sostenute invece dalle comunità. Nel caso dell'inf feudazione delle decime del 1214 la comunità di Preore si adatta alle regole feudali fin dove queste non ledono i suoi interessi. Non fa opposizione all'ereditarietà del feudo per linea femminile perché ciò non danneggia, anzi amplia la possibilità di mantenere il feudo. Chiede un'eccezione invece per il concorso alle spese militari. La posizione di vassalli assunta dai suoi componenti lo imporrebbe, ma il danno alla comunità sarebbe grande. Riesce ad evitarlo. Anche qui emerge l'esistenza contemporanea di due sistemi contrapposti ma che nelle loro realtà contingenti si adeguano ai mezzi dell'uno o dell'altro senza perdere la loro peculiarità. Il loro è un rapporto di forza piuttosto che di soggezione di uno all'altro. (il doc. del 1214 è in «*Raccolta Valenti*» presso la Biblioteca comunale di Trento, e in archivio comunale di Condino).

Il terzo tipo di comunità individuato da Igino Rogger sarebbe tutto servile e fiorirebbe soprattutto nelle immunità ecclesiastiche. I territori immunitari sono quelli che, situati entro i confini di un ducato o di una contea, non sottostanno alla giurisdizione del relativo duca o conte, ma a quella di un altro signore. Per il Principato vescovile di Trento, sono territori immuni quelli che non sono sottoposti alla giurisdizione diretta o indiretta del principe vescovo, che ha titolo di duca o di conte rispetto al territorio trentino. Un'immunità in tal senso esisteva in Giudicarie fra il X e il XIII secolo. Era composta dai territori di Zuclo, Bolbeno, Bondo e Breguzzo, sui quali esercitava il mero e misto imperio, e cioè la completa giurisdizione (alta e bassa) il Capitolo del Duomo di Verona. Era una vera e propria immunità ecclesiastica e per fortuna i documenti relativi sono ancora numerosi. Uno, pubblicato sia dal Haus Von Voltelini (*Immunität* ecc., Vienna 1907. Ora anche in it: «*Giurisdizione signorile su terre e persone nel Trentino medioevale*»; Trento 1981) che dal Luigi Simeoni («*I comuni di Bondo, Breguzzo e Bolbeno nei sec. XII e XIII*» su «*Tridentum*» n. 9), un documento, dicevo, è chiarissimo sulla condizione personale degli uomini di quell'immunità ecclesiastica veronese.

Essi, riuniti in pubblica regola sotto il portico della chiesa di S. Martino di Zuclo il 18 luglio 1238, puntualizzano davanti a due rappresentanti del Capitolo di Verona i limiti della loro dipendenza. Dopo aver descritto i confini del loro territorio, che corrisponde ai confini attuali dei comuni di Zuclo, Bolbeno, Bondo, Breguzzo, elencano i diritti del clero veronese su di esso e sui suoi abitanti, «*sed dixerunt, quod omnes terre, que sunt infra predictos confines, possunt vendi donari, pro anima iudicari per illos homines, qui habitant in illis terris sunt liberi homines*» cioè «*Ma dissero - cito e traduco dal Voltelini - che tutte le terre poste entro i confini appena descritti possono essere vendute, donate, lasciate in eredità da essi uomini, delle quali sono i soli proprietari, e che gli abitanti di dette terre sono uomini liberi*».

Chi penserà alle comunità rifacendosi alla definizione roggeriana dei tre tipi di comunità esistenti nel medioevo nei vescovadi di Trento e Bressanone, si farà l'idea che nel Trentino c'erano comunità di uomini liberi e comunità di uomini non liberi. Invece la comunità è fatta solo di uomini liberi o non è «*communi-*

tas», ma «*familia*», «*masnada*», «*homines casadei*», ecc. Si farà l'idea che le sole comunità libere derivino, nel Trentino dagli arimanni longobardi. Invece erano libere e le comunità d'origine longobarda, se si lasciano ancora individuare, e quelle indigene ante invasione, forse individuabili dal patrono delle loro chiese, mai esaugurale. Nella pieve di Tione solo S. Martino di Zuclo può indicare uno stanziamento longobardo o, se si preferisce, arimannico; tutti gli altri santi non indicano cambiamento: S. Maria assunta, S. Giovanni Battista, S. Zeno, S. Barnaba, S. Andrea. SS. Faustino e Giovita, S. Bartolomeo, S. Giacomo maggiore, S. Lucia, S. Stefano, S. Apollonia. C'è S. Brizio di Saone, successore di S. Martino alla cattedra di Tours, che stona e che potrebbe essere di tradizione carolingia, ma allora lo è anche S. Martino di Zuclo e cadrebbe la sua ipotesi esaugurale. Nella pieve del Banale, invece, i titoli delle chiese sembrano adombrare insediamenti longobardi: S. Michele a Seo, SS. Pietro e Paolo a Sclemo, la S. Trinità a Villa, S. Martino a C. Stenico; mentre a Stenico paese S. Vigilio. Un santo quest'ultimo sicuramente preesaugurale contornato da santi esaugurali o di importazione longobarda come S. Michele. Qui veramente ci vedo un posto importante, Stenico, vigilato tutt'intorno da presidi arimannici. E qui anche mi fermo. Parlando di santi non vorrei invadere il campo di chi è più informato di me. Però faccio osservare che tanto gli statuti comunali del Banale che quelli delle comunità di Tione ignorano l'istituto della regolania maggiore e altrettanto si può dire di tutte le comunità giudicariesi di giurisdizione vescovile. Sempre continuando nell'esame delle definizioni di comunità contenute nel libro citato, chi si rifarà ad esse penserà che siano esistite nel Trentino comunità miste di liberi, di semiliberi («*aldii longobardi*»), e di servi. Una comunità rurale trentina, nel medioevo e anche in seguito, è tale solo se ha una proprietà fondiaria. È questo il suo aspetto fondamentale, che la differenzia fra l'altro dal comune moderno sorto su di essa. Questa asserzione mi viene dall'esame di innumerevoli documenti di moltissime comunità giudicariesi. Tutte sono in funzione di una proprietà collettiva da portare avanti e di cui ogni singolo componente è responsabile e proprietario, e il servo non può essere proprietario né responsabile.

Il semilibero non so in che posizione giuridica fosse, ma il suo nome indica un certo sindacato del padrone sulla sua persona, su ciò che ha e su ciò che fa. Nessun verbale di pubblica regola – l'assemblea plenaria dei vicini di una comunità – fa sospettare la presenza in essa di persone in qualche modo tutelate da estranei. Gli uomini delle assemblee comunali giudicariesi convocano, ordinano, statuiscono, deliberano, senza la presenza di alcun rappresentante, non dico feudale, ma nemmeno di chi esercita sul loro territorio la sovranità e cioè la iurisdictio, il districtus e l'honor. Con ciò non voglio dire che tutti gli abitanti delle Giudicarie nel medioevo fossero liberi. C'erano i servi vescovili e delle casate nobili degli Stenico, dei d'Arco, dei Campo, dei Lodron, e i documenti lo attestano. Dico solo che i servi, privi di ogni diritto, non avevano nemmeno quello di regolare una proprietà collettiva e perciò non potevano far parte di nessuna comunità giudicariese la cui peculiarità era proprio l'esercizio di tale diritto. Può darsi che in Alto Adige la situazione fosse diversa, che le comunità

non possedessero proprietà fondiaria ma che si chiamassero tali solo perché i loro componenti lavoravano insieme latifondi feudali. Ma per il Trentino, e sicuramente per le Giudicarie, il fenomeno comunale corre parallelo a quello feudale. La comunità è soggetta solo a chi detiene su di essa l'esercizio dei diritti sovrani, e cioè il principe vescovo e i suoi rappresentanti. Questo è il solo potere che riconosce e lo dimostrano tutti i privilegi concessi alle comunità giudicariesi dal vescovo Pietro Vigilio Thun, l'ultimo principe temporale. Per il resto la comunità giudicariese vive in piena autonomia nel contesto feudale che la circonda, e continua in un clima politico tutt'altro che facile – e la cosa non finisce mai di stupirmi – una consuetudine chissà quando originata ma sicuramente anteriore al feudalesimo, e i cui principi informatori sono:

- la solidarietà fra i suoi membri;
- la responsabilità individuale verso la proprietà comune;
- l'obbligo di esercitare i diritti e i doveri vicinali senza possibilità di deroga o di delega;
- la spartizione uguale per tutti del lavoro e dei frutti del lavoro.

Una società solidale e democratica quanto l'altra, la feudale, era parassitaria e gerarchica. Questa è la realtà delle comunità medioevali del Trentino, almeno come emerge dall'abbondante documentazione che ci hanno lasciato. Il minimizzare la loro presenza libera e attiva nella storia del Trentino porta a confonderle nel grande marasma delle dipendenze e soggezioni feudali e a cercare solo in queste la loro giustificazione.

E pensare che già nel 1911 Carlo Ausserer scriveva, riferendosi alla prima metà del XIII secolo: *«In questo tempo... specialmente imperversava nelle Giudicarie la lotta dei comuni per la tutela dei vecchi loro diritti contro la nobiltà che cercava di levarli»* e nella nota a piè di pagina aggiunge: *«non si potrà mai far rilevare abbastanza l'estesa autonomia e potenza dei comuni trentini in quest'epoca»* (da *«Castel Stenico»*, Trento, 1911, pag. 31).

A fine libro, quando tira le somme di quanto ha scritto, dice ancora: *«...ed i comuni potentemente sviluppati impedirono alla nobiltà l'appropriarsi dei boschi e dei pascoli»*. Non si può dunque dire che solo Fiemme e Levico erano libere e autonome. Né affermare che ci sia stato *«un graduale allontanamento delle comunità rurali dal rapporto diretto con il vescovo e una loro più diretta esposizione ai soprusi dei dinasti e dei castellani»*. Almeno per le Giudicarie, che sono una parte notevole del Trentino, se soprusi ci furono, e anche molti, alla fine furono eliminati proprio da un rapporto sempre più stretto e diretto fra il vescovo e le comunità. Fin dal 1255 il vescovo Egnone stabilì *«che gli uomini della Giudicaria, come comunità e come singoli che però non siano servi, non siano costretti a riconoscere altro se non il vescovo e il suo giudice nella curia di Trento»* e ancora *«e che non sia dato agli uomini della Giudicaria nessun gastaldo che eserciti la giustizia nella detta Giudicaria»* (da: Raccolta Segalla, presso Biblioteca comunale di Trento). Infatti il gastaldo, dopo il XIII secolo sparisce, e la giurisdizione diretta continua ininterrotta fino alla secolarizzazione del prin-

cipato vescovile. Castel Stenico, dopo il 1255 non è più infeudato a nessun dinasta e la giustizia vi è esercitata da funzionari pubblici scelti ogni tre anni dalle comunità giudicariesi e confermati dal vescovo (vedi: «*Privilegi delle Giudicarie del 1407*», pubblicati dal Papaleoni su «*Archivio Trentino*» VII, 1888). Per quanto riguarda Mainardo del Tirolo e il suo contegno verso le comunità del territorio trentino usurpato ai principi vescovi è illuminante il suo statuto per le Giudicarie del 1290 (pubblicato in «*Contributi alla storia delle Giudicarie nel sec. XIII*» del Papaleoni, Trento 1887). Non va confuso coi privilegi concessi dai vescovi, privilegi che non entravano mai nel merito dell'ordinamento interno delle singole comunità. Questo di Mainardo è invece un vero e proprio statuto esteso a tutte le Giudicarie e uguale per tutte le comunità. Per la consuetudine, il diritto non scritto o non codificato del tempo, Mainardo non aveva nessun potere di imporre ordinamenti interni e allora lo fa coi sindaci giudicariesi, e i soli esponenti riconosciuti delle comunità di pieve e i soli che, insieme e col consenso delle pubbliche regole, potessero fondare statuti in tal senso. L'inizio del documento è chiaro e lo propongo nel latino del testo per scansare ogni equivoco di traduzione: «*Anno domini millesimo CCLXXX, indictione tertia. In Christi nomine. Hec sunt statuta condita per dominum Odoricum de Coredò, capitaneum Tridenti (et) vicharium vice dominorum Capituli Tridenti et domini M. ducis Karinthie, comitis Tyrolis, advocati ecclesie Tridenti, et per Sindacos Iudicarie*». Gli statuti sono fondati dal Capitolo di Trento, da Mainardo, dai sindaci delle Giudicarie, Con la formula d'introduzione, che pone i sindaci sullo stesso piano del capitolo e del conte, Mainardo in definitiva riconosce che i Giudicariesi, in quanto comunità, hanno la facoltà di porsi statuti propri e che la validità di ogni altro statuto, imposto fuori della tradizione, non può prescindere dal concorso di tale facoltà, che è un vero e proprio *jus condendi*. Che lo statuto sia stato imposto, sebbene salvando la forma coll'intervento dei sindaci, lo si può constatare scorrendo il suo contenuto, che limita molto le libertà comunali e che ribalta in molti punti regole comunali e riconoscimenti vescovili precedenti.

I punti 1, 2, 3, per esempio, vietano o limitano la libertà di portare le armi, proprie e improprie. Gli statuti di Bagolino, che fino al XV sec. era compreso nel Principato di Trento, multavano invece i vicini che non possedevano almeno un coltello, una lancia o uno scudo, segno, fra l'altro, che i vicini erano uomini liberi perché per l'uomo libero portare le armi era un dovere più che un diritto, era il segno del suo stato. La ferita d'arma però era inclusa fra i crimini passibili di maggior pena, come il tradimento, l'omicidio, l'adulterio, la violenza carnale. Una libertà, quella delle armi, responsabile e non indiscriminata. Altri statuti giudicariesi vietano di entrare armati nelle chiese o ordinano ai forestieri di deporre le armi prima di entrare nel territorio comunale. Mainardo invece vieta di girare armati nella propria pieve e lo concede a chi esce. Perché? Arrischio un'ipotesi: se il divieto fosse stato assoluto non avrebbe potuto servirsi dei Giudicariesi in eventuali guerre fuori confine, o almeno le comunità facendo

buono il divieto, avrebbero potuto opporsi. L'ultimo capitolo dello statuto vieta alle pievi di fare pubblica regola, sia singolarmente che insieme, senza licenza del vicario o dei capitani di Mainardo, sotto pena di duecento lire di multa. E qui veramente c'è il tentativo di imporre una specie di regolania maggiore; tentativo senz'altro riuscito finché durò Mainardo perché una multa di duecento lire per volta è un deterrente che convince all'obbedienza. I privilegi del vescovo Egnone del 1255 invece riconoscono alle comunità giudicariesi il diritto di congregarsi liberamente, di darsi statuti propri, di associarsi addirittura con le comunità delle valli di Non e Sole se lo vogliono. È vero che passò presto anche Egnone, ma le comunità continuarono, e quando la situazione, morto Mainardo, si normalizzò e tornò il potere vescovile, non fu certo lo statuto del conte tirolese ad essere rivendicato, ma i privilegi di Egnone, i cui fondamenti si riscontrano tutti nei privilegi del 1407 del vescovo Giorgio. Mainardo fu solo un incidente nella storia delle Giudicarie. Può darsi che la sua politica di espansione temesse meno le comunità che la classe dei nobili e che nella sua contea preferisse quelle a questa, ma in Giudicarie, stando agli statuti che ci ha lasciato, si presenta come un despota timoroso di ribellione piuttosto che *«l'unica via per un alleviamento delle condizioni dei contadini»*. Il suo, a ben leggere lo statuto del 1290, è un tentativo di ridurre le comunità giudicariesi a docile strumento del suo disegno politico, della cui validità o meno non entro nel merito, con mezzi drastici e inusitati.

La mia opinione è che, tolto il breve periodo di Mainardo, un'autonomia così vasta come quella delle comunità giudicariesi si riscontra poche volte in istituzioni simili dell'arco alpino e del resto d'Italia.

Quinto Antonelli

FEDE E LAVORO

ideologia e linguaggio
di un universo simbolico



stampa
cattolica trentina
tra '800
e '900

**Prefazione di
Mario Isnenghi**

Edizione
Materiali di
Lavoro

"Con prefazione di Mario Isnenghi, questa analisi del materiale e del linguaggio d'un giornale cattolico provinciale fra Ottocento e Novecento e del contesto in cui fu prodotto e si trovò ad agire permette di cogliere in atto quella che si può chiamare la messa a dimora degli stereotipi di una corrente di opinione essenziale, destinata a farsi cultura diffusa".

Mario Picchi - L'ESPRESSO (20.9.1981)

Un paese tra antropologia e storia: «La guerra di Volano»

«Società e cultura contadina tra '800 e '900» era il titolo di una serie di due conferenze-dibattito promosse dal circolo «Città e cultura» di Rovereto in collaborazione con la nostra rivista.

Nella prima delle due iniziative è stato presentato il libro di Livio Vanzetto «Paron Stefano Massarioto» (edito da Odeon di Vicenza), con l'autore ed Emilio Franzina (2 dicembre '82). Quello che riportiamo è il resoconto del secondo incontro in cui Piero Brunello e Diego Leoni hanno discusso il terzo quaderno di «Materiali di lavoro»: «La guerra di Volano» (Mori, La Grafica, 1982).

Il testo degli interventi rispetta, con qualche aggiustamento, la forma orale della discussione che si è svolta a Rovereto l'8 dicembre scorso.

Piero Brunello. È un fatto che la ricerca storica non si è mai o quasi mai occupata di che cosa abbia rappresentato la guerra 1914-18 per i trentini. Della diaspora dei profughi trentini nel territorio dell'Impero non avevamo uno studio specifico ed organico fino a quello condotto nell'anno scolastico '80-81 nei Corsi delle 150 ore di Rovereto e pubblicato poi a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra nel volume dal titolo «La città di legno».

Nella prefazione al volume «La guerra di Volano», giustamente Fabrizio Raseri si chiede il perché di un silenzio della tradizione storiografica locale sulla grande guerra, e riporta questo silenzio alla reticenza e alla difficoltà di dover affrontare la questione dell'integrazione del Tirolo, del Trentino, nel Regno d'Italia. E ancora nel '68 interrogarsi sull'esistenza del consenso alla «redenzione» – i trentini come si sa erano «fratelli irredenti» – significava a Trento dover affrontare un clima rissoso, essere tacciati di scarso amor patrio, rischiare perfino di essere bastonati; tanto il mito della grande guerra nazionale che doveva rendere orgogliosi i cittadini di questo nostro paese era penetrato nelle coscienze e nella cultura e diventato buon senso, senso comune. Un senso comune che era prudente non mettere in discussione. Quindi il fatto che di questi temi ora si riesca a discutere pacatamente e con un metodo storico appropriato, è merito di recenti lavori di ricerca storiografica; e questo è un passo in avanti che il volume «La guerra di Volano» ci consente. Credo che questo sia un primo

aspetto del volume che va segnalato. Avevamo – che io conosca – lo studio di Gianni Zontini *«Storo, un paese al fronte»*, un libro che restituisce i mille diversi atteggiamenti degli abitanti di un piccolo paese, poco toccato per la verità dalla barbarie della guerra, verso gli italiani. E ora abbiamo questo su Volano. La domanda che ci poniamo riguarda gli atteggiamenti e la mentalità della gente nei confronti della guerra. La domanda che ci poniamo dicevo, perchè la storia nasce sempre da una domanda, da una curiosità, dall'esigenza di chiarire delle questioni che ci stanno a cuore, da un'ipotesi di ricerca.

Possiamo parlare di irredentisti e di austriacanti? Per tanti anni gli storici si sono posti questa questione; noi ci chiediamo se queste due categorie di giudizio, questi due termini possano consentirci di capire come la gente abbia vissuto gli atteggiamenti della guerra e come la guerra abbia pesato nella coscienza collettiva di queste zone. Rasera nella sua introduzione dice chiaramente di no, che erano categorie – queste di irredentismo e di austriacantismo – che riguardavano minoranze ristrette della popolazione.

Noi dobbiamo appunto affrontare questo tema. Ma prima è giusto e doveroso soffermarsi sugli aspetti di metodo sui quali questo volume è costruito.

Il primo: è un lavoro, come tutti sanno, condotto nei corsi delle 150 ore, in un periodo in cui l'esperienza delle 150 ore si era trasformata o si stava trasformando in una pratica di routine che aveva perduto gli elementi di rottura della pratica didattica con i quali era nata. Uomini e donne che frequentano i corsi cercano di interrogarsi sulla loro storia, cercano il materiale documentario, interrogano le persone che conoscono, operano un confronto fra diverse ipotesi di spiegazione. Gli insegnanti ricercatori Diego Leoni e Camillo Zadra sono i promotori della ricerca, indicano le procedure metodologiche, avvertono gli scogli e le difficoltà, scrivono i testi, confrontano le ipotesi di spiegazione con quelle fornite dagli storici – diciamo così di professione. Questo è un aspetto su cui soffermarci. Fanno cioè – e lo fanno bene – il loro mestiere di insegnanti, e non vengono meno a quello che è il loro compito. Qualcuno però può obiettare che in questo modo abbiamo una divaricazione troppo grossa, una forbice, tra la consapevolezza che hanno i corsisti che hanno partecipato ai Corsi delle 150 ore e gli insegnanti; non lo so, e il volume *«La guerra di Volano»* non chiarisce questo punto, perchè non è interessato a descrivere e spiegare nei dettagli il metodo di ricerca che è stato seguito. Ora però io conosco quei libroni, alcuni di quei libroni, che dal '76-77 sono usciti ciclostilati sull'attività didattica delle 150 ore a Rovereto, e ho ricavato questa impressione: che le testimonianze di vita degli adulti che partecipano al corso si intrecciano tra loro, richiamano esperienze comuni, entrano anche in conflitto, costringono a discutere e modificare i rispettivi punti di vista, inducono a ricorrere a ipotesi di spiegazione sempre più aderenti alle vicende storiche che si vogliono ricostruire. E questo mi sembra è stato il metodo seguito, un metodo cui ricorre lo storico quando deve dar conto di avvenimenti storici e di comportamenti individuali e collettivi. Ci si pone all'inizio una domanda, si avanzano alcune prime ipotesi di spiegazione, si procede poi alla verifica dei documenti e delle te-

stimonianze che possediamo, delle fonti diverse che possediamo e si giunge a delle conclusioni. E il processo poi si può ripetere a livelli sempre diversi.

Quindi ritengo che un rischio almeno in questa pratica didattica sia stato superato: un rischio che molto spesso troviamo nella pratica dell'insegnamento della storia, che è quello di intendere la storia come un universo molto vasto ma definito di fatti e di eventi che qualche cervello particolarmente dotato è riuscito a condensare in un libro. Molti studenti non fanno che prendere questi fatti molto condensati e ripeterli. Tale idea della storia, da cui nessuno penso possa dirsi immune, fa credere che la storia consista in alcuni avvenimenti del passato, in genere politici, che pesano sul presente; questa idea impedisce di comprendere che l'operazione storiografica è produzione consapevole di memoria, a partire da questioni che ci poniamo oggi, diverse da quelle che si pongono altri o che ci ponevamo noi stessi fino a qualche anno fa. La storia parte da questioni che noi ci poniamo e con queste interroghiamo il passato e credo che ricerche e pratiche didattiche di questo tipo traducano in pratica didattica questa concezione dell'attività storiografica. Come dicevo prima, il libro lascia aperta la questione, perchè non si occupa della ricostruzione, della definizione del procedimento didattico; non è interessato a questo, e quindi lascia aperti a questo riguardo due aspetti importanti che riguardano l'insegnamento della storia. Il primo è il definire con precisione i rapporti tra didattica e ricerca. Dicevamo prima di questa divaricazione che c'è o che si può verificare, tra insegnanti e studenti, nella consapevolezza dei problemi storici. In secondo luogo lascia aperta la questione di definire dei curricoli, delle definizioni, delle ipotesi di ricerca adatta ad obiettivi scolastici, perchè non è detto che a scuola le ricerche debbano seguire quel rigore metodologico e quella completezza di indagine documentaria che richiediamo invece agli storici di professione. Il volume lascia aperte queste due questioni e credo sia compito della nostra discussione chiarirle.

Passiamo al secondo punto. Se apriamo anche solamente l'indice di questo volume, vediamo che la ricerca si pone degli obiettivi che i libri degli eruditi locali in genere non si pongono. Se noi pensiamo alle storie di paese compilate nell'Ottocento vediamo che si interessano a questioni di questo tipo: l'anno di costruzione della chiesa, il restauro del campanile, serie di parroci e di sindaci, avvenimenti bizzarri o straordinari o curiosi, per esempio una nevicata in primavera, una grandinata fuori stagione, un fiasco di uno spettacolo al teatro comunale, il letto di Napoleone o il balcone di Garibaldi o di Francesco Giuseppe, eccetera. Sono storie di erudizione municipale che più o meno tutti i paesi hanno – dimenticavo di dire che queste storie si incentrano su alcune figure che sono le glorie municipali che ogni paese, come Rovereto, possiede. Dicevo che queste storie sono zeppe di erudizione e di medaglioni di notabili, di glorie cittadine e di avvenimenti straordinari e bizzarri. Ora se scorriamo l'indice de «*La guerra di Volano*» vediamo che le domande che si sono poste gli autori, sono tutte diverse, che le questioni che stanno a cuore sono diverse. Dalla mortalità infantile agli emigranti in Brasile – e c'è una foto particolarmente inquietante che io non conoscevo (non so se qui fosse conosciuta) di Trentini in Brasile

di ritorno da una battuta, come dice la didascalia, con trofei e prigionieri. Il libro si occupa di operaie della Manifattura Tabacchi, delle sassate che potevano capitare a chi cercava la morosa fuori paese, della divisione dei ruoli nelle famiglie patriarcali, del rito del «trato marzo»: questo è un capitolo particolarmente riuscito mi pare, quello che riguarda la gente che si divertiva a far sposare, a colpi di filastrocche buffe e in rima, zitelle e perpetue con scapoloni e preti o vedovi; riti che come ci spiega la trattazione del volume ci rinviano a quelli che sono i valori condivisi dalla comunità, in questo caso centrati sul matrimonio e sulla funzione riproduttiva del matrimonio. E ancora: il senso della morte per donne che vedevano morire un bambino su due e le ragioni che queste donne si facevano per trovare una spiegazione di fronte al rischio della non-esistenza sempre in agguato.

C'è una frase riportata da una vecchia che diceva sempre «*la tera tuti i ani la vol la so part*» (spero di aver pronunciato bene). Ecco uno spiraglio in questo proverbio – tra parentesi – per capire il sistema di valori che ha questa gente, la gente di questo paese: la terra che ogni anno vuole la sua parte non è la terra che può apparire agli abitanti della città: fiorente, verdeggiante, luogo di riposo, di cinguettii, di svago; la terra in questo proverbio – è un semplice indizio naturalmente ma mi pare giusto soffermarsi – la terra è fatica, sudore, ingratitudine, è rapace; ogni anno vuole la sua parte di sacrifici, di morti premature e deve essere accontentata, blandita con preghiere, processioni, rogazioni, benedizioni. Il discorso potrebbe proseguire su molti altri aspetti; mi fermo ancora un attimo sulle organizzazioni politiche e sindacali delle quali tratta il capitolo «*La feccia del paese*». Secondo me questo tema è molto importante, perchè ho avuto l'impressione dalla lettura del libro che la modalità con cui vengono percepiti i raggruppamenti politici, una modalità che perdura fino al secondo dopoguerra, ha origine nelle esperienze della Lega dei contadini e della Alleanza contadina, quella cattolica o clericale; ha origine cioè negli anni prima della guerra.

Questi due raggruppamenti si pongono come due universi culturali contrapposti: i buoni e i cattivi, per dirla in soldoni; come dice il volume: «*signoridii*» e i «*diàoli*». Queste due categorie, buoni e cattivi, vengono applicate poi, via via negli anni, probabilmente fino a molto vicino a noi: o comunque, per andare con i piedi di piombo, fino agli anni Cinquanta.

Eppure la Lega dei contadini, aveva l'ambizione – se non capisco male – di rappresentare la base sociale tradizionale cattolica popolare. E credo che questa sia una iniziativa originale che viene interrotta improvvisamente dall'entrata in guerra. Qui avrei una osservazione da fare: se fossi gli autori ritornerei su questo argomento; infatti, dalla lettura del volume, se conosciamo bene il punto di vista degli aderenti all'Alleanza contadina (che descrivono gli aderenti alla Lega come «*diàoli*» e riportano i giudizi fino allora formulati da don Anderle), non conosciamo altrettanto bene il punto di vista dei «*diàoli*», e bisognerebbe farlo. Da quello che ho capito, il tono del loro giornale, «*Il Contadino*», pare pacato e portato al dialogo e a sottolineare le comuni matrici cristiane che man-

tengono con gli aderenti all'Alleanza contadina; però penso che questo sia un argomento da verificare. Allora dobbiamo chiederci a proposito della Lega dei contadini e di questa esperienza: chi erano i leaders di questa organizzazione, da quali esperienze provenivano e perchè venivano seguiti. Credo che nei piccoli paesi poche famiglie bastano a spiegare la diffusione del socialismo, così come altrettante poche famiglie bastano a spiegare la storia amministrativa di quel paese. Ed è, credo, su questi aspetti che bisogna indagare...

La seconda parte del volume è dedicata a Volano nella grande guerra, alle conseguenze che la guerra portò nell'organizzazione del paese e nella vita delle famiglie e nella modificazione del ruolo tradizionalmente esercitato dalle donne. Faccio una parentesi sul tipo di fonti che vengono usate: qui c'è una grandissima varietà di fonti e testimonianze: lettere, diari, filastrocche, proverbi, canzoni popolari, modi di dire, statistiche, inchieste ufficiali, oggetti di arredamento, relazioni colte, interviste e fotografie, che non sono mai puramente decorative ma documenti da leggere: valga per tutte, come accennavo prima, la foto degli emigranti trentini in Brasile – di alcuni emigranti trentini in Brasile –. E infine sono ricorrenti le testimonianze orali. Leggo nella prefazione al volume che c'è chi afferma che le fonti orali vengono usate in difetto di cultura, che ci sono già i libri a spiegarci la dimensione oggettiva e soggettiva dei fenomeni storici. Libri scritti da chi? Per chi? Sarebbe come dire che ci sono già i giornali che descrivono i fatti rilevanti da tramandare alla storia, o i telegiornali. Ma rilevanti per chi? E visti da quale angolatura? Io non voglio spendere nessuna parola per dimostrare preventivamente la bontà del ricorso a testimonianze orali; questo lo si fa anche troppo. Questo è un libro che utilizza ampiamente le testimonianze orali. I risultati del loro utilizzo: questi devono essere discussi. Come cercherò di fare entrando nel merito di una sola questione che, come avevo accennato all'inizio, secondo me è centrale: i contadini e la guerra.

Il tema può essere affrontato da moltissimi punti di vista; affrontiamolo una volta tanto da un indizio, e vediamo se il piccolo indizio, relegato nelle pieghe del quotidiano o del marginale non possa esserci di qualche utilità. Come è noto, la figura di Cesare Battisti è centrale in questo argomento, come lo è la gamma degli atteggiamenti che noi rileviamo nella gente nei suoi confronti. Sappiamo che il fascismo ha dimezzato Battisti cancellandone la storia precedente alla guerra e il suo impegno socialista. Battisti per il fascismo era il campione dell'irredentismo e questa immagine si tramanda poi fino a diventare senso comune storiografico. Gli autori del volume si chiedono se c'è una tradizione popolare al riguardo e come questa tradizione sia connotata. «Popolare» è un termine un po' generico, ma penso che possa essere un buon punto di partenza. Due testimonianze orali descrivono concordemente la notizia della cattura di Battisti da parte degli austriaci nel modo seguente: Battisti si nascondeva sotto un mucchio di cadaveri italiani; gli stessi italiani lo hanno tradito indicandolo agli austriaci; al suo passaggio le donne gli sputavano in faccia; qualcuno voleva pure ammazzarlo perché lo considerava responsabile della guerra. Non ci sono dubbi: le due testimonianze che gli autori hanno raccolto si centrano unanimamente

mente su questi aspetti. Ora, deve essere molto chiaro che noi non vogliamo analizzare la figura morale di Battisti.

Qui ci troviamo di fronte a due questioni che riguardano invece la tradizione orale, e questa qui si deve essere affrontata. La prima: da chi ha origine tale notizia e tale interpretazione? Come si diffonde? Attraverso quali canali? Come e da chi viene arricchita di nuovi particolari? Chi la riceve e chi la rifiuta? A chi e perché in altre parole tale tradizione sembra rivolgersi? La seconda questione che ne deriva: quale significato e valore simbolico rivela il racconto? Per analogia, pensiamo alla «*grande paura*» che si è sviluppata nella Rivoluzione Francese nell'estate del 1789. Lì bastava un niente, un polverone sollevato lontano dalle truppe in marcia, un confuso tumulto tra guardie e bracconieri, un indistinto fruscio di animali al pascolo nel bosco, una faccia stanca e annoiata che sembrava poco rassicurante; bastava un semplice indizio come questi nella Francia dell'estate dell'89 e tutti gridavano ai briganti, e si spargeva la voce che vagabondi prezzolati dall'aristocrazia erano usciti da Parigi per mettere a ferro e fuoco la provincia.

Sono tutte notizie false, ma questo ha poca importanza; l'importante è che tutti erano convinti che c'era un complotto aristocratico ordito dai nobili e dalla Corte per annientare il Terzo stato e spargere ovunque il terrore. Ora, Georges Lefebvre, che nel magistrale lavoro «*La grande paura*» del '32 ha studiato questo fenomeno, si chiede perché questa notizia infondata sembrasse invece fondata; e questo è il problema che noi ci poniamo. Il primo aspetto, la prima questione, cioè: origine e diffusione di questa tradizione, chi la riceve e chi la respinge e in base a quali motivi, a quale attitudine culturale. Negli stessi giorni degli avvenimenti il curato di Seregnano, don Baggia, riporta la voce: «*11 luglio del '16, Battisti è stato catturato*». Quello che don Baggia spera, visto che Battisti sarà impiccato, è che almeno si confessi. 12 luglio del '16: Battisti è morto senza confessarsi; è stato catturato a causa del tradimento degli stessi prigionieri italiani.

Le sue fonti: il trasmissioniere del latte Giovanni Villotti ha visto con i suoi occhi Battisti prigioniero. Che sia stato tradito lo dice un Zügführer, un caporale. Che non si sia confessato chi lo ha rivelato a don Baggia non lo sappiamo, almeno per il momento. Sappiamo che la voce secondo cui Battisti era stato tradito dai suoi viene ripresa dal giornale «*Il Risveglio austriaco*» qualche giorno più tardi e precisamente il 22 luglio. Bisognerebbe cercare di ricostruire con maggiore precisione il formarsi, e i canali di trasmissione, della notizia. Rispetto per esempio al diario di don Baggia, le testimonianze che sono giunte fino a noi e che il volume riporta, tolgono un particolare, quello della morte di Battisti senza confessione; evidentemente è considerato irrilevante. Aggiungono però un particolare rivelatore: la corda si spezza: doveva quindi essergli concessa grazia e invece fu impiccato. Come giustamente dice il volume, Battisti è un «*ecce homo*» che desta solo pietà, alla sua morte; ed è espediente, come sempre rilevano gli autori, che ha la funzione di togliersi la colpa di questa impiccagione e di attribuirla ad una crudeltà gratuita di un Impero austro-ungarico che ormai però non esisteva più.

Ecco, bisognerebbe sapere quando si è formata la versione della corda spezzata, da chi proviene; è per esempio l'accettazione dell'accusa di crudeltà rivolta da parte italiana verso il governo austro-ungarico? Vi sono delle commistioni in queste versioni. Qui lascio aperta la questione proprio a livello di metodo e secondo me – abbiamo parlato a lungo con Diego e Camillo – credo sia fondamentale la leggenda. Quello che risulta chiaro però – e qui passiamo al secondo aspetto – è che tale versione testimonia in chi la accoglie un distacco netto dall'irredentismo. Battisti risulta un traditore dei suoi connazionali che merita a sua volta il tradimento. Possiamo in questo caso parlare di austriacantismo? Gli autori del volume sono molto prudenti, mi pare, nel trarre conclusioni. Erano contro la guerra le persone che appaiono in questo volume, e qui basti leggere lo straziante diario di Ezechiele Marzari che viene riportato nel volume, che dà veramente l'idea dell'atteggiamento nei confronti della guerra. Però bisognerebbe connotare meglio questo atteggiamento. Da dove proveniva per esempio il giudizio che noi troviamo espresso nelle testimonianze secondo cui l'irredentismo è la causa della guerra? E perché di Battisti si ricorda solo la fine e non l'impegno socialista? Voglio dire che qui veniamo al nocciolo del problema, cioè all'esigenza di cogliere i rapporti tra vita quotidiana e politica, tra rapporti di potere e l'esistenza di ogni giorno, che è poi la tematica del volume. Per rispondere a queste domande si deve adeguare l'analisi al livello dei rapporti interpersonali e all'interno dell'orizzonte culturale degli individui e dei gruppi protagonisti delle vicende storiche, superando in questo modo la genericità delle affermazioni ideologiche che riguardano i grandi aggregati sociali. Cercherò di spiegare questa lapidaria e troppo sintetica definizione. Lo si è visto per la Lega dei contadini; ciò vale per la tradizione orale fiorita intorno a Battisti e alla sua impiccagione, rispetto alla quale ci chiedevamo a chi e perché questa notizia sembra plausibile, per quali canali si diffonde, da quali ambiti invece viene esclusa.

Con quali strumenti, con quali ipotesi di lavoro farlo se non scendendo al livello dei rapporti interpersonali in un'area definita? Pensiamo ad un tema centrale come l'emigrazione contadina. Generalmente il modello che tutti abbiamo in testa è questo: c'è una forte pressione economico-sociale, la crisi mondiale; questo provoca come risultato la miseria dei contadini; in più c'è una domanda che proviene dalle Americhe e l'emigrazione è la soluzione alla fame. Più o meno questo modellino schematico, meccanicista e determinista lo abbiamo in testa tutti. Vediamo se questo è necessario per capire un fenomeno come l'emigrazione: intanto questo modello non spiega perché su tanti poveri contadini alcuni vanno in Brasile e altri no; poi bisogna vedere se sono i più poveri, questo non lo sappiamo, lo supponiamo; e poi soprattutto questo modello di interpretazione distrugge l'orizzonte culturale e la soggettività degli uomini e delle donne coinvolte. Io propongo in altre parole, forse un po' rozzamente, che dopo tanta storia dell'emigrazione si faccia storia degli emigranti. Questo per dare un esempio di cosa intendevo dire quando dicevo che il livello di analisi deve scendere proprio all'interno dell'orizzonte culturale, non sopra, della

gente protagonista degli avvenimenti storici. Tornando a «*La guerra di Volano*», io penso che questo volume ponga una serie di interrogativi. Devo ripetere le cose che ho discusso con gli autori in molte occasioni. Il volume nasce con un'ipotesi generale: che il ricorso alle fonti orali sia di per sè valido punto di inizio e un percorso euristicamente fecondo. Però mi pare che il volume si imbatta in questioni cui solo ipotesi e strumenti specifici di indagine sanno rispondere: questi strumenti specifici di indagine – di tipo, diciamo, antropologico – si fanno sentire, a volte hanno il loro spazio, ma non riescono a determinare l'ossatura interna del volume e l'ipotesi di fondo su cui la ricerca si basa. Cioè ho l'impressione – che credo anche gli autori condividano – che la loro esperienza sia arrivata in qualche modo ad un punto di arrivo, ad un punto di svolta. Mi pare che l'esperienza degli autori, sia dal punto di vista didattico – e accennavo prima all'esigenza di dover risolvere alcune questioni – sia dal punto di vista di metodo, sia arrivata ad un punto di svolta e debba affrontare questioni che credo tutti gli storici e tutte le ricerche storiche attualmente si pongono.

Giancarlo Tomazzoni - Io ho sentito parlare della conclusione di un metodo e dell'approdo a un nuovo metodo. Non ho capito bene se questo libro è considerato il «nuovo» o se con esso si conclude questa esperienza di un metodo e didattico e storiografico che si è adottato fino adesso. Non ho capito bene quale sia questo «nuovo».

Brunello - Credo che la risposta debbano darla gli autori, però posso esprimere la mia opinione di lettore. Intanto non è detto che questa esperienza si debba chiudere per forza; questo sembra a me, può darsi che gli autori non condividano questo giudizio. Dal punto di vista didattico le esperienze precedenti definivano il percorso seguito e questo nel libro non si fa. Ora io ritengo che ci sia sotto una sorta di difficoltà che tutti proviamo nell'insegnare storia cercando il più possibile di indirizzare gli studenti alla ricerca. Come dicevo prima, ho l'impressione che l'insegnamento della storia che si inserisce all'interno di una ricerca stia provocando delle difficoltà didattiche, che prima indicavo come allargamento, divaricazione della consapevolezza tra insegnanti e studenti. Parlavo di questo prima con gli autori... il fatto che gli insegnanti acquisiscano di anno in anno una crescente capacità di utilizzo delle fonti e di conoscenze sempre più ampie, mentre gli studenti cambiano di anno in anno, già questa è una realtà con cui fare i conti. Suppongo quindi che noi dobbiamo affrontare – quando si fa ricerca – la questione della divaricazione tra insegnanti e studenti; credo che l'insegnamento della storia passi mostrando agli studenti quali sono i meccanismi con cui la storia stessa si costruisce, credo cioè che gli studenti debbano capire il modo in cui si costruiscono i giudizi storici, non imparare giudizi riportati, ma credo anche che dobbiamo trovare un curriculum, un metodo di ricerca appropriato a questa esigenza. Ho l'impressione – non solo per quanto riguarda l'esperienza qui di Rovereto, ma in genere, nelle altre esperienze che in Italia io conosco – che noi ci stiamo ponendo queste due questioni

non sapendo dare una risposta adeguata, dal punto di vista didattico. La seconda questione riguarda il tessuto stesso del discorso storico, proprio l'operazione di metodo... anche qui è l'impressione del lettore, però convalidata non solo dalla lettura di questo volume ma da una certa aria che mi pare di respirare tra i ricercatori e che soprattutto poi ritrovo in me stesso e nella mia esperienza quando utilizzo testimonianze di vita, ricordi, quelle che noi definiamo le fonti orali (che poi sono una gamma molto estesa di testimonianze di gente che tramanda oralmente memorie di avvenimenti perché non scrive). Voglio dire che ricorrendo a queste testimonianze orali noi abbiamo pensato per un certo periodo che questo ci salvasse un po', ci salvaguardasse, ci premunisse contro i rischi del mestiere, che semplicemente l'utilizzo delle testimonianze orali fosse già una buona strada di per se stessa. Probabilmente nessuno l'ha mai detto, come nessuno l'ha mai scritto, ma forse un po' per il gusto della provocazione, della novità, non lo so, ma questo era un po' un atteggiamento che sembrava girare. Invece ci troviamo di fronte, raccogliendo testimonianze orali, a delle difficoltà di ricostruzione storica, come indicavo prima a proposito della Lega dei contadini e a proposito della leggenda intorno a Battisti, che hanno bisogno di metodi molto specifici: quei metodi specifici che io genericamente indicavo come strumenti antropologici, per esempio di lettura dell'implicito, di quello che la gente non dice esplicitamente, ma di quelli che sono i suoi sistemi di valori, i suoi sistemi culturali, il suo codice culturale.

Alla lettura dell'implicito che gli antropologi hanno fatto per le società non europee, credo che noi dobbiamo fare ricorso, proprio perché abbiamo bisogno di strumenti. Questi strumenti ci sono in alcune parti del volume, si vede che questo volume si è posta questa esigenza; ma non in modo da fondare la ricerca stessa. Per questo dicevo che in genere tutti gli storici che si pongono questi problemi si trovano oggi, di fronte ad un punto di svolta. Quindi non è semplicemente un giudizio che io do – e come tale strettamente personale – sull'attività degli autori e della loro esperienza: è un giudizio più generale su un tipo di ricerca che finora abbiamo attuato in Italia e che si trova di fronte a queste difficoltà che dobbiamo risolvere.

Fabrizio Rasera - Può darsi che qualcuno abbia poco chiare, siccome non esiste quasi niente sull'esperienza della Lega dei contadini, le modalità di questa esperienza. Rapidamente: si tratta di una spaccatura particolarmente significativa che attraversa una parte del Trentino, solo una parte, ed esattamente la Vallagarina, una parte del Banale, Bleggio, eccetera – bisognerebbe capire perché queste zone e non altre – negli anni '10, '11 e successivi, che ha questa caratteristica: che si spaccano le parrocchie, che si spaccano i paesi, e si spaccano non tra cattolici e socialisti intesi in senso tradizionale, perché il programma di questa Lega non è un programma socialista; è l'espressione di una autonomia del problema contadino rispetto a tutti gli altri problemi, è costituito da tutta una serie di rivendicazioni che hanno al centro la condizione del piccolo proprietario contadino, quindi non c'è niente del programma agrario del socialismo di quegli

anni, anzi è una contraddizione vivente, se vogliamo, rispetto a quello che era l'atteggiamento nei confronti della questione agraria prevalente nel dibattito socialista di quegli anni e testimonia piuttosto le caratteristiche di una crisi che bisognerà capire poi bene come si è generata e come si è articolata, una crisi della compattezza della società tradizionale; una crisi veramente forte. Io ho letto da poco, per altre ragioni, tutta una serie di materiali dell'Archivio del Vescovo: i parroci dei paesi interessati scrivono al vescovo delle lettere che sono patetiche, divertenti magari ai nostri occhi – patetiche come documento –. Ricordo il parroco di Lasino il quale dice pressapoco: *«Vescovo: io Le scrivo con le lacrime agli occhi; mentre Le sto scrivendo le lacrime mi bagnano il viso perché la gente che prima avevo davanti come un qualche cosa di unitario, la gente che mi seguiva, non mi segue più e la cosa più terribile è amare senza essere riamati»*; è un mondo che non si riesce più a capire. Il parroco di Volano, che era tutt'altro personaggio, che pare non piangesse mai, don Anderle, un duro, scrive invece una cosa di questo genere: *«Nei tempi in cui combattevamo contro i socialisti erano rose e fiori; è combattere con i leghisti che è difficile, terribile, bisogna andare giù duri con tutte le forze che abbiamo»*, perché i socialisti (per una serie di ragioni: la base prevalentemente urbana, le caratteristiche culturali spesso piccolo/medioborghesi oppure magari le caratteristiche un po' specifiche di sradicamento dell'emigrante), avevano delle caratteristiche che potevano essere molto più facilmente dominate nel modello di interpretazione tradizionale (*«quello che viene dall'esterno»*, *«quello che è diverso dal mondo contadino»*, o *«quello che è stato espulso da questo mondo contadino»*); invece la Lega dei contadini aveva dei personaggi stranissimi da questo punto di vista. Per esempio il leader principale di Isera, che era il cuore di questa Lega, era l'organista della chiesa parrocchiale di Isera, finiva il comizio dicendo: *«adesso corro perché devo andare a suonare l'organo alla funzione»*. Infatti in questi carteggi del vescovo c'è un lungo dibattito se bisogna o no cacciare via questo organista dal suo organo e dalla direzione del coro. Don Anderle il problema lo risolve a modo suo e nascono due cori: il coro dei *«leghisti»* e il coro della parrocchia, che però si spartiscono i funerali, cioè si costituisce una specie di *«altro paese»*, di *«contropaese»*; il paese diventa diviso in due anche a questi livelli. Veramente è una frattura molto significativa. Ecco, secondo me, una cosa che poteva essere articolata meglio nel lavoro su Volano (ed è in generale il problema di ricerche come queste che portiamo avanti) è l'analisi di questa frattura.

Cioè mi pare, che quando si dice che nel libro non si avverte il clima clericale del paese, forse è vero da un certo punto di vista: non si avverte l'enorme sforzo della chiesa, della parrocchia, del movimento cattolico di organizzare in istituzioni, in strutture il consenso, e non si avverte bene come attraverso queste istituzioni e strutture passi poi la frattura. In molti posti è la bega dentro la Cooperativa o la Cassa Rurale che scatena il meccanismo di divisione. Volano è un paese – come tutto il Trentino – fortissimamente strutturato. Il Trentino è il paese del quale Degasperi poteva vantare, nel '14, 600 istituzioni cattoliche; vi rendete conto di cosa vuol dire? Queste 600 istituzioni cattoliche, se si vuole

studiare il problema del consenso e della rottura, devono ancora una volta essere prese in considerazione, perchè è anche all'interno di queste che poi passano i momenti decisivi di rottura. Per esempio: Volano è un paese che è estremamente orgoglioso delle sue strutture: l'asilo, la scuola, allora c'era la Società Operaia cattolica; probabilmente una cosa che ci manca in questo lavoro è uno studio di queste e uno studio di come la frattura della Lega sia passata attraverso di esse. Questo è un lavoro che ci toccherà fare in futuro se ci decideremo a misurarci con questi problemi.

Paola Dorigotti Dalla lettura di questo libro emergono problemi diversi: da un lato quelli della didattica della storia e del come si può misurare la scuola con la ricerca, anche al di fuori di un'esperienza particolare come è stata quella delle 150 ore, perché credo che il discorso ribaltato sulla scuola «normale» sia molto più complesso; dall'altro il problema della ricerca storica in quanto tale.

Avverto che, se lo studio delle fonti orali nasce dall'esigenza di far emergere tutta una serie di problemi, di punti di vista, di elementi per ricostruire la storia, che in passato sono stati trascurati, c'è d'altro canto la necessità di ricomporre le questioni in un quadro organico e c'è poi il rischio di guardare alle fonti orali in modo ideologico, cioè orchestrare queste fonti «*leggendole*» secondo tesi già precostituite; anche il problema di scegliere quali utilizzare al riguardo non è secondario.

Penso inoltre che, per i corsisti delle 150 ore che sono stati coinvolti, questo lavoro abbia funzionato più che come partecipazione effettiva ad una ricerca storica rigorosa, come un'occasione per riappropriarsi del proprio passato in modo critico; più che per arrivare a ricomporre un quadro storico complessivo, per mettere in evidenza degli interrogativi, delle domande, che possono essere delle ipotesi di ricerca, ma anche punti di attenzione diversi, rispetto a una storia conosciuta prima in modo frammentario, appiattita o sugli avvenimenti politici generali o sulla tradizione orale frantumata della singola esperienza raccontata in famiglia.

Ciò fa riemergere il tema del rapporto tra ricerca storica e scuola. Di questo lavoro mi sembra molto importante l'esigenza di fondo su cui è costruito, di riappropriazione, di fare formazione storica superando lo studio della storia come ripetizione di notizie organizzate, però mi sembra impraticabile impostare il lavoro della scuola sulla ricerca reale. Il fatto anche che, quando ci si mette in questa prospettiva, si affrontino sempre tematiche e periodi recenti, mi pare lo confermi. C'è poi il problema della divaricazione tra gli strumenti che hanno gli studenti e gli insegnanti, che non è solo una questione di strumenti e criteri di ricerca ma anche di punti di riferimento culturali e storici complessivi.

Perciò mi sembra che tutto sommato la ricerca storica nella scuola finisca con l'essere, anche quando non lo si ammette, sostanzialmente una finzione; una finzione nel senso che, con maggiori o minori strumenti, in fin dei conti è sempre l'insegnante che giostra il tutto. Sarebbe pertanto più opportuno che questo venisse esplicitato e così un esempio di ricerca storica a scuola, chiariti i suoi

limiti e il suo carattere di forzatura rispetto ad una reale ricerca storica, può essere produttivo. Per la maggior parte degli insegnanti (per i pochi che sono ricercatori storici magari il discorso può essere diverso) c'è la possibilità di fare uno spezzoncino, però tutto in gran parte precostituito, un po' come gli esperimenti in laboratorio di fisica o di chimica, in cui l'insegnante ha scelto cosa fare, gli strumenti, cosa vuol misurare, dove vuole arrivare. Questo con l'obiettivo di far vedere anche il percorso e non solo i risultati. Non è lo sperimentare del ricercatore, è la ripetizione in laboratorio di un'esperienza data.

Il mio interrogativo è questo: c'è la possibilità di superare realmente questo livello? L'esperienza che hanno fatto gli autori vuole uscire da quest'ottica. Quello che mi domando è se non finisca col riconfermarla.

Diego Leoni Se è vero, come faceva notare Brunello, che nel libro «*La guerra di Volano*» manca una parte metodologica, una parte, cioè, in cui si spiega il percorso che ci ha portati a organizzare la ricerca, devo però confessare che mai un lavoro svolto nei Corsi delle 150 ore ci aveva costretti a discutere, riflettere, esitare, come questo su Volano.

Al punto che la stesura definitiva è rimasta in forse fino all'ultimo, schiacciata com'era da una serie impressionante di dubbi e di difficoltà.

Per noi «*La guerra di Volano*» rappresenta indubbiamente un punto di arrivo, riassumendo in sé tutti i limiti e tutte le grandezze di sette anni di ricerca storica fatta in classe.

Ricordo perfettamente: siamo partiti insegnando «*la storia*» sul manuale; l'anno dopo eravamo già «*sul campo*» a raccogliere interviste, con la convinzione che i corsisti potessero e dovessero essere i protagonisti di un certo modo di fare scuola, e quindi anche di fare storia.

E così siamo andati avanti per sette anni, costretti però – fortunatamente costretti – a riflettere giorno per giorno su quello che andavamo facendo, a studiare, a inserirci in qualche modo in un dibattito che fuori dalla nostra provincia ha investito tutti gli ambiti della ricerca storica.

E così la scuola – quello che facevamo a scuola assieme a operai e casalinghe – ha cambiato un po' alla volta i nostri connotati, la nostra professionalità: non più insegnanti «*da manuale*», ma ricercatori, storici.

Oggi la nostra convinzione è proprio questa: che forse solo chi fa ricerca può pretendere di insegnare – e il discorso, si badi, non vale solo per la storia, ma anche per le altre discipline.

Questo modo di procedere aveva in sé (ma noi ce ne siamo resi conto soltanto durante la ricerca su Volano) una grossa contraddizione, che oggi ci costringe a interrompere nelle classi la ricerca e a riorganizzare, su basi completamente diverse, il futuro.

Mi spiego: per anni i Corsi di Rovereto hanno funzionato come un immenso laboratorio di ricerca storica, raccogliendo centinaia di interviste, intrecciando queste con documenti d'archivio, facendo discutere la gente, ponendo sul tappeto – o meglio, sulla cattedra – sempre nuove e più impegnative domande, sia

nei confronti della metodologia che si adottava, sia nei confronti dei materiali che si raccoglievano.

E ogni «*generazione*» di corsisti lasciava in eredità alla successiva queste domande. E ogni anno che passava, il livello della ricerca si alzava. Ecco dove si manifestava quella contraddizione, a cui prima accennavo: il lavoro di ricerca è andato avanti per anni senza soluzione di continuità, ma i depositari di questa continuità, di quelle domande, di quell'immenso patrimonio collettivo eravamo solo noi, gli insegnanti.

E siamo arrivati ad un punto – «*La guerra di Volano*» – in cui l'esperienza di ricerca dei Corsi (che noi, con tutta la nostra soggettività, incarnavamo) non era più compatibile con l'esperienza dei nuovi corsisti. Insomma, non potevamo più pretendere che gli ultimi arrivati si facessero carico di un'eredità di ricerca così pesante, a rischio che quel peso li schiacciasse. E noi, didatticamente parlando, con loro.

Allora ci siamo fermati: l'anno scorso non abbiamo fatto ricerca e quest'anno non la faremo. Dunque, Brunello ha ragione quando dice che con questo libro si è conclusa una fase (e qui non voglio nemmeno accennare al fatto che, secondo noi, la chiusura di questo ciclo sancisce anche la fine di un certo «*modo italiano*» di fare storia con le fonti orali)...

Tutto questo non significa certo che adesso ritorniamo indietro, magari ritirando fuori il manuale; significa più semplicemente che andiamo avanti in modo diverso, cercando di recuperare – con altri percorsi – il patrimonio di conoscenze, di problemi, di esperienze accumulato negli anni passati.

Qui posso solo accennare a quello che faremo da quest'anno in avanti, anche perché ne stiamo ancora discutendo e le idee non sono del tutto chiare. Prima, la Paola Dorigotti accennava al fatto – considerandolo, se non ho capito male, un limite – che l'insegnante di storia può al massimo copiare ciò che fa l'insegnante di scienze in laboratorio, predisponendo materiali e tecniche, sapendo da dove partire per dove arrivare.

La cosa potrà stupire o scandalizzare, ma è esattamente ciò che tenteremo di fare anche noi: di passare, cioè, da una fase di ricerca «*pura*» a una fase di ricerca controllata, di laboratorio di ricerca appunto.

Il nostro obiettivo è sempre stato quello di dimostrare che non esiste «*la storia*» ma «*le storie*», non «*la verità*» ma «*le verità*», non «*la cultura*» ma «*le culture*»; insomma, che di fronte ad una pluralità di soggetti e di gruppi esiste una pluralità di esperienze e anche una pluralità di giudizi queste esperienze.

Fino ad oggi, per «*dimostrare*» questo, ci siamo serviti di tecniche e metodologie molte semplici al limite del manicheismo forse, che ci permettevano però di portare alla superficie con efficacia tutto quello che un certo tipo di storia aveva dimenticato e dimentica: un «*tutto*» che è diventato, un po' alla volta, «*troppo*» rispetto a chi entrava per la prima volta nei Corsi.

Qualche volta abbiamo cercato di ovviare a questo limite facendo partecipare ai gruppi – in qualità di coordinatori, quasi dei notai che avevano il compito di tramandare un'eredità difficile – corsisti dell'anno prima, ma era chiara-

mente un palliativo che dimostrava, semmai, la necessità di prolungare nel tempo l'esperienza e la voglia della gente di rimanere a scuola...

Oggi contiamo di battere questo limite, inserendo le persone in una struttura di ricerca protetta, dove tutto sia sotto controllo: livelli di partenza, preconoscenze, categorie e strumenti concettuali.

Sapremo da dove partire, come procedere, e in una prima fase anche dove arrivare. Dovremo saper fare delle verifiche per vedere dove e quando è possibile andare avanti oppure fermarsi.

Sarà innanzitutto un discorso sui metodi di indagine storica, sul mestiere dello storico...

Sconteremo, credo, un altro grosso limite dei Corsi – che da anni denunciavamo, proponendo facili ma inattuati modifiche – che consiste nella loro breve durata: un anno è troppo poco per poter avviare, con la dovuta articolazione, un progetto di laboratorio di storia – anche perché, dopo questa prima *«fase del mestiere»*, ne dovrebbe seguire un'altra in cui le tecniche acquisite trovino un'applicazione pratica.

Comunque, non abbiamo altre strade e questa cominceremo a percorrerla fin da quest'anno. Forse fra sette anni dovremo ritrovarci a fare un bilancio dell'esperienza del laboratorio, magari scoprendoci a dire che un altro ciclo è concluso e che è necessario di nuovo sperimentare.

Riflessioni su un'esperienza di aggiornamento nell'insegnamento della storia.

Lo scritto di Giovanni Passerini, direttore didattico ad Arco, sebbene non esplicitamente fa riferimento ad un corso di aggiornamento sulla didattica della storia nella scuola elementare realizzato lo scorso anno nelle scuole di Mori e di Cembra.

Il corso, pur tradizionalmente articolato in lezioni e dibattito, intendeva presentare nuove ipotesi didattiche attraverso esperienze già realizzate, ricerche realmente condotte e concluse a scuola.

Dopo la lezione introduttiva di F. Rases, C. Zadra presentava la ricerca condotta nei corsi delle «150» ore sulla storia dell'infanzia; D. Leoni introduceva alla storia locale commentando «La guerra di Volano», W. Belli rifacendosi ad un suo scritto sulla «Società contadina e società cavalleresca all'epoca dei Castelbarco» invitava allo studio anche nelle elementari della storia remota, D. Loss presentava le sue ricerche scolastiche sulla storia delle donne.

Concludevano il corso i contributi di L. Ciola e di P. Ciresa dell'Università di Trento sulla ricerca sociologica e sull'analisi di alcune metodologie utilizzabili nelle scuole elementari.

Ormai sono sempre più numerosi gli insegnanti che si rendono conto, nella loro azione quotidiana, dell'insufficienza del metodo adottato fino a questo momento nella didattica della storia e che, singolarmente o in gruppi di lavoro, tentano di definire un nuovo progetto di intervento educativo rispondente, nel contempo, alle caratteristiche psicologiche di bambini di 8-11 anni e agli esiti della più recente ricerca storiografica.

Quali le cause di queste difficoltà? Quali i motivi di questo disagio? Al momento attuale i termini del dibattito si possono riassumere in alcuni punti:

1. È stato giustamente sottolineato che «nei tredici anni di durata del ciclo di studi della scuola italiana, che vanno dalla prima classe elementare alle soglie dell'università, l'intero corso della vicenda e dell'evoluzione storica – dalla comparsa dell'uomo ai nostri giorni – compare per ben tre volte. Da un'orbita alla successiva di questa spirale la sostanza essenziale narrativa della disciplina "storia" resta

più o meno la stessa: tre Atene e Roma, tre Medi Evi; tre Rinascimenti e via dicendo» ⁽¹⁾.

In pratica lo studente che compie questo curriculum di studi è costretto a rivedere per ben tre volte lo stesso programma, ovviamente presentato in forma diversa: i tre volumi della scuola superiore sono concentrati in tre volumi più piccoli per la scuola media e questi ultimi a loro volta sono ulteriormente concentrati in poche pagine nei sussidiari della scuola elementare.

Questo tipo di insegnamento può essere svolto in maniera più o meno attiva: si possono presentare in modo cronologico i puri fatti limitandosi alla storia politico-militare o si può tentare una storia *«più larga e più umana»*, si può ricorrere al solo sussidiario o ai testi della biblioteca scolastica e ai mezzi audiovisivi, si può limitarsi alla lezione e alla successiva interrogazione o integrare il tutto con discussioni, interventi critici, grafici ecc.

In ogni caso si è però sempre all'interno di una medesima prospettiva: *«si tratta di insegnare e di fare apprendere la storia come un insieme di fatti, come narrazione cronologica delle vicende, prevalentemente politiche, di un determinato periodo; in sostanza di fare apprendere un certo programma determinato, classe per classe, in base a suddivisioni tradizionali (la storia antica in terza, la storia medievale in quarta, la storia moderna in quinta)»* ⁽²⁾.

2. In nessuno dei tre momenti si parla mai direttamente di fonti o di critica delle fonti, di rapporti tra storia e scienze sociali ed economiche, di causalità, di spazio e di tempo storico. In sostanza si privilegiano i contenuti, ignorando qualsiasi questione teorica o di metodo. In tale prospettiva la funzione principale assegnata alla storia resta sempre la stessa nei tre cicli: *«promuovere la conoscenza di certi fatti del passato ritenuti per qualche ragione importanti»* ⁽³⁾.

Questa impostazione, per così dire, contenutistica, poteva andare bene quando la scuola dell'obbligo terminava con la quinta elementare; al di là delle questioni metodologiche era viva l'esigenza di formare la coscienza politica dei futuri cittadini avvalendosi delle conoscenze storiche impartite dalla scuola elementare, essendo quest'ultima l'unico momento di scolarizzazione per la stragrande maggioranza dei cittadini ⁽⁴⁾.

Ora con la scuola media obbligatoria, il discorso è diverso: certi contenuti possono essere appresi anche dopo gli 11 anni.

3. L'insegnamento tradizionale privilegia solo un aspetto della storia, o meglio si identifica con la storia politica definita come la storia *«che enumera i regimi, i regni, le guerre, i governi, i personaggi famosi»*. Al contrario *«la nuova storia»*, grazie al contributo determinante di M. Bloch e L. Febvre attraverso la loro rivista *«Annali di storia economica e sociale»*, muta l'oggetto stesso della ricerca: *«non più la diplomazia e lo stato, ma le strutture economiche e quelle sociali, l'interazione tra società ed ambiente che dà luogo ai sistemi di civiltà per studiare i quali occorre il ricorso alla geografia storica, all'ecologia, alla storia della tecnica e via dicendo; dietro il superficiale pulviscolo degli avvenimenti politici e diploma-*

tici comparare il corpo massiccio delle società e dei sistemi di civiltà con le loro strutture demografiche e le loro regole della vita materiale, il lavoro, l'alimentazione, la malattia» ⁽²⁾, la morte, il matrimonio, la cultura, la famiglia; si dà voce a strati sociali generalmente ignorati dalla storia tradizionale; si ricorre all'aiuto delle scienze sociali (particolarmente all'antropologia e alla sociologia).

La storia insegnata nella scuola elementare, almeno quale risulta dai sussidiari, non tiene certo conto di queste acquisizioni, peraltro non proprio recenti, se si pensa che il primo numero delle *«Annales»* risale al 1929.

4. Nell'insegnamento di questa disciplina, al contrario di quanto succede per le altre materie, non si parte dai concetti più semplici per risalire a quelli più complessi.

Ciò che è sequenziale sono solo i fenomeni storici nella loro sola disposizione cronologica, ma il complesso delle strumentazioni messe in opera è fin dall'inizio complesso, dato come sistema organico di strumenti non separabili. Sia nello studio degli antichi egizi che in quello della questione meridionale italiana opera un paradigma che utilizza i concetti di produzione, riproduzione, stato, classi sociali, modo di produzione ecc. con le differenze e le specificazioni del caso, eppure a scuola un argomento si trova all'inizio del programma, l'altro alla fine, a distanza di anni.

5. Esiste un'incongruenza tra le conoscenze di un bambino di 8-9 anni e le conoscenze che lo studio della storia richiede. *«In realtà, la solidarietà fra epoche diverse ha in sé tanta forza che le relazioni di intelligibilità tra di esse sono orientate nei due sensi. L'incomprensione del presente nasce fatalmente dall'ignoranza del passato. Forse però non è meno vano affaticarsi a comprendere il passato, ove nulla si sappia del presente (...).*

In verità, consciamente o non, alla fin fine noi deriviamo sempre dalle nostre esperienze quotidiane, sfumandole ove occorra con nuove tinte, gli elementi che ci servono a ricostruire il passato: gli stessi nomi di cui ci serviamo per caratterizzare gli stati d'animo scomparsi, le forme sociali sparite, quale significato avrebbero mai per noi se prima non avessimo veduto vivere gli uomini?» ⁽⁷⁾.

Ora il bambino non può capire eventi passati estremamente complessi anche perché non ha ancora un vissuto così ricco e articolato da permettergli di ricostruire, sia pure con approssimazione, fenomeni lontani e dalle caratteristiche diverse da quelle attuali.

È impossibile pretendere che dei bambini di terza classe possano capire qualcosa di sensato delle lotte tra Roma e Cartagine, tanto per fare un esempio; si tratta di avvenimenti lontani sia nel tempo che nello spazio ma soprattutto dalla loro vita, dalle loro esperienze e dalle loro conoscenze.

6. La storia è stata definita da Bloch la scienza degli uomini nel tempo. *«Lo storico non pensa solo all'umano. L'aria in cui il suo pensiero naturalmente respira è la categoria della durata»* ⁽⁸⁾, del tempo quindi.

Un'analisi più dettagliata di questo concetto verrà svolta più avanti. In questa sede basti tener presente che le categorie temporali, che sono alla base della formazione storica e intellettuale in genere, non sono innate e che la loro acquisizione avviene proprio negli anni della scuola elementare. *«Un bambino di questa età vive ancora largamente sul piano del presente»* ⁽⁹⁾.

Il concetto di tempo è quindi un prerequisito per l'apprendimento della storia; al contrario l'insegnamento tradizionale non si preoccupa della sua formazione ma opera come se lo stesso fosse spontaneamente presente nella mente del bambino.

Programmi e libri di testo

I programmi ministeriali del 1955, ancora in vigore, accanto ad aspetti sicuramente interessanti e stimolanti sull'ambiente colto sia nella sua dimensione fisica che antropologica, presentano all'insegnante le tappe da raggiungere e la strada da percorrere nell'insegnamento della storia. Ed è qui che compaiono le maggiori incongruenze rispetto ai propositi iniziali.

«L'apprendimento della storia non deve tendere alla sistematicità sotto forma di ripetizione cronologica, ma deve soprattutto proporsi la caratterizzazione di grandi figure dell'umanità e di momenti rappresentativi di un'epoca (per l'antica Roma, per l'affermarsi del Cristianesimo, per la vita e i costumi del Medio Evo e del Rinascimento, per le grandi scoperte e invenzioni che introducono all'età moderna, fino a dare maggiore risalto al Risorgimento nazionale, nell'ultimo anno del ciclo). L'insegnante ispirerà la sua azione didattica all'esigenza di far quasi rivivere il passato collegandolo in forma intuitiva al presente» ⁽¹⁰⁾.

La contraddizione pare evidente: è illogico infatti affermare dapprima che l'insegnamento della storia non deve tendere alla sistematicità e alla esposizione cronologica dei fatti per elencare successivamente le varie epoche in cui tradizionalmente si suddivide la storia dell'uomo.

Infine la prospettiva indicata dai programmi risulta decisamente insufficiente per una serie di ragioni:

a) privilegia una prospettiva contenutistica che, come è stato dimostrato, se poteva essere valida prima dell'introduzione della scuola media obbligatoria, oggi ha perso gran parte del suo valore;

b) ignora qualsiasi prospettiva metodologica relativamente all'oggetto di studio e psicologica relativamente al soggetto (fonti, critica delle stesse, rapporti con la storia sociale e le altre scienze umane, sviluppo psicologico e strutture mentali del bambino);

c) richiede che il linguaggio venga progressivamente ridotto e depurato dai termini tecnici puntando verso una forma narrativa adatta a raccontare «una» storia e non per esporre «la storia»;

d) una metodologia centrata sulle grandi figure dell'umanità sembra puntare più sull'affettività che sullo sviluppo cognitivo dell'alunno; prospettiva

unilaterale da un punto di vista storiografico e inquinata da un punto di vista pedagogico-educativo.

Unilaterale: *«Tebe dalle sette porte chi la costruì?»*.

Con questa domanda ha inizio una famosa poesia di Bertolt Brecht, che ruota attorno ad un unico concetto: alla affermazione che la storia, tutta la storia, è sempre stata opera di grandi masse di uomini, non di soli capi.

Inquinata: puntare sull'affettività anziché sullo sviluppo cognitivo significa attribuire alla storia finalità estrinseche e soprattutto porsi come obiettivo la formazione di individui ideologicamente orientati, piuttosto che di soggetti dotati degli strumenti adatti alla critica delle ideologie e dei sistemi sociali;

e) misteriosa risulta l'indicazione didattica di *«far quasi rivivere il passato collegandolo in forma intuitiva al presente»*.

Relativamente ai sussidiari, questi hanno recepito la parte più scadente dei programmi, somministrando a bambini di 8-11 anni l'intero corso della storia umana e tralasciando l'invito ad accostarsi alla realtà esterna, sia umana che naturale, attraverso una attenta ricognizione di quanto l'ambiente può offrire. Del resto nemmeno i sussidiari più recenti e più aperti alle conquiste della nuova storia sociale sembrano orientati a rompere il principio della *«storia universale»*.

Dalle considerazioni fin qui svolte si può affermare che:

a) per rendere accessibile ai bambini di scuola elementare la storia generale, questa deve essere semplificata e ridotta ad una forma narrativa, quasi *«fabulistica»* e che

b) questo è in contrasto con la struttura stessa del metodo storico.

Rimanendo nella prospettiva della storia generale sorge quindi il dubbio se non sia meglio rinunciare alla stessa e rimandarne lo studio dopo la scuola elementare.

La deduzione, stando alle premesse sviluppate sopra, pare corretta.

Chi crede nella validità educativa della storia deve quindi cambiare punto di vista e collocarsi in un'ipotesi diversa, ipotesi che ormai ha trovato ampie verifiche nel lavoro e nella prassi educativa di molti insegnanti.

Un'ipotesi alternativa

La funzione della scuola, e con questo crediamo siano d'accordo tutti coloro che vi lavorano, non è solo quella di trasmettere determinati contenuti culturali ma anche quella di far partecipare l'alunno alla produzione della cultura; questo può avvenire soltanto attivando quelle abilità o *«operatività»* che si considerano di base. *«La scuola di base deve far apprendere non tanto delle materie, quanto delle operatività, abilità, "saper fare". Il vecchio elenco "leggere, scrivere, far di conto" è sempre buono.*

Saper leggere è un bene in sè, indipendentemente da quello che poi si leggerà, che è tutt'altra faccenda: un uomo che sa leggere e scrivere, a parità delle altre condizioni, ha senz'altro maggiore ricchezza e potenza di un'analfabeta.

(...) Oggi l'elenco delle operatività apprese nella scuola elementare deve essere più nutrito e complesso e accanto alla triade ottocentesca occorre mettere le attività espressive, quelle di sperimentazione, la capacità di leggere non solo il linguaggio scritto, ma anche di decodificare altri linguaggi (la musica, la pittura, ecc.) e così via»⁽¹¹⁾.

Accanto a questa funzione Guarracino ne elenca altre due:

a) sviluppare nel bambino il senso della realtà esterna e dell'oggettività e
b) organizzare i contenuti delle singole discipline in maniera che le stesse si integrino in modo formativo con l'autonomo sviluppo psicologico e fisico del bambino. In questa prospettiva, a proposito dell'insegnamento della storia, non si tratta tanto di trasmettere determinati contenuti, contenuti che risultano in gran parte incomprensibili e spesso volte fuorvianti rispetto alla ricerca storiografica contemporanea, quanto piuttosto di formare una nuova operatività che si potrebbe definire come il «senso della storia», ossia la capacità di leggere il mondo attraverso categorie storiche.

Condizione per attivare questa abilità (il senso della storia appunto) è che lo sviluppo cognitivo del bambino abbia raggiunto determinati livelli in modo che le esperienze immediate possano essere organizzate, o meglio strutturate, in base ad alcune categorie o concetti generali. Kant scrisse che i puri fatti dell'esperienza sono inintelligibili senza l'intervento di un principio unificatore e al tempo stesso ordinatore: le categorie appunto. Ora, anche se non è necessario accettare in blocco la gnoseologia kantiana, crediamo che il concetto di categoria abbia ancora valore; del resto ci pare sia possibile stabilire un'analogia con il concetto di «struttura mentale» elaborato dalla psicologia sperimentale. Quali sono le categorie che rendono possibile il «senso storico» e senza le quali l'insegnamento della storia-materia (quella tradizionale per capirci) risulta inutile e incomprensibile?

«Sarebbe sforzo inutile tentare di darne un elenco completo, ma almeno su cinque vale la pena riflettere un istante: tempo storico, spazio, casualità, fatto storico, fonte della storia»⁽¹²⁾.

In questa sede basti esporre in modo sintetico e problematico qualche considerazione utile a inquadrare il discorso⁽¹³⁾.

Tempo storico: il tempo astronomico misura il ritmo di rivoluzioni periodiche di corpi celesti (rotazione della terra attorno al proprio asse, movimento della terra attorno al sole ecc.).

Non è perciò una misura esaustiva nè della crescita di un organismo vivente, nè dei processi storici. La capacità di capire il divenire della società secondo il tempo storico non è immediatamente identificabile con l'acquisizione delle categorie di tempo astronomico. Un semplice esempio: 1900-1982, per il tempo astronomico un intervallo di 82 anni, per il tempo storico un intervallo durante il quale sono intervenuti, sia a livello di struttura del potere che di condizioni di vita, cambiamenti di portata e vastità sconosciuti nei secoli precedenti. «Alla nozione di tempo storico sono associati vari altri concetti come quelli di durata

e lunga durata», «ciclo», «periodizzazione», «evo», e probabilmente anche «rivoluzione» ed «evoluzione» nonché generazione e secolo.

Ed ora veniamo alle altre categorie.

Lo spazio che interessa lo storico non è quello della geometria o della fisica, bensì quello sociale, materiale e tecnologico al tempo stesso, delle distanze da percorrere e degli ambienti da organizzare. Lo spazio quindi come movimento, come distanze da percorrere da parte degli uomini, delle merci, delle notizie e lo spazio come luogo in cui l'uomo vive: la casa, la via, il quartiere, il paese, la città, la campagna.

Causalità: un altro aspetto da studiare e da capire, collegato a quello del tempo, è quello della causalità storica, ossia del legame particolare che certi fatti assumono nel tempo: perché talune civiltà si sono sviluppate prima e altre dopo, perché una città è grande e un'altra piccola, perché gli insediamenti umani sono sorti principalmente lungo i corsi d'acqua ecc.

Le fonti della storia: «qualsiasi cosa può essere fonte, ma quali operazioni bisogna compiere perché un oggetto diventi fonte, quali domande porgli, cosa fare per ottenere delle risposte, valutarne l'autenticità e l'attendibilità?»

Resta un'ultima categoria, quella di «fatto storico». Quando è che un fatto è significativo per la ricerca storica? Deve essere importante? «Importante in sé o in rapporto alle proprie conseguenze? Basta che sia compiuto da un individuo da solo o deve invece riferirsi in qualche modo al comportamento di molti uomini?»

«Procedendo in queste ultime notazioni abbiamo forse valicato il limite di ciò che è fattibile anche con alunni dell'ultimo anno, ma più che la concreta realizzabilità di un lavoro di osservazione e di sistemazione – che nell'esperienza stessa troverebbe il proprio aggiustamento con il campo del possibile – è interessante qui fare il punto sulla sua natura» ⁽¹⁴⁾.

Un possibile curriculum

Resta un ultimo problema: quale sarà il nuovo curriculum da seguire in sostituzione di quello oggi in vigore e codificato soprattutto nei sussidiari? Un curriculum adatto a sviluppare le categorie che rendono possibile «il senso della storia?».

a) La ricerca storica, sociologica e socio-storica

I programmi del 1955 non parlano esplicitamente di sociologia e a proposito della storia e della ricerca d'ambiente «essi hanno vissuto sin dal principio su una pesante contraddizione: da una parte c'erano delle indicazioni pedagogiche, non sempre espresse con chiarezza e per molti aspetti discutibili, ma comunque degne di attenzione: dall'altra c'era il rinvio puro e semplice all'ordinamento e alla periodizzazione più ovvi, tradizionali e discutibili che si possano immaginare» ⁽¹⁵⁾.

Queste contraddizioni sono già state analizzate.

In effetti però principi generali come la ricerca d'ambiente, la storia locale e la problematizzazione del presente sono, per lo meno in parte, omogenei rispetto ad alcuni aspetti dei programmi. *«Sin dal primo anno del ciclo, si guidi l'esplorazione dell'ambiente partendo dalla rilevazione degli elementi più importanti del paesaggio: fisici (morfologia del terreno, idrografia, fenomeni meteorologici), biologici (fauna, flora; e conseguentemente allevamenti e coltivazioni) e antropici (vie e mezzi di comunicazione, botteghe artigiane e commerciali, mercati, stabilimenti industriali, servizi pubblici, edifici pubblici, monumenti e vestigia storiche)»* ⁽¹⁶⁾.

Se la scuola, seguendo i programmi, vuol rendere il bambino consapevole della realtà in cui vive, se l'ambiente deve essere la radice delle varie discipline formative, è naturale che anche la scuola dell'obbligo faccia sociologia.

Non credo sia questa la sede per analizzare la distinzione tra storia e sociologia: distinzione peraltro complessa e controversa da quando la *«nuova storia»* ha allargato al sociale il suo campo d'indagine. In questa sede si assume per comodità espositiva e in via di prima approssimazione, il seguente criterio. Sembra corretto affermare che storia e sociologia sono due discipline complementari che studiano l'uomo da due punti di vista diversi: la prima avendo particolare cura dello svolgersi dei fatti, anche individuali, attraverso il mutamento temporale, la seconda ponendo attenzione ai mutamenti sociali, alle istituzioni, a segmenti sociali parziali.

Quando questi temi vengono studiati nella loro dimensione temporale si parla di socio-storia.

Rendere l'alunno cosciente della realtà sociale nella quale vive, consapevole che è un membro attivo di essa, capace di analizzare correttamente una situazione è un compito al quale la scuola non può assolutamente rinunciare.

Nella scuola elementare, in modo particolare nel II ciclo, tutti i problemi sociali potranno essere affrontati, purché concreti, e gli stessi potranno essere studiati in modo approfondito e metodologicamente corretto.

Di ogni problema inoltre potrà essere affrontato l'aspetto diacronico, ossia la dimensione temporale.

A questo punto preme ribadire ancora un concetto: il valore formativo della storia e della sociologia, come di qualsiasi altra disciplina, consiste principalmente in quello che il bambino acquisisce a livello di strutture mentali e non nel puro apprendimento di contenuti; ovviamente questi non sono privi di significato, semplicemente non possono pretendere di esaurire la funzione di una disciplina.

«Il ragionare storicamente, la capacità di capire e produrre la storia, il senso storico, in una parola la capacità di strutturare la realtà da quel particolare punto di vista che si definisce socio-storico viene dato dalla acquisizione della struttura della storia e della sociologia e non dei contenuti in sè.

Per favorire l'acquisizione della struttura della storia occorre quindi organizzare l'esperienza passata. Quale? Ai fini della formazione storica è indifferente. La scelta dello spessore storico da strutturare si decide in base a criteri psicologici. E la psicologia ci dice che è necessario partire dalla considerazione del presente retrocedendo nel tempo passato fin dove il tempo è afferrabile lungo il filo del problema affrontato» ⁽¹⁷⁾.

Infatti, per ribadire nuovamente un concetto già noto e che costituisce il filo rosso di questo contributo, il bambino non può avere idea di tempi lontani, nè può giudicare fatti remoti dal suo tempo. Sembra quindi logico iniziare lo studio della storia affrontando preliminarmente i problemi dell'oggi, aiutando quindi il bambino a considerare la vita dei suoi genitori e successivamente dei suoi nonni e le vicende storiche ad essa legate.

Tale principio della storia a «ritroso» o «ascendente» è stato illustrato da Bloch con una bellissima metafora.

«Qui come altrove, quel che lo storico vuol cogliere è un cangiamento. Ma, nel film da lui preso in considerazione, soltanto l'ultimo fotogramma è intatto. Per ricomporre i frammenti degli altri, è stato necessario svolgere dapprima la bobina in senso opposto a quello seguito nella ripresa» ⁽¹⁸⁾.

b) Una possibile proposta operativa

Nel primo ciclo ⁽¹⁹⁾: Un piano di lavoro nel primo ciclo potrebbe articolarsi su due versanti: a) una serie di attività miranti alla strutturazione del concetto di tempo, articolate in ordine alla conquista graduata delle nozioni più elementari di tale concetto e b) l'avvio alla ricostruzione della storia personale di ogni bambino.

Lo scopo di questi interventi è quello di costituire una sorta di introduzione che faccia avvicinare all'oggetto storico, alla sua natura, ai suoi problemi, alla storia con il suo linguaggio e i suoi metodi.

Uno dei concetti che è alla base della formazione intellettuale è il concetto di tempo: questo concetto o categoria non può essere dato per scontato perchè non è innato nè semplice come si può credere.

In precedenza si è tentato di stabilire una distinzione tra tempo astronomico o fisico e tempo storico: questo si riferisce alla individuazione dei processi e dei loro ritmi, l'altro alla misurazione empiricamente controllabile.

Si tratta di due concetti non identificabili; tuttavia condizione per l'acquisizione del concetto di «tempo storico» è l'acquisizione del concetto di tempo fisico. Tempo fisico come requisito per la strutturazione del tempo storico.

Si tratta quindi di favorire il bambino in questa conquista, non con spiegazioni verbali che non servono a nulla, ma con delle attività concrete, specifiche, che mirino alla chiarificazione delle componenti del concetto di tempo.

Zoi, nel suo testo più volte citato e che si suggerisce alla lettura in quanto contenente una interessante raccolta di ricerche condotte nella scuola elementare, propone a questo proposito una serie di attività miranti alla acquisizione dei

concetti di successione di eventi, di contemporaneità, di durata e comparazione di serie di eventi, di causa ed effetto in una serie di fatti tra loro logicamente e temporalmente connessi.

L'intervallo di tempo che propone di analizzare non dovrebbe inizialmente superare l'arco della giornata.

Parte dei concetti più semplici come ora, prima, dopo e in base ad essi propone che i bambini ordino gli eventi di un breve intervallo temporale.

Alla fine della prima classe o in seconda, si possono utilizzare le fiabe o i racconti tentando di ricostruirne la struttura. *«Con l'attività di ascolto - ripetizione - drammatizzazione - illustrazione grafica della storia, si offre al bambino l'opportunità di sviluppare globalmente le abilità di base, ma soprattutto lo si abitua a collocare i fatti su un asse temporale rispettando l'ordine con cui si presentano, a collegarli secondo il principio di causa ed effetto, ad osservare i nessi logici»* ⁽²⁰⁾.

Per l'approfondimento dei concetti temporali nel primo ciclo si veda il testo di Zoi (a cura di) a pag. 36 e segg.

Relativamente al secondo versante (ricostruzione della propria storia sia a livello fisiologico che psicologico) le prime indagini saranno orientate a conoscere gli elementi più semplici della vita prenatale, natale e postnatale.

La ricerca potrebbe articolarsi in piccole inchieste, ognuna delle quali richiede la consultazione dei genitori, la lettura di documenti familiari e di semplici certificazioni amministrative, la raccolta di fotografie e di oggetti, la lettura di eventuali diari e di annotazioni varie; infine la sistemazione dei dati e la sintesi finale.

I temi trattati potrebbero essere, perlomeno per quanto riguarda il periodo natale e postnatale, il luogo di nascita, il peso alla nascita, l'alimentazione, la dentizione, le prime parole, i primi passi, i giocattoli, gli amici, le malattie, la scuola dell'infanzia e, infine, l'ingresso nella scuola elementare.

Attraverso queste ricerche, integrate ovviamente da quanto l'esperienza e la sensibilità di ogni insegnante potrà suggerire, si raggiungono due obbiettivi: il primo di natura psicologica, il secondo di natura cognitiva.

Relativamente al primo aspetto. Già nella scuola dell'infanzia si è iniziato a trattare il problema del rapporto io-altri, problema che ora, negli anni della scuola elementare, deve essere ripreso e approfondito. Si tratta di sviluppare nel bambino la coscienza del proprio io e il senso della realtà esterna sia nei rapporti con gli altri che nei rapporti con il mondo degli oggetti.

Relativamente al secondo aspetto. Il bambino, costruendo la propria storia, è costretto a confrontarsi con un «prima» rispetto a un «dopo» che è il presente noto con tutto quello che da un simile tipo di ricerca si può ricavare in fatto di tempo storico, divenire individuale e sociale, fatti rilevanti per la vita personale, fonti che testimoniano dell'evoluzione soggettiva. Ritornano quindi le categorie che rendono possibile il senso della storia.

In questo ciclo, particolarmente nella seconda classe, potrebbero trovare spazio anche tematiche di ordine sociologico o, se queste vengono affrontate

secondo la dimensione temporale, di ordine socio-storico. A titolo di esempio: la famiglia (composizione, ruoli e struttura), i mezzi di trasporto, la casa e così via.

Queste attività concorrono altresì alla formazione di altre abilità: il bambino affina il suo linguaggio, è portato ad usare espressioni univoche, chiare, ad esporre in termini oggettivi le osservazioni fatte.

Nel *secondo ciclo*, al centro del curriculum dovrà essere collocato lo studio dell'ambiente analizzato secondo categorie storiche, sociologiche e socio-storiche. Quali i contenuti, quale la metodologia?

Scipione Guarracino, analizzando le ricerche condotte nella scuola elementare, individua quattro costanti, costanti che potrebbero essere assunte come idee guida per individuare i contenuti e il metodo da seguire nella definizione del curriculum per il II ciclo.

In sintesi: a) dal passato al presente; b) dal lontano al vicino; c) dalla storia ufficiale a quella degli uomini comuni; d) dal libro di testo al contatto diretto con la realtà storica.

Il primo punto di questa nuova didattica alternativa ci porta a privilegiare contenuti legati alle vicende storiche di questo ultimo secolo. Tale scelta risulta, sicuramente giustificata sul piano psico-didattico: la ricerca psicologica ha ampiamente dimostrato che il bambino interagisce con uno spazio temporale molto limitato, anche se tendente ad allargarsi gradualmente. Il limitare l'indagine a questo secolo risponde quindi sicuramente a questo tratto della psicologia infantile.

Il secondo punto ci conduce a privilegiare la storia locale; è ovvio che in questo contesto storia locale non può significare una microstoria che ricalchi la storia nazionale condotta secondo criteri prevalentemente politico-militari. Qualche volta capita di trovare radicata presso gli insegnanti la convinzione che storia locale significhi semplicemente ricerca d'ambiente; a nostro parere, affinché si possa parlare seriamente di ricerca d'ambiente, è necessario fare costante riferimento a tutti e quattro i criteri sopra delineati.

Relativamente al terzo punto, scrive Scipione Guarracino: *«Il rifiuto della storia ufficiale può essere molto ricco sul piano didattico; esso comporta di mettere in secondo piano la "Grande storia", quella che ha bisogno di rivestirsi degli abiti lussuosi dei re o di essere circondata da ambienti solenni e spettacolari. La nostra attenzione viene invece spinta sulla vita quotidiana, sul lavoro, sulla tecnologia, sul modo in cui gli uomini mangiano, si ammalano, muoiono, si divertono: tutto ciò può essere fatto senza cadere sull'aneddoto e nel pittoresco, utilizzando con intelligenza i dati della "nuova storia" che ha aperto negli ultimi decenni frontiere prima ignorate. Ridimensionare la "storia ufficiale" significa poi non identificare il motore delle trasformazioni sociali con gli atti degli eroi, positivi e negativi, ma interessarsi anche a ciò che gli individui fanno come parte di gruppi sociali e delle grandi masse. Significa infine allargare di molto il campo delle fonti documentarie, non limitandosi a quelle che hanno il crisma dell'autorità politica (le leggi, i trattati, le costituzioni, ecc.) ma prendendo anche in considerazione quelle*

più dimesse, dai contatti agrari alle voci della cultura folklorica, dai ricettari medici o culinari agli inventari degli oggetti presenti nella casa di un artigiano o di un contadino» ⁽²¹⁾.

Infine, relativamente al quarto criterio, il rifiuto della storia fatta esclusivamente sui libri di testo porta a valorizzare pienamente il ricorso alle fonti orali e alla lettura attenta della dimensione storica dell'ambiente in cui il bambino vive.

I bambini porteranno a scuola le notizie che hanno raccolto in famiglia o nel quartiere e porteranno a casa e nel quartiere le domande della loro ricerca; si stabilirà un duplice flusso: dalla scuola e alla scuola. Si potranno organizzare incontri con i testimoni, in classe. Allora maestri di storia e di ricerca saranno i nonni, i genitori, gli esperti.

La classe potrà registrare le testimonianze, trascriverle, trarne spunto per disegni, diapositive, lavori di drammatizzazione. I filoni e i temi di ricerca storica e sociologica nel II ciclo sono numerosissimi. A titolo di esempio: la famiglia (componenti, numero dei figli, rapporti tra generazioni, ruoli, alimentazione, salute, abitudini), l'edilizia (edilizia e sviluppo economico, architettura, arredamento), l'urbanistica, i servizi sociali, il tempo libero, il lavoro, le condizioni economiche (il declino dell'agricoltura e lo sviluppo industriale), le tradizioni e il folklore locale, la condizione femminile e la condizione degli anziani, la ricostruzione attraverso testimonianze, letture e documenti d'archivio (parrocchia e comune) della storia del proprio paese a partire dal 1900.

Tutte queste tematiche riguardano la storia, la sociologia, la socio-storia, in una parola la ricerca d'ambiente.

Nella prospettiva sopra delineata l'esposizione dell'intero corso della storia umana diventa secondaria: quello che conta è l'acquisizione delle categorie storiche, la capacità di leggere la dimensione storica del reale.

Le proposte presentate vanno coordinate in piani organici di lavoro; tali piani dovrebbero essere curati dai consigli di interclasse in quanto coinvolgono l'intero corso degli studi elementari.

Infine un'ultima considerazione. Nell'ipotesi che le ricerche suddette fossero sviluppate da una classe, dalla prima alla quinta, non sembra difficile dimostrare che i bambini:

- svilupperebbero le categorie di cui si è parlato sopra e che rendono possibile il senso della storia (spazio-tempo-fonti-causalità e fatto storico);
- entrerebbero in contatto con i primi elementi del metodo storico e sociologico;
- svolgerebbero un ottimo lavoro interdisciplinare. Le discipline interessate in questo progetto sono infatti molteplici: la storia e la sociologia innanzitutto, l'economia (confronto tra i diversi modi di produzione), l'educazione civica (nascita dello stato democratico, analisi dei diversi sistemi di governo), la statistica (grafici, percentuali), le attività linguistiche (raccolta delle testimonianze, sintesi delle relazioni, lettura di documenti), le attività espressive (fotografia, cartelloni);

— praticerebbero un'esperienza sociale significativa (lavoro individuale, di gruppo e collettivo, coinvolgimento in qualità di esperti dei nonni, dei genitori, degli anziani in genere).

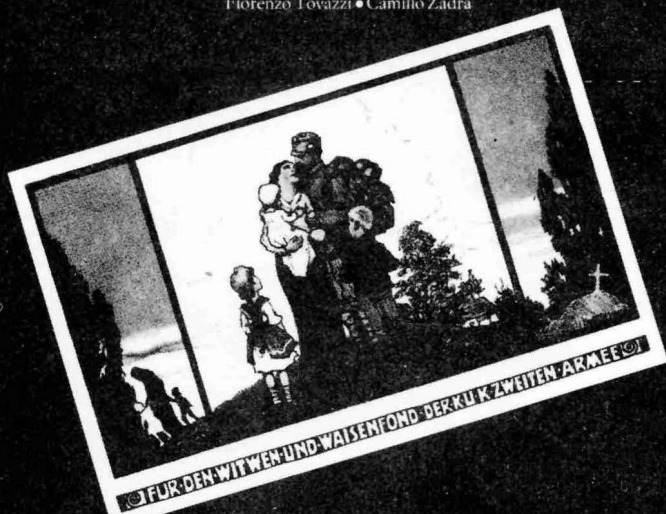
Il bambino avrà quindi acquistato una serie di strutture che gli permetteranno di affrontare in modo critico lo studio della storia e della sociologia nel resto della scuola dell'obbligo.

È infatti alla luce della durata maggiore della scuola dell'obbligo che bisogna considerare il discorso fatto; certe pregiudiziali contenutistiche cadono anche per questa ragione.

NOTE

1. S. GUARRACINO: *Un mondo pieno di storia*, in "Riforma della Scuola", n. 5, settembre 1981
2. ALFIO ZOI: *La ricerca socio-storica*, La Scuola, Brescia 1980, pagg. 8-9
3. S. GUARRACINO: op. cit.
4. Sull'uso ideologico di questo insegnamento cfr. S. GUARRACINO, *Il racconto e la ragione. La storia nella scuola elementare*, La Nuova Guaraldi, Firenze 1981, pagg. 31-46.
5. S. GUARRACINO: *Il racconto...* cit. pag. 19.
6. S. GUARRACINO - D. RAGAZZINI: *Storia e insegnamento della storia*, Feltrinelli, Milano, 1980.
7. M. BLOCH, *Apologia della storia*, Einaudi, Torino 1981, pagg. 54-55.
8. Ibidem, pag. 42.
9. G. PETTER: *Conversazioni psicologiche con gli insegnanti*, Firenze 1972, pag. 329.
10. Programmi Ministeriali per la scuola primaria del 1955.
11. S. GUARRACINO: *Il racconto...*, cit. pagg. 90-91.
12. S. GUARRACINO: *Un mondo pieno di storia...* cit.
13. Per un ulteriore approfondimento cfr. S. GUARRACINO, *Il racconto...*, cit. pag. 123 e segg.
14. Ibidem
15. Ibidem
16. Programmi Ministeriali per la scuola primaria del 1955.
17. A. ZOI: op. cit.
18. M. BLOCH, op. cit. pag. 64
19. Sembra inutile precisare che le note che seguono hanno un valore puramente indicativo; si tratta infatti di semplici suggerimenti, di proposte suggerite dall'esperienza e dalla lettura di lavori effettuati all'interno della scuola elementare. In ogni caso la pratica educativa quotidiana suggerirà ad ogni docente le modalità d'intervento più opportune.
20. G. VIVIAN - F. ZANE: *Alcune riflessioni sull'insegnamento della storia nella scuola elementare*, in AA.VV. *La Storia: Fonti orali nella scuola*, Marsilio, Venezia 1982, pag. 216.
21. S. GUARRACINO: *Il racconto...*, cit. pagg. 108-109.

Eva Bertoni • Silvana Bonat • Mariano Frizzera
Diego Leoni • Flavio Panizza • Claudia Prosser
Fiorenzo Tovazzi • Camillo Zadra



La guerra di Volano

Appunti per una storia del paese dal 1880 al 1919

editrice la grafica

"Lo studio su Volano, (...) si distingue per la ricchezza e la novità degli spunti di storia sociale e culturale: fin troppo stipati in poche pagine, costituirebbero la premessa di una decina di studi successivi, per chi volesse svilupparli. Faccio tre esempi. Il primo riguarda il senso dell'infanzia e il senso della morte. (...) Secondo esempio, l'ardita ipotesi di una dipendenza molto stretta tra vita del paese e storia del clima. (...) Terzo esempio, le implicazioni notevoli del paragrafo sull'esperienza della Lega dei Contadini, che fu così importante da coinvolgere (pro o contro) tutto il paese, configurando una frattura tra le parti e le famiglie che non sembra neppure ora completamente ricomposta".

Dall'INTRODUZIONE

L'Archivio Battisti al Museo del Risorgimento di Trento

Se dovessimo scegliere la data in cui le vicissitudini dell'archivio e della biblioteca di Cesare Battisti si trasformarono da fatto privato della famiglia Battisti gelosa custode delle memorie del martire, a fatto pubblico, credo che la più indicata sarebbe quella del maggio 1968. A questa data risale il documento – pubblicato sulla Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia *«Il Movimento di Liberazione in Italia»* a. XX, n. 31 aprile-giugno 1968 – con cui la famiglia esprimeva il desiderio di depositare presso l'Istituto l'emeroteca (già appartenuta a Cesare Battisti stesso), alcuni documenti riguardanti l'attività di Luigi Gigino quale deputato all'Assemblea Costituente, un carteggio tra la vedova Ernesta e vari esponenti politici italiani sulla questione autonomistica nel Trentino-Sud Tirolo.

L'emeroteca in particolare, si componeva delle quattordici annate del quotidiano di Battisti *«Il Popolo»*, dei periodici *«Rivista popolare trentina»*, *«L'Avvenire»* e *«L'Avvenire del Lavoratore»*, dei numeri unici *«I nostri fischi»* e *«1° Maggio 1899»*. La consegna del materiale alla prof. Bianca Ceva avvenne nella sede dell'Istituto il 29 maggio 1968 per mano di Livia Battisti. All'origine della decisione vi era stato il particolare favore con cui la famiglia aveva accolto il saggio di Bianca Ceva *«Riflessi di storia contemporanea nell'opera di Cesare Battisti»* apparso sulla rivista dell'Istituto (nr. 87, aprile-giugno 1967, fasc. II).

Due giorni dopo l'avvenuta consegna, il presidente dell'Istituto, Ferruccio Parri, inviava la seguente lettera a Livia Battisti:

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL
MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Prof. Livia BATTISTI
Via 3 Novembre, 136
38100 Trento

Milano, li 31.5.1968

A nome dell'Istituto Nazionale ringrazio i figli e i nipoti di Cesare Battisti per aver desiderato che fossero depositati presso l'Archivio dell'Istituto la pre-

* Curatore dell'Archivio Battisti.

ziosa raccolta del giornale «Il Popolo» nella copia che fu già del loro Padre, ed altri rari fogli di pubblicazioni periodiche delle quali fu iniziatore Cesare Battisti.

Come presidente dell'Istituto interpreto anche l'auspicio del Comitato Direttivo, che presso il nostro Archivio vengano depositate anche le carte di Cesare Battisti, insieme con le lettere sue e dei suoi corrispondenti a partire dal 1895.

L'Istituto sarebbe così orgoglioso di ospitare, a beneficio degli studiosi, tutto l'Archivio Battisti, preziosa fonte di ricerca e di testimonianza.

Nella speranza che questo nostro augurio possa essere accolto dagli eredi che hanno già dato prova concreta di solidarietà con noi e col nostro lavoro, rinnovo con sincera cordialità i miei più vivi ringraziamenti.

IL PRESIDENTE
(Sen. Ferruccio Parri)

Che la risposta di Livia alla richiesta da parte di Parri di depositare all'Istituto l'intero archivio Battisti dovesse essere in qualche modo favorevole lo si evince dalla risposta, datata 10 giugno 1968, del Presidente:

ISTITUTO NAZIONALE PER LA STORIA DEL
MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA

Prof. Livia BATTISTI
Via 3 Novembre, 136
38100 Trento

Milano, li 10 giugno 1968

Cara Livia,

ho atteso oggi a rispondere alla Sua lettera graditissima perchè attendevo di informare il Consiglio generale dell'Istituto, che si è tenuto oggi qui a Milano, del dono che gli eredi di Cesare Battisti hanno deciso di fare a favore dell'Istituto. Ed il Consiglio, che ha fatto entusiastica accoglienza alla notizia, mi ha incaricato di esprimere a Lei, a Suo fratello ed ai figli di Gigino la sua viva riconoscenza, ben consapevole della importanza che il fondo Battisti viene ad acquistare per la storia italiana.

A Lei in particolare il mio affettuoso saluto e augurio.

IL PRESIDENTE
(Sen. Ferruccio Parri)

Della «*lettera graditissima*» di Livia Battisti a cui Parri si riferisce non vi è copia nel fascicolo che porta l'intestazione «*Cessione Popolo ecc. e Istituto Resistenza Milano*» (b. 156 f. 3) nè vi è traccia di corrispondenza negli anni successivi fra Livia e la direzione dell'Istituto Nazionale per la storia del Movimento di Liberazione in Italia che abbia come argomento la futura destinazione dell'Archivio Battisti.

Se d'altra parte validi motivi ci potevano essere, per la scelta dell'Istituto milanese (porre a disposizione degli studiosi l'opera di Battisti, in una metropoli culturale quale Milano, in un istituto *Nazionale* che è centro vitale e vivace di studio era quanto sostenevano gli eredi), altrettanto validi potevano apparire e appaiono tuttora i motivi che hanno portato alla collocazione dell'archivio e della biblioteca Battisti nella sede attuale: la città di Trento e il Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà del castello del Buonconsiglio, luogo del sacrificio di Battisti.

Nel decennio successivo al deposito di parte del patrimonio Battisti a Milano, Livia Battisti pur fra amarezze e delusioni, ebbe modo di constatare nella pigra e disattenta città di Trento una ripresa di interesse per gli studi battistiani: le iniziative per il centenario della nascita di Battisti videro coinvolta assieme alle istituzioni culturali cittadine anche la giovane università; la mostra itinerante sulla vita di Battisti, voluta e costruita da Livia, trovò buona accoglienza e suscitò interesse in vari centri del Trentino.

L'ultima fatica di Livia fu la cura e la pubblicazione degli atti del Convegno battistiano, mentre il gravoso compito del riordino dell'archivio passò sulle spalle di Camillo Battisti che trasportò parte del materiale nella sua casa di Livorno.

Anche per Camillo gli ultimi anni di vita sono trascorsi fra non poche amarezze: la biblioteca Battisti, trasferita dalla casa di via 3 Novembre agli scantinati del Castello del Buonconsiglio nell'estate del 1979, rimaneva chiusa in casse, mentre il trasferimento del Museo del Risorgimento nella nuova sede lasciava intravedere tempi lunghissimi per una sistemazione definitiva e dignitosa della biblioteca.

È con l'estate del 1980 che, compatibilmente con i già gravosi problemi del trasferimento del Museo, è iniziato il difficile e oneroso lavoro di riordino e ricomposizione dell'archivio seguito, l'anno successivo, dalla sistemazione dei 3500 volumi ed opuscoli della biblioteca.

Questi volumi ed opuscoli, tanto importanti – come ricordava Ernesto Seistan nell'ampio saggio introduttivo agli atti del Convegno battistiano del 1977 – per comprendere la formazione scientifica, culturale e politica di Cesare Battisti, comprendono anche la bibliografia su Battisti raccolta dalla moglie Ernesta negli anni successivi alla morte del grande trentino.

È solo grazie alla cura di Ernesta e Livia che possiamo oggi dire di aver conservato la biblioteca Battisti nel suo assetto originario; le travagliate vicende delle carte Battisti lungo l'arco di quasi settant'anni di storia stanno a testimoniare l'impegno della famiglia nel difficile compito. Questo impegno non è stato purtroppo sufficiente a salvare molti libri e opuscoli dai danni dell'umidità per la lunga permanenza in locali non adatti alla conservazione.

Non è possibile illustrare con poche parole il contenuto della biblioteca: si va dalle pubblicazioni scientifiche che spaziano su numerosi campi disciplinari come era solito avvenire fra gli studiosi positivisti della fine del secolo scorso,

alla interessante raccolta degli opuscoli socialisti, difficilmente reperibili in altre biblioteche trentine e rari anche in campo nazionale, alla non trascurabile collezione di opere storiche e letterarie. Da segnalare infine la parte di biblioteca indicata come «*nuova*», composta dai libri raccolti da Ernesta e Livia e che spaziano su di un sessantennio di storia italiana ed europea.

Rilevante anche la raccolta delle riviste: quelle relative al periodo 1890-1916 spesso annotate da Battisti e quelle successive che testimoniano della vastità di interessi di Ernesta e Livia.

L'archivio, terminato il difficile lavoro di riordino e ricomposizione delle varie parti collocate negli ultimi anni in sedi diverse, si presenta suddiviso in quattro fondi ordinati cronologicamente: Cesare B. (1890-1916); Ernesta B. (1916-1957); Gigi B. (1918-1946) e Livia B. (1957-1978).

Nella suddivisione in fascicoli (oltre un migliaio) si è cercato di rispettare il più possibile la classificazione per argomenti usata dalla famiglia Battisti. Si tratta di carte e documenti utilizzati nelle numerose pubblicazioni sul Martire trentino, e di una voluminosa corrispondenza, in gran parte inedita, con personalità del mondo scientifico, politico e culturale italiano che furono in contatto con la famiglia Battisti. In particolare si segnala l'importante carteggio tra Cesare-Ernesta Battisti e Gaetano Salvemini.

Ai documenti originali sono state aggiunte in copia carte relative a Cesare Battisti degli Archivi di Innsbruck, Vienna e Milano (Ist. del Movimento di Liberazione) e copia degli atti dei processi Battisti-Filzi e Chiesa conservati presso l'Archivio di Stato di Trento e dei relativi voluminosi incartamenti istruttori. Dall'Archivio Centrale dello Stato di Roma non risulta esservi documentazione di particolare rilievo su Cesare Battisti.

Nel Fondo Cesare Battisti (50 buste) sono individuabili quattro filoni principali: l'attività scientifica e culturale degli anni giovanili, l'impegno politico nel Partito socialista trentino, l'attività di geografo, e l'ultimo, di notevole interesse per la storia europea, relativo alla campagna interventista e alla guerra (1914-1916). Digni di nota in questo Fondo i carteggi redazionali del quotidiano «*Il Popolo*» e il materiale relativo ad alcune inchieste sociologiche sulle condizioni economico-sociali del Trentino nel primo decennio del secolo. In questo Fondo si trovano le carte dei socialisti trentini Augusto Avancini e Antonio Piscel.

Il Fondo Ernesta Battisti (69 buste) suddiviso in due parti, copre 40 anni di storia italiana, storia di cui Ernesta fu un'attenta osservatrice. Parte rilevante riguarda omaggi, onoranze, commemorazioni, notizie biografiche e bibliografiche su Cesare Battisti. Vanno segnalati inoltre i lavori di Ernesta solo in parte editi, su molti aspetti della politica, della cultura e del costume.

Importanti per la storia regionale i suoi studi sull'autonomia e sulla questione dell'Alto Adige.

Il Fondo Gigi Battisti (16 buste) parte dall'esperienza fiumana con d'Annunzio e attraverso le vicende del movimento «*Italia Libera*», dell'antifascismo militante e della resistenza in Val d'Ossola si conclude con l'attività di Gigi come sindaco di Trento e deputato all'Assemblea Costituente. Importanti in

questo Fondo i documenti relativi alla figura di Giannantonio Mancini, capo riconosciuto della Resistenza trentina.

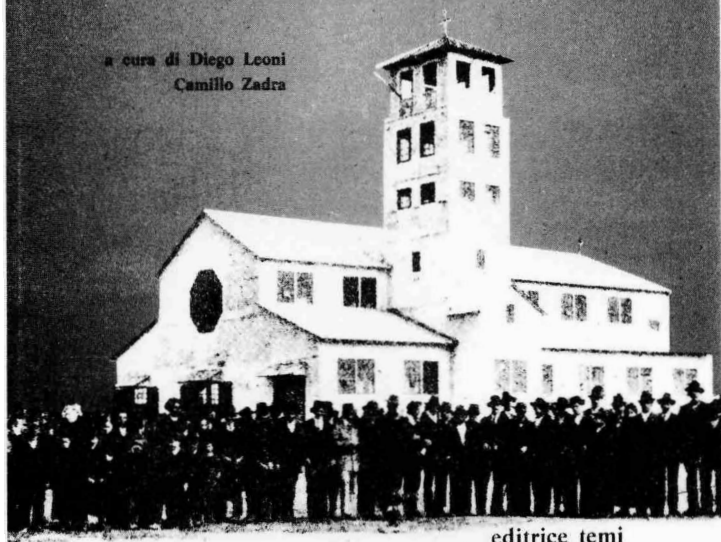
Il Fondo Livia Battisti (22 buste) comprende gli anni di attività politica ed impegno umanitario della figlia del Martire nel comune di Trento e, in sintonia con la tradizione materna, un'ulteriore arricchimento del patrimonio archivistico in particolare per quanto riguarda la storia del movimento socialista trentino. Le ultime buste contengono, a testimonianza dell'impegno e della fatica di Livia, la documentazione relativa al convegno battistiano del 1977 e all'allestimento della mostra itinerante su Cesare Battisti.

Ai fini di render accessibile agli studiosi questo importante patrimonio è in corso di pubblicazione una Guida con indicazione sommaria del contenuto dei fascicoli dell'Archivio ed elencazione dei libri ed opuscoli della Biblioteca.

La città di legno

Profughi trentini in Austria (1915-1918)

a cura di **Diego Leoni**
Camillo Zadra



editrice temi

" Un materiale ricco e vario che permette al gruppo coordinato da D. Leoni e C. Zadra di ricostruire le vicende di questi 70.000 profughi con ampiezza e precisione di informazione, con molta attenzione alle sofferenze e privazioni di questi contadini dimenticati dalla "grande" storiografia e con una pregevole capacità di analisi dell'organizzazione del consenso, in particolare della solidità della struttura religiosa che continuava la sua opera di inquadramento anche nelle campagne e nei baraccamenti austriaci".

recensioni e schede

A. LEONARDI: La Federazione dei Consorzi Cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1895-1914)

Milano, Franco Angeli, 1982

In anni recenti i lavori pubblicati sull'economia del Trentino nell'800 e primo '900, seppur non numerosissimi, hanno fornito un contributo senz'altro chiarificatore su questo periodo. Hanno permesso di tracciare un quadro dai contorni abbastanza precisi, fissando dei punti fermi di cui si potranno senz'altro giovare e da cui non potranno prescindere le ulteriori ricerche che intendessero approfondire delle linee tematiche fin qui soltanto abbozzate. Penso in particolare al fenomeno dell'emigrazione.

Ma parlare di modificazioni economiche nel Trentino sul finire dell'800, vuol dire necessariamente misurarsi anche con il particolare sviluppo che la cooperazione ha avuto in questa realtà. Esaminandolo sotto il profilo quantitativo e poi in termini qualitativi, mettendone in luce la genesi e i filoni storico culturali da cui ha tratto alimento, l'impatto economico-sociale provocato, il tipo di cooperative sorte (quasi esclusivamente di credito e consumo), e il dibattito attorno alle potenzialità che avrebbe potuto esplicare una cooperazione di produzione.

Il libro di A. Leonardi si cimenta con questa problematica e lo fa con un encomiabile lavoro di scavo e di ricerca sulle fonti disponibili, che forse può essere apprezzato soltanto da chi ha sperimentato la difficoltà e anche la lentezza di una ricerca storica condotta su fondi e documenti originari.

Il panorama delle realizzazioni compiute in campo cooperativo è tratteggiato in modo veramente esaustivo.

Se il lavoro presenta un limite è forse quello di non fornire sempre al lettore delle chiavi interpretative all'altezza dell'ingente materiale raccolto, quasi i dati dovessero parlare da sé lasciando ad altri il compito di tirarne le fila. Il lettore è costretto a percorrere dal di dentro il fenomeno cooperativo e il suo sviluppo e non sempre gli viene concessa la possibilità di padroneggiarlo. Il pericolo è che si finisca con il privilegiare l'aspetto quantitativo della cooperazione nella sua espansione.

Non si può rimproverare all'autore di non nascondere le sue simpatie. Rimane tuttavia la sensazione che Leonardi non passi al vaglio critico alcune prese di posizione dei protagonisti dell'epoca. Penso ad esempio a certi interventi di

Lanzerotti e Panizza (per citare due nomi di primo piano) fatti propri dall'autore (cfr. ad es. pagg. 280 sgg. e pag. 293). Oppure vengano utilizzati senza mediazione alcuna gli articoli del quotidiano cattolico «*Il Trentino*» o del settimanale «*La Squilla*» partoriti in un clima di accesa polemica con «*Il Contadino*», per giustificare la bontà dei risultati conseguiti dal movimento cooperativo (cfr. pag. 289). Perdendo così quel tono distaccato che contraddistingue invece altre parti di questo libro e quell'onestà intellettuale che in più occasioni l'autore evidenzia, come quando ad esempio attua delle sospensioni di giudizio avvertendo il lettore che per quel particolare aspetto trattato sarà necessario scavare più a fondo per saperne di più.

Vorrei qui brevemente soffermarmi solo su tre aspetti, lasciando alla «*curiosità*» dei lettori di impadronirsi della miniera di dati e informazioni di cui è ricco il libro.

1. Mi sembra che implicitamente o esplicitamente alcune tesi storiografiche siano poste a fondamento di tutto l'impianto senza la necessaria verifica.

Innanzitutto il considerare il movimento cooperativo come una risposta solidaristica all'individualismo esasperato e alle tendenze disgregatrici della rivoluzione industriale, dove l'avvento del capitalismo assume delle connotazioni morali, quasi un male in sè. Un topos di tanta pubblicistica cattolica da oltre un secolo a questa parte. A prescindere dalle suggestioni ideologiche cui si presta, l'affermazione di cui sopra – se non vuol essere valida in assoluto e quindi priva di capacità interpretativa – dovrà essere ricondotta a quella particolare realtà storica che era il Trentino sul finire dell'800. E non c'è dubbio che in quella fase, e possiamo dire anche per il quindicennio prebellico, il Trentino non è assolutamente investito nè da un processo di industrializzazione nè da uno sviluppo capitalistico nelle campagne. Semmai da un parziale processo di razionalizzazione nella sfera distributiva. E questo anche grazie allo sviluppo della cooperazione.

Oltre naturalmente ad essere investito dagli effetti di quelle trasformazioni economiche che avvengono in alcune regioni dell'impero, come ad es. in Slesia o in Boemia, e che si riflettono indirettamente anche in zone marginali e periferiche come il Trentino. Se non altro sotto il profilo di occasioni di lavoro per una popolazione esuberante rispetto alle scarse risorse locali e come mercati di sbocco ai prodotti agricoli del Trentino, in ciò agevolato anche dallo sviluppo di una rete viaria e ferroviaria.

Non quindi la cooperazione come risposta ad una rivoluzione industriale di là da venire, ma mezzo, strumento, per un primo timido tentativo di modernizzazione, per far uscire il Trentino da un'economia che troppo da vicino ricorda ancora quella dell'*ancien régime* perchè caratterizzata da una scarsa presenza del mercato, da una produzione volta in massima parte all'autoconsumo, dalla presenza di alcuni vincoli di natura feudale nelle campagne.

E dicendo questo non voglio teorizzare un'ideale evoluzione dello sviluppo economico verso «*le magnifiche sorti e progressive*», grazie alla cooperazione, ma

sottolineare come la stessa cooperazione non sia conseguenza, ma concausa che potrebbe agevolare uno sviluppo in senso capitalistico; anche se per il Trentino questo si verifica – lo ripeto – più nell'ambito distributivo che produttivo. Favorendo una raccolta e una redistribuzione del risparmio le casse rurali, e un allargamento del mercato dei beni di consumo finali le famiglie cooperative.

La nascita e lo sviluppo della cooperazione avvengono soprattutto grazie alla creazione di un istituto di emanazione governativa, quale il Consiglio Provinciale d'Agricoltura (1881), e ad una legge del 1873 che disciplina la vita giuridica delle società cooperative. Lo stesso don Guetti riconosce che *«se non fosse stato membro della Giunta permanente del Consiglio non gli sarebbe forse nemmeno venuta l'idea di piantare una cassa rurale»* (p. 39 nota 30). È quindi un tentativo di modernizzazione in campo economico avviato dall'alto, sull'onda del dibattito che da qualche anno si stava conducendo negli ambienti più disparati come diretta conseguenza dei mutamenti economici che si stavano verificando nell'Impero e in Europa, e con lo scopo dichiarato di accelerare o di facilitare tali mutamenti.

Esemplare a questo proposito la presa di posizione di un liberale illuminato come Antonio Tambosi, presidente del circolo commerciale ed industriale di Trento, quando nel 1904 – a causa delle resistenze di alcuni commercianti e in particolare della Camera di Commercio di Rovereto – si voleva circoscrivere l'attività delle famiglie cooperative ai soli soci, privandole anche della possibilità dello smercio cumulativo dei prodotti dei soci.

«Furono forse dannose (le famiglie cooperative ndr.) – sosteneva il Tambosi – al commercio locale in sul principio perchè causarono di necessità una perturbazione di interessi; consolidandosi esse crearono un po' alla volta un'infinità di bisogni non prima conosciuti, diffusero nelle valli consumi di cui non si aveva un'idea. Crearono con ciò nuovi bisogni, e questi vengono soddisfatti non dalle cooperative soltanto ma anche dal libero commerciante» (p. 227 nota 135).

Un ruolo delle famiglie cooperative visto quindi come mezzo per incrementare la domanda finale da parte dei consumatori. La convinzione del Tambosi fa il paio con quella di un personaggio di spicco del movimento cooperativo trentino, E. Lanzerotti, che considera la cooperazione di consumo *«parte integrante e quasi base fondamentale di un programma che ha di mira la rigenerazione economica del Trentino»*, primo passo per avviarlo *«sul campo della produzione»* (p. 234).

Se questa domanda per consumi si sia allargata e in che misura ce lo dicono gli stessi dati presentati da Leonardi.

Il saldo merci delle famiglie cooperative triplica quasi in quindici anni (1900-1914). Ma aumenta di poco calcolato rispetto alla singola cooperativa di consumo, passando da una media di 10.085 corone per famiglia cooperativa nel 1900 a 13.094 corone nel 1914. Questo significa che il saldo merci complessivo a livello provinciale aumenta perché è aumentato il numero delle cooperative. Di contro il livello del reddito pro-capite nel periodo considerato non sembra crescere in misura tale da incrementare in modo significativo la quantità delle

merci vendute dalle singole cooperative e quindi il loro fatturato. I due dati sopra richiamati sono dei valori assoluti che non tengono conto dell'inflazione strisciante che interessa anche il Trentino nel decennio prebellico (e non è un caso ritengo che l'incremento maggiore del fatturato si abbia dopo il 1906).

I due dati sono delle medie statistiche e come tali rischiano di appiattare l'andamento economico delle singole cooperative. Bisognerebbe sapere quali cooperative sorgono dopo il 1905 e dove operano. Non è escluso ad esempio che le nuove cooperative nate dopo tale data abbiano una consistenza inferiore a quella media provinciale perchè situate in piccoli paesi tali da abbassare il fatturato medio provinciale. I pochi dati riferiti da A. Leonardi (p. 233, nota 153) su alcune di queste cooperative non ci permettono di sostenere con certezza tale tesi (anche se a Lavarone da un'unica famiglia cooperativa ne nascono ben quattro). Se quindi le nuove cooperative non nascono nei piccoli paesi, si dovrebbe senz'altro concludere da un lato che il livello del reddito, o meglio la propensione marginale al consumo degli acquirenti delle famiglie cooperative, rimane stazionario per tutto il periodo considerato.

Dall'altro che le famiglie cooperative, presentando un fatturato medio quasi inalterato, non allargano sostanzialmente la cerchia degli acquirenti iniziali, siano essi nuovi soci o non. Di fatto consolidando la loro area di vendita che, per quanto riguarda i soci – stando alle scarse conoscenze attuali e tenuto conto che i soci sono capi-famiglia – sembra aggirarsi mediamente tra un terzo e la metà della popolazione residente di un paese. Stima da prendere con tutte le cautele del caso perchè in alcuni centri minori la famiglia cooperativa era l'unico punto-vendita, mentre in altri paesi di una certa consistenza i commercianti privati continuano ad operare senza mostrare di risentire visibilmente della presenza della cooperativa. A Mori ad esempio, accanto alla famiglia cooperativa poi fallita nel 1914, esistono altri sei negozi. Così a Levico, che però presenta delle punte molto alte di associazionismo cattolico – 1366 soci alla Lega dei Contadini nel 1908 che a ragione si può ritenere si servissero anche presso la locale famiglia cooperativa –, nel 1900 su una popolazione residente di 6.342 abitanti ci sono 390 soci alla famiglia cooperativa, che diventano 422 nel 1905, 490 nel 1912, su una popolazione residente stimata nel 1910 in 6.682 abitanti; a Tierno di Mori 80 soci su mille abitanti circa; a Mori 135-140 soci su una popolazione stimata attorno alle 2.000-2.500 persone, ecc.

Un'analisi aziendale condotta dallo stesso Leonardi in un suo precedente lavoro evidenzia come il volume delle vendite della famiglia cooperativa di Levico subisca un incremento tra il 1900 e il 1912 più che proporzionale alla crescita dei soci. Questi infatti, come abbiamo visto, crescono del 25,64%, mentre le merci vendute hanno un incremento del 147,4%, passando da 115.127 corone nel 1900, a 152.365 nel 1905, a 284.827 nel 1912. Indice molto probabilmente delle maggiori occasioni di vendita ai non soci che quella famiglia cooperativa aveva grazie al turismo termale. Ma forse anche indice di maggior reddito disponibile per consumi da parte dei soci di Levico rispetto alla media provinciale. Non è un caso che proprio questa zona, che era stata quella che relativamen-

te aveva pagato il più alto tributo all'emigrazione nella seconda metà del 1800, sia interessata solo marginalmente al fenomeno migratorio nel primo '900, che riprenderà consistenza alla fine dei lavori di ricostruzione dopo la grande guerra. Una stasi dell'emigrazione è sintomo di un equilibrio meno precario tra popolazione e risorse intervenuto grazie agli effetti positivi sia diretti che indotti (come ad esempio con lo sviluppo edilizio) del turismo termale.

Il livello del reddito e la spesa per consumi sarebbero aumentati a Levico in misura maggiore che nel resto della provincia, dove la principale fonte di reddito continuava ad essere garantita dalla sola agricoltura, oltre che dalle rimesse degli emigranti.

D'altra parte non c'è dubbio che nel periodo prebellico a livello provinciale il reddito complessivo cresca.

Infatti se si ammette un consumo pro-capite invariato (ma tutto questo confermerebbe troppo decisamente la «legge» di Engel, secondo la quale date certe condizioni ad un aumento del reddito disponibile non corrisponde un pari aumento per consumi alimentari), nello stesso periodo 1900-1914 i depositi fiduciari delle casse rurali sono più che quadruplicati e più che raddoppiata è la media per socio (p. 210). Grazie indubbiamente all'apporto delle rimesse degli emigranti: i «*ben nutriti rigagnoli d'oro*» di cui si legge sulla stampa dell'epoca. In misura minore tale crescita andrà imputata anche allo sviluppo dell'agricoltura, in particolare per il commercio dei vini che subisce un incremento notevole dopo la fillosera che aveva colpito i vitigni ungheresi nel 1885. Quanto abbia inciso l'emigrazione, «*una vera benedizione per il nostro paese per quanto riguarda il miglioramento delle sue condizioni economiche*» («*Il Contadino*», 24.2.1911) e quanto invece abbia pesato un allargamento degli sbocchi di mercato per i prodotti agricoli trentini, in particolare vino e grispato, non sappiamo con precisione. Dovendo affidarci più a note impressionistiche dei cronisti del tempo, i quali rilevavano un modesto miglioramento delle condizioni finanziarie della popolazione ravvisabili in indizi esteriori come i piccoli lavori di risanamento delle abitazioni in diversi paesi del Trentino, piuttosto che ad un'analisi puntuale condotta sull'ammontare complessivo delle rimesse degli emigranti, sul reddito prodotto in agricoltura e la quota parte destinata al mercato. In definitiva non conosciamo l'ammontare del prodotto o reddito provinciale lordo.

Sapendo d'altra parte che anche se conoscessimo con esattezza queste cifre potremmo avere tutt'al più delle medie statistiche in aumento che potrebbero nascondere, in realtà, un peggioramento per una fetta consistente di popolazione. Le resistenze, la lunga durata, la sincronia dei tempi storici, si possono qui misurare in tutta la loro portata.

Se «*gli emigranti hanno la possibilità di tirarsi fuori la casa per un'esistenza più dignitosa*» e «*migliorano il proprio vitto e la propria vita*» («*Il Contadino*», 29.12.1910 e 10.3.1911), «*parte dei vantaggi pecuniari dell'emigrazione*» — scrive il direttore del Pellagrosario di Rovereto dr. Probizzer in risposta ad un questionario sottopostogli dalla redazione de *Il Contadino* — *sono eliminati dall'aumento dell'endemia pellagrosa per quelli che restano a casa*» (ibidem 21.4.1911).

Molto probabilmente, a parte le rimesse degli emigranti (frutto di lavoro a cottimo, orario prolungato, lavoro in miniera), la crescita del livello del reddito a causa di uno sviluppo economico locale ha interessato una fetta di popolazione quanto mai modesta.

Il «*risorgimento economico*» di cui si parla per i primi anni del '900 è molto più un auspicio dei protagonisti del tempo che una realtà.

Anche se non si possono negare le migliori condizioni di mercato per i prodotti della vite la cui coltivazione interessa però solo alcune zone del Trentino; un settore peraltro interessato da alcune annate di crisi dopo il 1905 (il bollettino del Consiglio Provinciale d'Agricoltura, ad esempio, definisce «*disastrosa*» la vendemmia del 1910, che fa seguito ad «*una crisi generale dei prezzi durata fino al 1909*»).

Sarei tentato di considerare la stessa nascita nel 1910 della «*Lega dei Contadini della Valle Lagarina*» come manifestazione di autotutela degli interessi economici (e la stessa dimensione politica successiva della Lega sarà sempre vista come funzionale a questo scopo considerato prioritario) di un ceto agricolo, possidente e coltivatore diretto (non quindi latifondista) che è uscito dall'autoconsumo ed è stato coinvolto da un relativo miglioramento economico, ma che è alla ricerca di strumenti e meccanismi adeguati per non soccombere di fronte ai meccanismi del mercato. A prescindere dalle vicende della Lega, dello scontro con i «*popolari*», delle simpatie che saprà suscitare anche nella «*parte più povera fra i contadini*» (art. 3 dello Statuto), nei pochi paesi della Vallagarina dove ho condotto una parziale verifica, le prime adesioni alla Lega vengono da quei contadini che stanno meno peggio di altri, che soprattutto hanno incominciato a fare i conti con il mercato, e le loro proprietà hanno una estensione di regola superiore alla media degli altri contadini del paese.

Sinteticamente quindi si può a ragione affermare che per il Trentino degli anni prebellici ci troviamo di fronte ad «*una mancata evoluzione in senso capitalistico*» (G. Olmi) perchè non esistono i requisiti per un decollo economico moderno.

È difficile dire se questo processo sarebbe stato accelerato grazie ad uno sviluppo di cooperative di produzione (sviluppo che è stato del tutto irrisorio) e non ha granchè importanza in sede storica stare a discuterne. Soltanto si ha la sensazione che le stesse cooperative esistenti faticino non poco o qualche volta addirittura falliscano nell'intraprendere delle nuove iniziative sullo stesso terreno distributivo. I risultati complessivi – afferma lo stesso autore – sono in definitiva limitati dagli spazi concessi dal tessuto economico. Penso ad esempio al fallimento cui va incontro la cantina cooperativa di Levico che non trova spazio perchè i privati continuano come per il passato a vendere il graspato; ed è posta in liquidazione nel 1904 a pochi mesi dalla sua nascita. Segno, piccolo fin che si vuole, che siamo ancora lontani da una compiuta razionalizzazione anche nella sfera distributiva.

2. Un secondo aspetto che vorrei brevemente rilevare del lavoro di A. Leonardi è il nodo relativo alla confessionalizzazione del movimento cooperativo, che

mi sembra rimanga piuttosto in ombra. Anche se nell'economia del lavoro l'autore non si prefiggeva di sottolineare questo aspetto, nella convinzione che il fatto cooperativo ha una sua specifica autonomia e i risultati vanno misurati sul suo terreno specifico che è quello economico-sociale, tuttavia mi sembra che i pochi accenni fatti non esauriscono le motivazioni della «svolta» confessionale.

Qui non si vuol discutere della dignità maggiore o minore delle due opzioni «neutra» e «confessionale». La «svolta» non è sul terreno dei contenuti: continuano a sorgere cooperative di consumo e di credito con le caratteristiche originarie delle prime cooperative; i criteri contabili di gestione non mutano. Ma aggiungere che la confessionalizzazione avviene «*perchè si voleva che delle società facessero parte soltanto "uomini di sentire cattolico e di pratica conforme" (...)*» (p. 68) è riduttivo oltre che tautologico; come pure «*ricostruirne la dinamica come il risultato di un libero confronto tra cattolici*» (A. Moioli, p. 316). Non si può identificare Consiglio Provinciale d'Agricoltura e cattolici, neutri e confessionali per il solo fatto che don Guetti fosse un sacerdote e anche don Panizza e la stragrande maggioranza dei soci delle cooperative prima e dopo la confessionalizzazione fossero cattolici.

Privilegiare il movimento cooperativo nella sua autonomia e studiarlo dall'interno, può non aiutarci affatto a comprendere le dinamiche che hanno spinto la cooperazione verso la strada della confessionalizzazione. L'ottica con cui si guarda ad un fenomeno in questo caso diventa fondamentale per permetterci di capire i processi in atto. La «svolta» confessionale del movimento non si comprende e non si giustifica, per usare un'immagine abusata del principio di relatività, stando seduti sul treno della cooperazione e guardando il mondo che si muove all'esterno. Ma piuttosto guardare alla cooperazione con gli occhi di coloro che ad un certo punto hanno deciso di dar vita anche nel Trentino al Comitato Diocesano, vero motore immobile di tutta l'attività del movimento cattolico-organizzato (preferisco questo termine ai vari «cristiano-sociali», «intransigenti», «confessionali», ecc.).

Mi sembra solo parzialmente vero che il «*cattolicesimo politico sociale come quello trentino anche dopo la costituzione del Comitato Diocesano di Azione Cattolica non si lascia ricondurre entro i canoni interpretativi escogitati per il caso italiano*» (A. Moioli, p. 316), perchè le affinità sono più d'una. Uno scavo nel periodo di formazione romano di Gentili ed Endrici, le due figure di maggior spicco del movimento cattolico organizzato trentino, e una maggiore attenzione alla «universalità» della Chiesa e del suo magistero credo confermerebbero ampiamente questa tesi. È il modo di porsi, di atteggiarsi rispetto alla società civile da parte dei cattolici trentini alle soglie del ventesimo secolo che muta radicalmente. E questo non ha niente a che vedere con i modelli di cooperazione praticati, per cui ad esempio è il modello tedesco Raiffeisen che s'impone per le casse rurali e non, che ne so, il modello italiano di un Luzzatti.

Altrimenti il rischio è di scindere Comitato Diocesano da un lato e confessionali del movimento cooperativo dall'altro, l'uno che dà vita alla banca Cattolica, gli altri che danno vita al Sait. O non cogliere fino in fondo l'unità di

intenti che accomuna, qualche volta nella stessa persona, i redattori del «*Fede e lavoro*» e i confessionali. Per cui si scrive che il «*Fede e lavoro*» «ospitava (corsivo mio) con palese simpatia ogni intervento dei confessionali», oppure che il «*Fede e lavoro*» era «in un certo senso divenuto portavoce dei confessionali» (p. 79). O ancora ci si chiede come fa A. Moioli (p. 343) quale rapporto intercorra fra l'organizzazione cooperativa trentina e le forze politiche, in particolare il movimento cattolico locale raccolto sotto la guida del Comitato Diocesano.

Se è vero che il lato economico è strettamente decisivo per misurare i risultati del movimento cooperativo, è una motivazione ideale religiosa («*ricristianizzare la società*»), di una religione preta di integralismo, da qualcuno definito neotomistico, che spinge in una seconda fase il movimento cattolico organizzato, in primis i promotori del Comitato Diocesano, ad intervenire anche in campo economico e quindi ad «occupare» le strutture del movimento cooperativo. Come del resto si interviene in tutti gli ambiti della vita civile compreso quello politico con il promuovere la nascita dell'Unione Politico Popolare, che non è un partito, ma piuttosto un comitato elettorale che si muove in stretto rapporto di dipendenza gerarchica dal Comitato Diocesano.

Dare una risposta convincente sul perchè della confessionalizzazione della cooperazione costringe ad occuparsi delle scelte attuate dal movimento cattolico organizzato sul finire del secolo scorso.

Il «*galantomenismo*» di un Guetti - riconosce anche Leonardi - «non era più sufficiente in una realtà che vedeva allargarsi la presenza socialista e radicalizzarsi la posizione liberale» (p. 96), mentre sullo sfondo esercitava potenti suggestioni la «*Rerum Novarum*».

La presenza socialista, come punta emergente di qualcosa che è cambiato in profondità, è indice - per usare una espressione di Le Bras - che la Chiesa non è più il centro sociale del villaggio, non è più il centro ufficiale della vita religiosa e non. L'identità tra Chiesa e villaggio si è spezzata o quanto meno incrinata. Ci possiamo chiedere, con Le Bras, se il villaggio cristiano sia mai esistito, essendo stato forse spesso popolato da indifferenti. Ma chi alle soglie del ventesimo secolo parla di «*ricristianizzazione*» lo fa perchè avverte che qualcosa è cambiato e vagheggia un possibile ritorno ad un passato dove la predicazione cristiana e l'azione permanente della chiesa informavano di sé l'intera società identificata nel villaggio rurale.

3. Là dove invece l'ottica di puntare l'attenzione sulla cooperazione si rivela maggiormente proficua è quando si vogliono misurare i risultati economici conseguiti conducendo un'analisi dei bilanci aziendali. Senza nulla togliere al resto del lavoro, ritengo che la parte più interessante sia proprio quella concernente la cooperazione di credito, «*spina dorsale di tutto il movimento*», con l'analisi dei bilanci delle casse rurali.

Non voglio qui farne un riassunto ma rilevare solo alcuni aspetti che mi sembrano importanti.

Per quanto riguarda l'attivo, la quota principale, inizialmente per prestiti ai soci, dopo il 1905 sarà rappresentata dai conti correnti: i primi scendono al 38,9%; i secondi salgono al 49,4%. Questi ultimi sono degli impieghi che Leonardi definisce «*creditizi*» per i destinatari cui sono rivolti: comuni, altre cooperative, istituti di credito. Per quanto riguarda la parte dei conti correnti attivi rappresentata da depositi presso altri istituti di credito essi sono giustificati dalla necessità di attuare una politica degli impieghi abbastanza flessibile per garantire «*il loro pronto smobilizzo per fronteggiare la domanda di rimborsi*» (p. 215) che può essere accentuata per il tipo di depositi caratterizzati da piccoli importi in una fase di congiuntura economica sfavorevole.

Si tratta di una tesi oltremodo convincente per spiegare il deposito di somme presso altri istituti di credito; ma al tempo stesso essa non nega il fenomeno e tanto meno lo sminuisce. Anzi, paradossalmente, la conclusione logica sarebbe che proprio per la loro intrinseca natura volta alla raccolta del piccolo risparmio, le casse rurali sono maggiormente esposte a possibili repentini ritiri delle somme depositate e perciò costrette ad «*immobilizzare*» questo denaro, con scopi analoghi ad una riserva legale, presso altri istituti di credito sotto forma di conti correnti.

Allora il problema non va posto in termini più o meno moraleggianti sulla coerenza delle casse rurali ai loro fini statutari, o se con i loro impieghi al di fuori delle comunità locali evocano fantasmi capitalistici. Ma chiedersi quale grado di controllo esse possono esercitare su quel denaro depositato presso altri istituti di credito. Nessuno, credo, presso gli istituti di matrice liberale; ma, verosimilmente, quasi nullo è anche il controllo delle singole associate nei confronti della Banca Cattolica, una sorta di cassa centrale delle casse rurali che raccoglie gran parte di queste «*eccedenze*» di liquidità delle singole casse. Non ha granchè importanza se l'ampia delega alla Banca Cattolica è fondata sulla fiducia concessa a quel gruppo dirigente perchè parte di un unico movimento. Come utilizzano questi capitali la banca Cooperativa di Trento o di Riva, la Cassa di Risparmio di Trento ecc. e la stessa Banca Cattolica? Quali le forme dei loro impieghi? Se si deve dar credito ai dati riportati dalla stampa dell'epoca, gli impieghi di natura finanziaria non erano del tutto inincidenti e le polemiche per il mancato impiego in loco a fini produttivi del denaro delle banche trentine, che preferivano un sicuro 4% in titoli del debito pubblico, non erano sollevate soltanto dalla stampa socialista.

Il sistema del credito a livello provinciale risulta così altamente integrato, senza che sia possibile scindere le casse rurali, che peraltro conservano delle loro peculiarità, dagli altri istituti di credito.

Per quanto riguarda la Banca Cattolica, il gruppo dirigente del Comitato Diocesano la ritiene anche funzionale, al pari di altre istituzioni del movimento cooperativo, nel fornire adeguati mezzi finanziari alle «*opere cattoliche*» che non godono di completa autonomia finanziaria, come ad esempio la stampa, l'associazionismo di vario tipo, l'unione Politico Popolare.

Quindi, anche se non ci fossero degli impieghi finanziari extraprovinciali da parte della Banca Cattolica, si comprendono le accuse che con sempre maggiore insistenza negli anni prebellici vengono mosse ai «*popolari*» di aver piegato la cooperazione a finalità politiche estranee al suo spirito originale.

Tornando ad esaminare i bilanci delle casse rurali, per il passivo «*la quasi totalità dei fondi con cui le casse rurali esercitavano la loro attività creditizia è costituita dal risparmio dei soci*» (p. 208): 95,1% nel 1902; 91,1% nel 1912. Il ricorso al credito bancario (conti correnti passivi) rimane decisamente modesto. Come di contro per l'attivo rimangono modesti gli impieghi in titoli, pressoché esclusivamente titoli del debito pubblico austroungarico.

Questi dati secondo l'autore comproverebbero la tesi che «*la funzione delle casse Reiffeisen era dunque rivolta a sostegno dell'economia dei ristretti territori rurali in cui operavano*» (p. 217).

Pur riconoscendo come fa l'autore, che allo stato attuale delle conoscenze non è «*possibile precisare le modalità del reperimento dei fondi delle casse rurali, come pure puntualizzare la loro politica degli impieghi, verificando esattamente i destinatari dei mutui e gli scopi per cui erano concessi*» (p. 297), ritengo sia possibile già fin d'ora avanzare alcune ipotesi che sembrano suffragate dai dati prospettati da questo libro e in altri lavori condotti su singole realtà aziendali (mi riferisco ovviamente al lavoro della I. Pastori Bassetto sulla Cassa Rurale di Mori e dallo stesso A. Leonardi sulla Cassa Rurale di Levico).

Mi sembra scarsamente significativo, in realtà rurali, rilevare come la stragrande maggioranza dei soci fosse rappresentata da contadini: il 40% dei soci fondatori a Mori su una popolazione definita contadina attorno al 90% (p. 188 e p. 81); il 78,6% dei soci a Levico su una popolazione contadina superiore all'80%.

Più significativo mi sembrerebbe invece misurare l'incidenza che hanno avuto i piccoli contadini nella conduzione delle casse rurali e nel determinarne le scelte. Misurare cioè il loro peso specifico all'interno degli organi di direzione da un lato, dall'altro la loro partecipazione alla vita della cooperativa.

Che le adunanze generali fossero scarsamente partecipate può anche significare poco, dal momento che questo organo ha da adempiere importanti compiti statutari, ma finisce spesso con il ratificare le decisioni prese dagli amministratori della direzione. Tuttavia è l'unico momento di partecipazione per i soci che offre la cooperativa. Se a questa scarsa partecipazione ulteriori ricerche aziendali dovessero generalizzare una realtà qual'è prospettata dalla I. Pastori Bassetto per la Cassa Rurale di Mori, dove accanto al clero consiglieri e sindaci «*provenivano dallo stesso ceto borghese di commercianti, professionisti (...) figure di spicco dell'economia del luogo*» (pagg. 193-94), il quadro non sarebbe dei più incoraggianti per suffragare una tesi di solidarietà e compartecipazione dal basso. Finendo la stragrande maggioranza dei soci per avere un rapporto di puro interesse economico con la cassa rurale.

Ritengo che questa ideologia partecipazionista dovrebbe coerentemente essere ridimensionata in sintonia con la tesi delle finalità economiche della coope-

razione. Può darsi che nello «*statu nascenti*» la cooperazione abbia suscitato entusiasmi, coinvolgimento soggettivo e adesioni motivati anche in termini ideali da parte dei soci, lavoro e sacrifici personali; in definitiva un atteggiamento dei singoli «*ausseralltäglich*», fuori dall'esperienza quotidiana (M. Weber), destinato a non durare a lungo.

Ma come oggi non ci si meraviglia se un socio ha un rapporto prevalentemente economico e di convenienza con la «*sua*» cassa rurale, così ritengo che queste motivazioni abbiano ben presto finito per essere prevalenti anche all'inizio del secolo, pur in un contesto molto più innervato ideologicamente, meno laico anche nelle scelte di tutti i giorni. Questo spiegherebbe anche le risposte inviate dai parroci ad un questionario inviato dal Comitato Diocesano nel 1912. Il 50% risponde che famiglie cooperative e casse rurali cattoliche improntano il loro operato a puro affarismo, dove questo termine non si limita a constatare che esse operano in campo economico, ma si carica anche di una pregnante accezione negativa.

Le istituzioni del movimento cattolico cui è demandato il compito, più delle famiglie cooperative o delle casse rurali, di veicolare un messaggio, di garantire una partecipazione e una socializzazione finalizzate, sono altre: le Società Agricole Operaie Cattoliche (inizialmente), i Circoli di lettura, i Circoli giovanili, i Circoli d'istruzione, i Ricreatori...

Concentrando ancora l'attenzione sui bilanci delle casse rurali il numero dei piccoli depositi è di gran lunga prevalente.

L'analisi condotta a Levico sul numero dei depositi per classi di valori evidenzia come la percentuale più alta sia rappresentata dai depositi fino a cento corone. «*Circa la metà del totale dei depositi era costituita da somme inferiori a cento corone e circa tre quarti da importi al di sotto delle cinquecento corone*» (A. Leonardi, *Levico e la cooperazione*, pag. 121). È da ricordare però come i depositi totali a Levico nel 1907 siano stati 217 e si mantengano su questi valori anche negli anni successivi. Di questi, poco più di un centinaio, sotto le cento corone. Chi riesce a risparmiare quindi, anche piccole somme, è pur sempre una minoranza. A testimonianza di un livello di vita che per molti continua a rimanere attorno al minimo vitale; il reddito per costoro non consente ancora un margine di risparmio.

Sarebbe interessante sapere invece quanta parte delle rimesse degli emigranti si trasforma in risparmio e quanta è destinata al consumo, in che misura i depositi di piccola entità in quei paesi del Trentino interessati dal fenomeno migratorio siano riconducibili agli emigranti.

Le casse rurali si caratterizzano fin dalla loro nascita come collettori del piccolo risparmio presente nelle campagne, che sarebbe rimasto inattivo per la difficoltà che avevano altri istituti di credito ad aprire degli sportelli periferici.

La liquidità raccolta dalle casse rurali subisce poi una redistribuzione all'interno della comunità locale a favore di alcuni soggetti che solo parzialmente coincidono con i piccoli risparmiatori, ma in parte se ne esce anche verso la realtà urbana.

L'alta incidenza dei prestiti di piccola entità e la notevole stagionalità nella richiesta di fondi, rilevate sia per Mori che per Levico, confermano la tesi che *«i prestiti fossero impiegati in spese di normale conduzione aziendale, venendo a supporto di congiunture momentanee sfavorevoli (...) concessioni a breve e medio termine (sei mesi, un anno)»* (pag. 212). In questo caso il ruolo delle casse rurali non fa che rimpiazzare egregiamente le forme di prestiti ad interesse ai piccoli contadini che da secoli erano stati mascherati sotto quel particolare contratto di compravendita cui faceva seguito l'affittanza col venditore con la *«promissio francandi»*, per cui chi acquista si impegna a liberare il venditore-conduttore dall'obbligo del canone annuo quando questi gli avrà versato una somma pari al prezzo di vendita, che quasi mai in questi contratti corrisponde al valore reale del bene venduto e subito locato. È il livello francabile o censo, di cui sono ricchi gli atti notarili anche delle nostre campagne nei secoli che precedono la nascita degli istituti di credito. Specie in prossimità di s. Michele e s. Giorgio, quando si dovevano pagare le somme per locazioni, decime, canoni di livelli precedenti, ecc. questo tipo di contratti aumentava di numero.

Dove il canone di affitto (cioè l'interesse del prestito) non era in relazione con il valore reale del bene locato, ma soltanto con la somma di denaro prestata, e nel Trentino del '5-600 tale interesse variava di norma dal 6 al 7% (interessi che non si discostano poi molto da quelli praticati dalle casse rurali per piccoli prestiti nel primo decennio del Novecento...).

Accanto a questi piccoli prestiti esistevano le aperture di credito in conto corrente ai soci *«che usufruivano di prestiti consistenti, in genere negozianti e grossi possidenti»* (I. Pastori Bassetto, *Mori e la sua cassa rurale*, pag. 208). Per Mori questo tipo di prestiti in conto corrente rappresenta sempre, nel periodo considerato, una percentuale pari al doppio degli impieghi sotto forma di prestiti con obbligazione (i piccoli prestiti di cui sopra). Ammesso che anche nel resto della provincia – come scrive Leonardi per Levico – la garanzia ipotecaria venisse utilizzata solo per i prestiti sopra le 500 corone e quindi per i piccoli prestiti non si ricorresse a garanzie immobiliari, abbiamo che a Mori i prestiti con sola obbligazione, cioè i piccoli prestiti, nel periodo 1902-1913 rappresentano solo il 18% del totale degli impieghi (mentre i prestiti assistiti da ipoteche sempre a Mori negli stessi anni immobilizzano cifre superiori al 30% degli impieghi). Per quanto riguarda Levico, i prestiti fino a 200 corone rappresentano il 60% ca. del totale dei prestiti, pari ad un quarto ca. degli impieghi complessivi della cassa rurale nei primi anni; percentuale in aumento negli anni che precedono lo scoppio della guerra.

Per quanto riguarda i prestiti in conto corrente essi rappresentano a Mori una percentuale pari al doppio degli impieghi sotto forma di prestiti con obbligazioni. Anche se beneficiari di questi prestiti in conto corrente, accanto ai *«negozianti e grossi possidenti»*, sono altri soggetti come il movimento cooperativo (*«il 35% circa del valore dei prestiti in conto corrente»* ibidem, pag. 210) o, in particolari occasioni, il Municipio (il 15% dei prestiti in conto corrente nel 1915).

Una ripartizione percentuale di questo tipo per quanto riguarda i conti correnti attivi sembra possa valere anche per Levico e più in generale per la provincia.

Infine i depositi presso altri istituti di credito, raggruppati anch'essi nella voce dei conti correnti attivi. Per Leonardi essi «*avevano un peso notevole*» (p. 213), pur presentando andamenti alterni negli anni considerati, calanti dopo il 1907. Tendenza questa confermata nelle due realtà aziendali di Mori e Levico. Il calo è parzialmente compensato dalla crescita degli impieghi in titoli (ma Mori nel panorama provinciale è un'eccezione perché dal 1908 la cassa rurale è costretta ad aprire dei conti correnti passivi presso altri istituti mentre gli impieghi in titoli continuano a rappresentare quote insignificanti).

In definitiva un'uscita di risparmio dall'ambito locale delle singole casse rurali sotto forma di depositi presso altri istituti di credito o in titoli che sembra aggirarsi mediamente attorno al 30% dei depositi complessivi.

Gianfranco Betta

M. ISNENGHI (a cura di):

**Operai e contadini
nella Grande guerra**
Cappelli, Bologna, 1982

Il volume, che raccoglie le relazioni presentate nel 1978 al Convegno organizzato a Vittorio Veneto sul tema indicato nel titolo, documenta l'avvio di una nuova fase di ricerche di storia sociale sulla prima guerra mondiale.

Dopo gli studi rivolti ad illuminare i momenti di rottura e di dissenso manifestatisi negli anni della guerra nella società e nell'esercito, l'attenzione viene rivolta alle «*forme e (al)le modalità della forza e del potere sulle masse*», alle istituzioni ed ai fattori cioè che in quegli anni hanno agito «*nel senso dell'aggregazione sociale, dell'unità nazionale, della tenuta militare*».

Risultano particolarmente orientati in questo senso, oltre all'ampia introduzione di Mario Isnenghi – che fa il punto sul dibattito storiografico ed indica un programma di lavoro – gli interventi di «*prima ricognizione*» di Alberto Monticone («*Problemi e prospettive di una storia della cultura popolare dell'Italia nella prima guerra mondiale*»), di Livio Vanzetto («*Contadini e grande guerra in aree campionesi del Veneto (1910-1922)*»), di Emilio Franzina («*Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*»), di Roberto Morozzo della Rocca («*Il prete al campo. Relazioni ed epistolari di cappellani militari e preti soldati*»).

Indagini sulle condizioni della classe operaia, sulla struttura del salario e sulla realtà di fabbrica sono state presentate da Giorgio Roverato, San-

dro Peli e Alessandro Camarda. Altre comunicazioni sulla II Internazionale (Renato Monteleone), sulla leva militare in Italia (Piero del Negro), sugli «arditi» (Giorgio Rochat), su assistenza e propaganda (Andrea Fava), e sull'immagine della guerra attraverso il cinema (Gian Piero Brunetta) completano il volume.

Alcune delle relazioni (segnaliamo quelle di Rochat, Morozzo della Rocca, Camarda e Peli) hanno il carattere di anticipazioni di studi successivamente pubblicati in forma autonoma. Tuttavia, nonostante il ritardo con cui il libro è stato edito, è da segnalare il suo carattere di efficace rassegna di un indirizzo di studi in pieno sviluppo.

c. z.

L. BRUTI LIBERATI:
Il clero italiano nella grande guerra
Roma, Editori Riuniti, 1982

La storiografia tende sempre più a considerare gli anni dalla guerra di Libia al 1918 come il periodo in cui il mondo cattolico italiano subì un'accelerazione sulla strada dell'inserimento nello Stato post-risorgimentale.

Nel libro di Bruti Liberati il clero italiano viene studiato nella complessa opera di mediazione che svolse tra le scelte interventiste del Governo e le masse cattoliche contadine e urbane. Un ruolo esercitato tra mille resistenze dovute soprattutto alla tradizione di scontro ideologico-culturale che aveva contrapposto Chiesa e Stato nei decenni di fine secolo; una tradizione rianimata dal fatto che nel 1915 il Re-

gno d'Italia aveva scelto la Francia massonica e anticlericale come alleata, al posto della «cattolicissima» Austria.

L'autore intreccia nel suo lavoro due piani di indagine: da un lato dissaggia la variegata realtà nazionale in sotto-aree regionali, in modo da rintracciare comportamenti omogenei, coerenti con la precedente storia del movimento cattolico (il Piemonte pacifista, il Veneto intransigente, la Lombardia del sindacalismo bianco, l'Umbria e l'Emilia Romagna divise tra interventismo e neutralismo, il Sud massicciamente allineato col Governo); dall'altro scompone in tre fasi (il 1914 e la primavera del 1915, il «fronte interno» fino a Caporetto, l'ultimo anno di guerra) gli anni del conflitto per seguire nelle diverse aree geografiche l'evoluzione degli atteggiamenti e dei comportamenti dei Vescovi e del clero e l'«attenzione» loro riservata dal Governo, tanto interessato alla creazione di un consenso passivo, quanto pronto a reprimere ogni cenno pacifista, ogni rigurgito intransigente, ogni nostalgia filoautriaca.

Conclude il lavoro la riproposizione di un breve saggio dello stesso autore (già apparso su «*Studi storici*»), dal titolo «*Stato maggiore e clero nelle terre irredente*». Si tratta di una veloce incursione – realizzata utilizzando esclusivamente documenti degli archivi nazionali – sul terreno dell'opinione pubblica cattolica in tema di «*questione nazionale*».

Anche da questo testo escono confermate le difficoltà di rapporto createsi immediatamente tra le forze d'occupazione italiane e le popolazioni trentine e friulane tradottosi nell'internamento di decine di preti e centinaia

di civili con l'accusa di austriacantismo.

C. Z.

Movimento Operaio e Socialista, 3 1982

Editore Centro Ligure di Storia Sociale, Genova

Su una cosa non si possono avere dubbi: che queste cento pagine dedicate da «*Movimento operaio e socialista*» alla «*guerra vissuta*» (cioè, come chiarisce il sottotitolo di questo numero monografico, all'esperienza del «fronte» e del «fronte interno») pesano e peseranno mille volte di più delle parole spese/sprecate nel Convegno internazionale sulla prima guerra mondiale organizzato qualche anno fa dal Comprensorio della Vallagarina. E questo sta a dimostrare, una volta di più, che non è con i soldi e la propaganda che si fa cultura e si contribuisce alla ricerca, ma soltanto con l'intelligenza e la competenza.

Le proporzioni di quell'occasione mancata si sono misurate, in questi anni, su una serie vasta e qualificata di iniziative editoriali e di convegni: basti pensare ai Convegni di Vittorio Veneto e di Rimini («*Operai e contadini nella Grande guerra*» e «*Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*»), alla collana di Mursia dedicata alla memorialistica di guerra, ai recenti studi sulla gente trentina coinvolta in forme diverse nel conflitto, a libri come quello di Leed («*No Man's Land*») e di Fussell («*The Great War and Modern Memory*») non ancora tradotti in Italia ma dai quali non è comunque possibile prescindere.

Il fatto è che l'attenzione degli storici contemporanei è sempre più rivolta alla Grande Guerra, come un momento fondamentale della storia italiana ed europea: una fase assai breve in cui operai e contadini; uomini, donne e ragazzi; combattenti, militarizzati e civili hanno visto la loro vita cambiare in modo rapido e radicale.

Nessun aspetto dell'esperienza di questa gente è stato risparmiato dalla guerra, che si presenta così come l'elemento acceleratore di profonde trasformazioni dell'organizzazione produttiva e sociale, in parte già avviate prima del 1914, e del «vissuto» di milioni di persone.

È su questi presupposti che si sviluppano i saggi contenuti nel fascicolo di «*Movimento operaio e socialista*», che ha il grande pregio di penetrare nell'esperienza di guerra delle classi subalterne in un'ottica cronologica e insieme di «grande» e «piccola» storia. Si intrecciano così storie della guerra greco-turca del 1897 e della Guerra d' Etiopia; spunti di ricerca sulla *guerra laboratorio* (la militarizzazione delle masse come momento di controllo dell'«*igiene sociale*») e sui «*ruoli sconvolti*»; importanti riflessioni sui movimenti pacifisti e di protesta in Francia e in Germania.

L'insieme di questi studi apre nuove strade e nuovi interrogativi, ed è lì a dimostrare che la guerra moderna, soprattutto la prima guerra mondiale, è un «luogo» da rivisitare con strumenti di indagine che, al di là della storia delle nazioni (ma il recente libro di A. Mayer ha riaperto anche questo capitolo, che sembrava definitivamente chiuso), permetta di cogliere il «profondo» del vissuto collettivo.

L'uscita di questo numero di «*Movimento operaio e socialista*» ci impegna per i prossimi numeri ad una riflessione che sia ben di più di una semplice recensione o segnalazione.

d. l.

Culture musicali,

Quaderni di etnomusicologia

Bulzoni editore, anno I, n. 1 (1983)

In Italia gli studi sulla musica popolare e sulle culture musicali extraeuropee sono fermi da sempre alla fase di partenza.

Il consenso attorno a questi generi è spesso legato a situazioni contingenti, alla moda del momento, al fatto che ci sia o no il riflusso.

Ed è inevitabile che sia così se nelle strutture scolastiche non è riservato alcuno spazio a questi studi: due soltanto le cattedre universitarie (Bologna e Roma), nessuna nei Conservatori.

L'iniziativa privata – così com'è intesa in Italia: pochi soldi e molto volontariato – raramente riesce a risolverne le sorti e troppe volte, in questi anni, abbiamo visto Istituti (ultimo in ordine di tempo, il De Martino di Milano), iniziative, collane discografiche chiudere i battenti.

Si sa, la musica popolare economicamente non paga, garantisce scarso lustro agli accademici e spesso riserva anche amare sorprese ai teorici della spontaneità, del fai-da-te, della tarantella buona a tutti gli usi. Per quanto poi riguarda la musica extraeuropea, chi è senza peccato di etno-eurocentrismo scagli la prima pietra. Ed è un

peccato grave, che spesso induce musicologi e musicanti a ritenere che fuori dell'Occidente non ci sia musica colta e che Ravj Shankar sia il maestro dei Beatles più che l'esecutore di musica classica indiana.

A colmare in parte questi vuoti, esce oggi la prima rivista italiana di etnomusicologia: «*Culture musicali, Quaderni di etnomusicologia*», Bulzoni editore.

La dirige Diego Carpitella e nel primo numero ospita studi di Giannattasio, Lortat-Jacob, Leydi, Magrini, Agamennone, Facci, Ansalone, Tucci. Ne segnaliamo uno per tutti: quello di Giannattasio e Lortat-Jacob sulla struttura dell'improvvisazione nella musica sarda. Ancora una volta – ma la cosa non finisce mai di stupire gli sprovveduti – si dimostra che una forma fra le più importanti dell'espressività popolare non lascia niente al caso, ha ben poco di ingenuo e spontaneo, vive e si tramanda a partire da una codificazione precisa che, pur non scritta, non si discosta di molto da quella colta.

Lo spontaneismo e l'incultura, dunque, sono soltanto di coloro che li concepiscono o che, peggio, ne fanno pratica di insegnamento o di organizzazione culturale.

d. l.

Fonti orali

Studi e ricerche

Bollettino nazionale d'informazione a cura dell'Istituto Piemontese di Scienze Economiche e Sociali «Antonio Gramsci», Via Cernaia 14, Torino. Abbonamento L. 10.000 da versarsi su c/c postale n. 12645107.

Il bollettino è nato con l'intento di mettere in contatto tra loro esperienze di raccolta e ricerca sulle fonti orali, numerose in Italia, ma spesso isolate o addirittura ignote l'una all'altra e di favorirne il dibattito.

Il confronto avviene tra ricerche compiute o in corso su temi diversi e in diversi ambiti disciplinari: dalle scienze storico sociali, alla ricerca letteraria, alle scienze della comunicazione, alla produzione audiovisiva.

La rivista, che esce quadrimestralmente, favorisce anche la diffusione di conoscenze tecniche sulla raccolta, la catalogazione, la conservazione delle testimonianze, informa su quanto accade nel campo della storia orale al di fuori dell'Italia e sulle scadenze di incontri internazionali, segnala e dà resoconti di convegni, seminari, iniziative italiane, fornendo indicazioni bibliografiche.

Si tratta quindi di un utile strumento di informazione e di collegamento tra ricercatori che raccolgono e usano le fonti orali in diversi campi disciplinari.

p. p.

MARCELLA FILIPPA

«Mia mamma mi raccontava che da giovane andava a fare i mattoni... I fornaciai a Beinasco tra fonti orali e fonti scritte»

Edizioni Dell'Orso, Via Piacenza 66, Alessandria, L. 15.000 da versarsi su c/c postale n. 10096154.

Si tratta di un'accurata ricerca sulle forme di lavoro e di socialità di un settore lavorativo – le fornaci di la-

terizi in un paese della cintura di Torino, Beinasco, dai primi anni del Novecento alla fine degli anni Trenta — quasi del tutto dimenticato dalle grandi storie del lavoro e dell'economia.

Il testo si basa sull'analisi di una serie di interviste ad anziani fornaciari della zona di Beinasco (condotte in stretto rapporto con la comunità, grazie anche al fatto che l'autrice fu per molti anni insegnante nella scuola elementare del paese e trascritte mantenendo ripetizioni, errori, inflessioni dialettali e tentando una scrittura delle espressioni, tipi di silenzio, gestualità, ecc.), comparate con le fonti scritte dell'epoca, e su una ricca documentazione fotografica.

Questo intreccio tra testimonianza orale e documentazione scritta consente da un lato un più vivace rilievo di elementi presenti anche nelle fonti scritte, dall'altro fa emergere realtà trascurate o mai esplorate.

L'importanza di questo lavoro sta dunque nel fatto che, ponendo in rapporto il patrimonio storiografico con i dati delle fonti orali, viene messa in luce con chiarezza la rilevanza di queste ultime per la conoscenza dei processi che collegano il passato e il presente.

p. p.

SCIPIONE GUARRACINO

«Il racconto e la ragione. La storia nella scuola elementare».

Ufficio Scuola della Provincia di Pavia. Nuova Guaraldi Editrice, Firenze 1981.

«La storia nei diversi ordine della scuola non può essere concepita come la serie delle bambole russe che nascondono al proprio interno ciascuna una nuova bambolina miniaturizzata; e la storia delle scuole elementari non è la bambola più piccola di tutte, ma perfettamente simile nelle grandi linee a tutte le altre. Il primo passo dello studio della storia è dato non dagli Egiziani ad uso dei bambini, ma dal problema del tutto diverso dello sviluppo delle categorie storiche» (pag. 113).

Dopo aver criticato con argomentazione articolata il posto tradizionale dell'insegnamento della storia nella scuola elementare, Guarracino non solo non si allinea a quanti ritengono questa disciplina fuori luogo nel primo livello dell'obbligo, ma le affida il compito ambizioso di far crescere *«una nuova operatività multiversa da aggiungere al "leggere, scrivere, far di conto" e molto altro ancora. Di che genere di operatività si tratta? Non c'è bisogno di inventare un nome nuovo, perché essa ne ha già uno: si chiama senso della storia»* (pag. 97).

Le categorie di cui parla Guarracino sono: il tempo inteso come lunga durata; i fatti intesi come strutture che attraversano la lunga durata; lo spazio come *«spazio storico»* da conquistare, da organizzare, da conoscere nei suoi suggerimenti, permessi e divieti; le fonti come *«segni materiali e visibili che possono comprovare l'azione di un processo di lunga durata»*; l'uso delle fonti *«perché diano delle risposte alle nostre domande e forniscano i termini di una spiegazione storica»*.

Incardinato il suo discorso su queste precise ipotesi teoriche, Guarracino fornisce poi indicazioni ricche e

anche molto concrete su come mediarle nel lavoro scolastico, tracciando possibili percorsi a partire dagli oggetti o dai modi di comportarsi piuttosto che dai tradizionali «avvenimenti» e arrivando anche a proposte molto complesse (troppo, pensiamo noi, an-

che per un'elementare rinnovata) come quelle accennate negli ultimi capitoli sulla scoperta dell'America e sulla rivoluzione industriale. Un libro denso di idee, di lettura scorrevole, di grande utilità anche per gli insegnanti di altro ordine scolastico.

f. r.

ALESSIO LESS



GARDUMO VAL DI GRESTA

Notizie storiche dalle origini al 1509

A chi si chiede quale sia l'origine delle comunità delle nostre valli, l'autore fornisce una risposta per quanto riguarda la pieve di Gardumo (Val di Gresta), ricostruendo quelle ipotesi storiche valide anche per le valli circostanti. Divide l'opera in brevi capitoli, che si succedono come gli anelli di una lunga catena; spiccano quelli riguardanti l'origine dell'arimannia longobarda e la sua evoluzione fino al tredicesimo secolo; l'affermarsi del sistema feudale del principato vescovile di Trento; le guerre veneziane.

Ma i grandi avvenimenti ed i grandi personaggi sono posti costantemente in relazione al quotidiano scorrere della vita nelle piccole comunità montane. Non è questa infatti una storia di castelli e di famiglie feudali, ma è la storia degli uomini di una comunità formata da un pugno di paesi.

INDICE

	Presentazione	3
	<i>studi e documenti</i>	
d. leoni - c. zadra	Classi popolari e questione nazionale al tempo della prima guerra mondiale: spunti di ricerca nell'area trentina	5
r. monteleone	Un documento inedito: gli appunti di G. Pedrotti sull'opinione pubblica trentina alla vigilia della prima guerra mondiale	27
	<i>dibattito</i>	
m. rosanelli	Il convegno su «Socialismo, nazionalità, autonomie»: elementi di riflessione	35
a. langer	Sopra alcune difficoltà della sinistra nel/rispetto al Sudtirolo	45
	<i>interventi</i>	
s. scalfi marchiori	Che cos'erano le comunità rurali	53
p. brunello	Un paese tra antropologia e storia: «La guerra di Volano»	63
	<i>didattica della storia</i>	
g. passerini	Riflessioni su un'esperienza di aggiornamento nell'insegnamento della storia	77
	<i>archivi</i>	
v. cali	L'archivio Battisti al Museo del Risorgimento di Trento	91
	<i>recensioni e schede</i>	
a cura di	q. antonelli, g. betta, d. leoni, p. pedron, f. rasera, c. zadra	97

Dall'indice della prima serie

Q. Antonelli, <i>Lingua e dialetto: una lettura sociolinguistica della stampa trentina (1896-1914)</i>	n. 1
G. Fait-F. Rasera, <i>Alle origini del movimento operaio trentino: tra due Primo Maggio (1897-1898)</i>	n. 1
W. Belli, <i>«I buoni sono bruciati, mentre i cattivi sono lasciati andare». Eretici a Riva e nelle Giudicarie</i>	n. 2
M.G. Pedron, <i>«Indossare l'armatura!» «Spezzare i fucili!». L'attività dei tribunali militari austriaci nel Trentino durante la guerra 1914-1918</i>	n. 2
F. Rasera, <i>Dopoguerra e primo fascismo in Trentino nella storiografia locale</i>	n. 3
«L'altra storia»: un dibattito con Carlo Ginzburg	n. 3
G. Fait, <i>Origine delle società di mestiere. Scalpellini e muratori</i>	n. 4-5
M. Isnenghi, <i>I cattolici nell'Italia fascista: storia o apologia? (a proposito di «Storia del Trentino contemporaneo»)</i>	n. 4-5
<i>Materiali e interventi su «scuola autonomia e cultura locale». Fascicolo monografico</i>	n. 6-7
Q. Antonelli, <i>Il diavolo, probabilmente. Fede e mondo moderno nella stampa cattolica trentina</i>	n. 8
G. Betta, <i>Il movimento cattolico trentino fra '800 e '900. Organizzazione e ideologia</i>	n. 9-10
<i>Per l'insegnamento della storia. Proposte e documenti. Fascicolo monografico</i>	n. 11-12
W. Belli, <i>Alle origini della filatura della seta nel ro-veretano</i>	n. 13
Corsi Sperimentali per Lavoratori di Rovereto, <i>«Per vito e per vestito». Sulla condizione di vita e di lavoro delle donne di servizio trentine</i>	n. 14-15
G. Olmi, <i>La pellagra nel Trentino fra Otto e Novecento</i>	n. 14-15
Q. Antonelli, <i>«Un'altra cosa non si noma». Per una raccolta di canti popolari trentini: ricerche ai margini della tradizione</i>	n. 16-17

Finito di stampare nel mese di aprile 1983
da La Grafica s.n.c. - Mori (Trento)

SOMMARIO

Opinione pubblica e questione nazionale
al tempo della prima guerra mondiale

*Diego Leoni Camillo Zadra Renato Monteleone
Piero Brunello Maurizio Rosanelli*

La sinistra e il Sudtirolo

Alexander Langer

Le comunità rurali nel medioevo

Silvia Scalfi Marchiori

L'insegnamento della storia

Giovanni Passerini

L'archivio Battisti

Vincenzo Calì

Recensioni e schede

*Quinto Antonelli Gianfranco Betta Diego Leoni
Pina Pedron Fabrizio Rasera Camillo Zadra*